

Media review



Indice

Scenario Formazione	7
Scuola: mascherine e distanziamento Il Giornale - 05/07/2021	8
A settembre tutti a scuola con la mascherina Il Tempo (IT) - 05/07/2021	9
Il compito dell insegnante La Repubblica - 05/07/2021	11
Se l edificio è vecchio l acquisto non si risolve per vizi già verificabili Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	13
Casa, i costi di sanatoria possono ridurre il prezzo Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	14
Pochi laureati e lavoratori lasciati soli È tempo di reagire L'Economia del Corriere della Sera - 05/07/2021	16
SCUOLA, FORMAZIONE E RIFORME IN EUROPA ECCO UNA RIPRESA DI QUANTA L'Economia del Corriere della Sera - 05/07/2021	17
Appello dei medici: siero ai ragazzi prima della scuola Il Giorno - 05/07/2021	21
Ddl Zan, patto Lega-lv La Repubblica - 05/07/2021	22
«LOGISTICA AL CUORE DELLO SVILUPPO MA VA BONIFICATA DA CHI INGANNA» L'Economia del Corriere della Sera - 05/07/2021	25
E' ORA DI AZZERARE I DOGMI Il Foglio - 05/07/2021	30
Ammortizzatori da mercoledì si entra nel vivo La Repubblica - 05/07/2021	46
Addio alla scrivania fissa ma in ufficio c e chi dice no La Repubblica Affari e Finanza - 05/07/2021	47
IL GIAPPONE PENSA DI RIDURLA A 4 GIORNI Il Giorno - 05/07/2021	52
Il Pnrr va a caccia di ministeriali: ne manca la metà La Repubblica Affari e Finanza - 05/07/2021	53
"Più tecnologia per sveltire i concorsi" La Repubblica Affari e Finanza - 05/07/2021	57
Covid, cresce il disagio salariale Italia Oggi Sette - 05/07/2021	58
Lavorare fa rima con studiare Italia Oggi Sette - 05/07/2021	63
Settembre a scuola: "Sempre mascherine e distanziamento" Il Fatto Quotidiano - 05/07/2021	65

GI GROUP ASSUME TRECENTO PERSONE IN ITALIA Il Giorno - 05/07/2021	68
Bonus contrattuali e incentivi tecnici fuori dai tetti sul salario accessorio Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	72
Appello dei medici: siero ai ragazzi prima della scuola Il Resto Del Carlino - 05/07/2021	74
Benefit graduati in base all età per motivare i collaboratori Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	75
Coinvolti 2,5 milioni di lavoratori: in testa il Nord e i servizi Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	77
La pandemia taglia premi e intese Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	79
Zan, tensione nel governo Corriere della Sera - 05/07/2021	82
Miozzo: "Non facciamoci illusioni in classe sarà ancora emergenza" La Stampa - 05/07/2021	84
Mascherine, distanziamento e Dad la scuola riparte come l'anno scorso La Stampa - 05/07/2021	87
«Scuola, mai più Dad nel Lazio» Il Messaggero - 05/07/2021	89
«Mai più la Dad nel Lazio A settembre immunità diffusa» Il Messaggero - 05/07/2021	92
Appello dei medici: siero ai ragazzi prima della scuola La Nazione - 05/07/2021	95
IMMAGINARE IL FUTURO DIALOGANDO CON IMPRESE E LAVORATORI Il Giorno - 05/07/2021	96
SMART WORKING 5.0: TUTTO È A DISTANZA Il Giorno - 05/07/2021	100
Per i nuovi ammortizzatori servono subito 6 miliardi cig estesa alle micro aziende La Stampa - 05/07/2021	101
«SERVONO TECNOLOGIE MIGLIORI PER LAVORARE DA CASA» Il Giorno - 05/07/2021	102
A settembre rientro a scuola con mascherina e distanziamento Corriere della Sera - 05/07/2021	105
Tutti pazzi per SuperMario: officina l'imputato napoletano Il Fatto Quotidiano - 05/07/2021	107
Lavoro in Cigs, nei contratti la verifica di compatibilità Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	111
In arrivo garanzie per 70mila precari Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	113
Dal 2019 sei nuove facoltà di Medicina Ma resta il nodo specializzazioni Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	115
Medicina a quota 14mila posti Sei facoltà in più dal 2019	116

Il Sole 24 Ore - 05/07/2021	
A.I. GIOVANI ITALIANI OCCUPATI L'Espresso - 04/07/2021	119
CROLLANO I 5 STELLE TREMA IL PD L'Espresso - 04/07/2021	125
Letta sente odore di sfratto Il Tempo (IT) - 04/07/2021	129
Operai La Repubblica - 04/07/2021	130
Il bus anti-caporali del Comune: «Nei campi vi portiamo noi» Avvenire - 04/07/2021	141
Altre 43 vittime in mare E nei nostri campi si lavora ancora a ritmi mortali Avvenire - 04/07/2021	142
L esperto: "Un Paese senza politica industriale" La Repubblica - 04/07/2021	147
Stop al trasporto aereo Martedì è sciopero generale Il Giorno - 04/07/2021	149
«La crescita del Paese passa anche da qui» Il Resto Del Carlino - 04/07/2021	150
Il rientro a scuola spaventa il governo "Autunno a rischio" La Stampa - 04/07/2021	152
Il concorsone veloce frena al Tar regole riscritte, scattano i ricorsi La Stampa - 04/07/2021	155
Politiche attive: primo fondo da 50 milioni Corriere della Sera - 04/07/2021	158
Crisi, chi resiste e chi rischia Corriere della Sera - 04/07/2021	159
"A Torino il femminismo è rinato in piazza dieci anni fa le donne si sono sentite più forti" La Stampa - 04/07/2021	165
«Patto per l'Italia con le imprese Subito le riforme per il lavoro» Il Sole 24 Ore - 04/07/2021	169
IL WELFARE STATE, PILASTRO DELLA SOCIETÀ Il Sole 24 Ore Domenica - 04/07/2021	172
Prossime tappe nuova cig, politiche attive e Its Il Sole 24 Ore - 04/07/2021	175
Basta sussidi Subito la riforma del lavoro Il Giorno - 04/07/2021	176
Scuole aperte d'estate, ma non per studiare La Nazione - 04/07/2021	178
Concorsi e sostegno: tempi stretti e cattedre a rischio Il Fatto Quotidiano - 04/07/2021	181
Tutele dei rider, il tribunale di Bologna riapre la partita Corriere della Sera - 04/07/2021	183

TRASPORTO AEREO, Il Messaggero - 04/07/2021	184
Tre contiani e 4 filo-Beppe: per il tavolo dei saggi si rivede il manuale Cencelli Il Messaggero - 04/07/2021	185
Il Comune vieta il telelavoro: sindacati in rivolta Il Giorno - 04/07/2021	187
Il contratto dei rider di Ugl non è valido Avvenire - 04/07/2021	189
«Un patto contro la povertà educativa» Avvenire - 04/07/2021	190
Scuola, troppo pochi gli insegnanti vaccinati Avvenire - 04/07/2021	192
Resta il "nodo" insegnanti: da coprire oltre 100mila cattedre Avvenire - 04/07/2021	196
Estate in classe, ecco come è partita Avvenire - 04/07/2021	197
ok boomer o ok choosy? Mancano gli stagionali, sì, ma il guaio dei lavori senza lavoratoririguardai genitori, non il Reddito di cittadinanza Il Foglio - 03/07/2021	199
Barbieri La riformetta Orlando Il Fatto Quotidiano - 03/07/2021	201
«Operai cercansi» Ma nessuno vuole lavorare Libero - 03/07/2021	203
Bnp-Paribas fa rotta verso il lavoro agile a quota 50% Il Messaggero - 03/07/2021	205
Illegittimo il contratto dei rider il giudice gela le piattaforme La Stampa - 03/07/2021	206
Tridico: la ripresa c'è subito il salario minimo e più tutele sociali per tutti La Stampa - 03/07/2021	208
Le morti sul lavoro e quella nomina ferma ancora ai box La Repubblica - 03/07/2021	212
Licenziamenti, ammortizzatori e l'avviso non vincolante Corriere della Sera - 03/07/2021	213
In Russia manca la manodopera "Detenuti mandati ai lavori forzati" La Stampa - 03/07/2021	214
Disoccupazione, spunta l'assegno per le partite Iva Il Messaggero - 03/07/2021	216
Più fondi agli atenei che osano importare talenti dall'esterno Il Sole 24 Ore - 03/07/2021	219
SPOSTARE IL PRELIEVO DAL LAVORO AI CONSUMI Il Sole 24 Ore - 03/07/2021	221
Partiti i licenziamenti collettivi È la chimica il primo fronte caldo Il Giorno - 03/07/2021	223

Centrodestra senza candidato Italia Oggi - 03/07/2021	225
Più chance con i tirocini della Fondazione lavoro Italia Oggi - 03/07/2021	228
Formazione Regioni e imprese contro la riforma degli lts: troppo peso all Università Il Sole 24 Ore - 03/07/2021	229
Ugl-rider senza requisiti: il contratto è illegittimo Il Sole 24 Ore - 03/07/2021	233
Riforma dell equo compenso, accordo bipartisan sul testo Il Sole 24 Ore - 03/07/2021	235



| Scenario Formazione



IL PARERE DEL CTS

Scuola: mascherine e distanziamento

Si prendono le misure in vista di un altro settembre alle prese con il Covid a scuola. Come sarà la ripresa dell'anno scolastico? Con la mascherina e con il distanziamento. Il Cts ha risposto ai quesiti posti dal ministero dell'Istruzione in vista della ripresa dell'anno scolastico e ha raccomandato di far tornare gli studenti tra i banchi adottando le stesse misure dello scorso anno, perché è vero che le vaccinazioni, anche tra il personale scolastico, ridurranno i contagi nelle classi, ma non è possibile prevedere quanti minori saranno contagiati a settembre. Dai pediatri arriva la raccomandazione ad affrettare l'immunizzazione dei ragazzi.



5 luglio 2021



LA LOTTA CONTRO IL COVID

«Immunizzati» oltre venti milioni di italiani ma Speranza predica cautela: «La sfida non è ancora vinta, le varianti preoccupano»

A scuola resta la mascherina

Il parere del Cts alle domande del Miur sul ritorno tra i banchi a settembre: nessun allentamento

TOMMASO CARTA

«Quasi 20 milioni di italiani hanno completato il ciclo vaccinale, ma non si deve abbassare la guardia, mentre i nuovi contagi da coronavirus in Italia restano in linea con i giorni scorsi (808) e calano i decessi, ieri 12. Con meno treffettissimi, risale però allo 0,57% il tasso di positività.

Le notizie positive vengono dal fronte vaccini: sono 53.203.127 quelli sommini-

strati in Italia, con quasi 20 milioni di persone (19.626.804) - il 36,71% della popolazione over 12 - che hanno completato il ciclo. Le dosi distribuite finora sono state 30.824.814, con 18-

ner che ha consegnato 41.013.301 vaccini.

Soddisfatto il ministro della Salute, Roberto Speranza: «Nel nostro Paese la campagna di vaccinazione prosegue in maniera positiva e significativa. Si procede al ritmo di 500mila vaccinazioni al giorno, così sono a ritre-

35 milioni di dosi somministrati». Ma Speranza ammonisce: «Non dobbiamo considerare vinta questa sfida, abbiamo bisogno di procedere sul terreno della gradualità e dell'attenzione anche perché ci sono varianti preoccupanti. Guardiamo i dati della Gran Bretagna, la partita non è assolutamente vinta, è tutta da giocare».

Sono infatti in calo ieri i nuovi casi di coronavirus: 806 contro 1.952 di ieri, ma a fronte di un minor numero di test. Sono invece 12 i decessi, anche questi in calo rispetto a ieri (22). Il totale delle vittime dall'inizio della pandemia è ora di 127.549.

Infine, ancora dai positivi dagli ospedali, i posti di terapia intensiva occupati

da pazienti Covid sono scesi sotto quota 200 (197) e sono ancora in calo anche i pazienti ricoverati nei reparti ordinari: 30 meno di ieri, in totale 1.363.

Intanto il Cts, rispondendo a una serie di quesiti posti dal ministero dell'Istruzione, ha messo alcuni punti fermi sulla disciplina da seguire per l'inizio del scuola-

l'orario scolastico: a settembre si tornerà a scuola con la mascherina e rispettando il distanziamento e vita

Previsione dello scenario epidemiologico, vanno individuate già adesso le misure di massima da applicare per gli istituti a seconda che si trovino in zona bianca, gialla, arancione o rossa.

La situazione studenti

I tecnici invitano il ministero a mettere a punto già adesso le misure da mettere in campo a seconda dei colori delle regioni

Il bollettino

Ieri registrate altre 12 vittime ma il tasso di contagio risale allo 0,6%. Continua a calare la pressione sugli ospedali



5 luglio 2021



Presidente
Il ministro
della Salute
Roberto Speranza
(L'Espresso)



Altrimenti

Il compito dell'insegnante

di Enzo Bianchi

Edgar Morin l'8 luglio raggiunge i cento anni e siamo in molti a sentire e manifestare la nostra gratitudine verso un maestro, un visionario, un insegnante. Grazie a lui, molte realtà che potrebbero sembrare inattuali o reazionarie rispetto alle idee dominanti oggi, parole come insegnamento, educazione, trasmissione e tradizione acquistano il loro peso e diventano eloquenti, urgenti per la nostra convivenza.

Scriva Lyotard ne *La condizione postmoderna* che: "L'altro principio secondo il quale l'acquisizione del sapere è inscindibile dalla formazione dello spirito e anche dalla personalità cade e cadrà sempre più in disuso. Il sapere viene prodotto per essere venduto e consumato, valorizzato in un nuovo tipo di produzione... si arriverà alla mercificazione del sapere". Ma la presenza di maestri come Edgar Morin rappresenta una resistenza a questo andamento e sempre risulta capace di creare *kairoí*, occasioni per far presente le necessità e i bisogni dello spirito umano che non possono essere dimenticati. Ecco allora la altissima dignità dell'insegnare: occorrono uomini e donne che sappiano fare segno che si facciano portatori e trasmettitori di segni. L'insegnante è colui che consegna segni, simboli chiavi ermeneutiche per interpretare la realtà e la vita. È colui che indica l'orizzonte, che "orienta", che aiuta a discernere il luogo in cui sorge la luce. Nella tradizione sapienziale ebraica la sapienza è l'arte di saper dirigere la vita e il sapiente è colui

che insegna a tener saldo il timone della nave della vita. Il sapiente è un esperto della vita e le sue parole potranno essere come dice Goethe pungoli, stimoli alla ricerca, e pietre miliari, indicatrici di cammini: suggeriscono ma non impongono non tacciono ma neppure urlano. Come "l'oracolo che è in Delfi non dice, non nasconde, fa segno". Insegnare significa porre gesti espressivi che siano portatori di senso. E non dimentichiamo che il senso va colto nella sua triplice accezione di significato, orientamento, gusto. Il significato ci porta a comprendere la realtà, il mondo, l'orientamento ci fornisce la direzione da prendere nella vita, e ci indica il fine dell'esistenza e il gusto-sapere ci rimanda all'estetica vitale per l'umanizzazione. Insegnare ha a che fare con la vita, è un lavoro di generazione che cerca di educare di condurre fuori da... verso. Sì, verso la libertà creativa. Non è facile il rapporto educazione-insegnamento perché non si può educare senza insegnare e l'educazione senza insegnamento è vuota e degenera in retorica morale: purtroppo si può insegnare senza educare. Scriveva Hannah Arendt: "L'educazione è il punto in cui si decide se amiamo abbastanza il mondo per assumere le responsabilità, anzi per salvarlo dalla rovina". Edgar Morin con i suoi scritti sull'educazione e sull'insegnamento ci ha indicato questa urgenza: cercare, scavare a fondo, non temere la complessità e la diversità e diventati esperti trasmettere la sapienza, la conoscenza insegnando sempre a porre domande.

www.repubblica.it



▲ **L'autore**
Enzo Bianchi
78 anni
saggista
e monaco laico
ha fondato
la Comunità
monastica
di Bose
in Piemonte



Se l'edificio è vecchio l'acquisto non si risolve per vizi già verificabili

Inidoneità

Niente danni o valore decurtato se non si sono fatti controlli con diligenza

Se si acquista una unità immobiliare, parte di un edificio non di recente costruzione, occorre compiere uno sforzo di diligenza per accertare l'esistenza di eventuali vizi o di cause che possono dar luogo a vizi.

In mancanza di detto sforzo di diligenza, l'acquirente non può esercitare, dopo la stipula del contratto di compravendita, l'azione di risoluzione del contratto o di riduzione del prezzo né l'azione di risarcimento del danno, adducendo la sussistenza di vizi che rendano la cosa compravendita inidonea all'uso a cui è destinata o ne diminuiscano in modo apprezzabile il valore.

Gli oneri dell'acquirente

È quanto affermato dalla Cassazione nella decisione n. 17058 del 16 giugno 2021, ove viene sancito che chi acquista un manufatto costruito in epoca non prossima a quella in cui il contratto di compravendita viene stipulato, ha l'onere di verificare con cura le condizioni di manutenzione, compiendo a tal fine uno sforzo di diligenza, con l'obiettivo di riscontrarne, se facilmente riconoscibili, i vizi che siano già sussistenti nonché le cause che possono dar luogo alla futura formazione di vizi.

Pertanto, il grado di diligenza esigibile dal compratore non può essere affermato in astratto, ma va ap-

prezzato in relazione al caso concreto, avuto riguardo alle particolari circostanze della vendita, alla natura della cosa oggetto di compravendita e alla qualità dell'acquirente (è infatti diversa la situazione se questi abbia, o meno, la capacità di accorgersi – per cultura, esperienza o professione – di eventuali vizi).

Gli effetti

Se dunque il compratore abbia ignorato (senza compiere il predetto minimo sforzo di diligenza) la sussistenza dei vizi o delle cause di possibile verificazione di vizi di facile percezione, è escluso che possa avvalersi della garanzia di cui all'articolo 1492 del Codice civile, il quale consente l'azione di riduzione del prezzo oppure l'azione di risoluzione del contratto nel caso in cui il venditore violi l'obbligo, di cui all'articolo 1490 Cc, di vendere una cosa immune da vizi «che la rendano inidonea all'uso a cui è destinata o ne diminuiscano in modo apprezzabile il valore».

Pertanto, se si compravende un appartamento vecchio, i difetti materiali conseguenti allo stato di vetustà del fabbricato ovvero alla risalenza nel tempo delle tecniche costruttive utilizzate, non integrano un vizio rilevante per legittimare l'azione di cui all'articolo 1490 del Codice civile, in quanto la garanzia che detta norma concede al compratore è esclusa (ai sensi dell'articolo 1491 del codice civile) tutte le volte in cui il vizio sia facilmente riconoscibile, salvo che, in quest'ultimo caso, il venditore non abbia dichiarato che la cosa era immune da vizi.

— A. BU.

INFORMAZIONE PUBBLICITÀ



Casa, i costi di sanatoria possono ridurre il prezzo

Abusi non dichiarati

Confermata una decisione della Suprema corte risalente al novembre 1997

L'acquirente di una unità immobiliare che sopporti i costi derivanti dalla necessità (non conosciuta dall'acquirente) di esperire una procedura di sanatoria per abusi compiuti dal venditore o da altro precedente dante causa, può esercitare verso il venditore l'azione di riduzione del prezzo di cui all'articolo 1492 del Codice civile. Lo decide la Cassazione nell'ordinanza n. 11211 del 28 aprile 2021, confermando una identica giurisprudenza già formatasi in passato (sentenza n. 11322 del 15 novembre 1997).

Le azioni possibili

L'articolo 1492 contiene la norma per la quale è concessa al compratore (a sua scelta) l'azione di riduzione del prezzo (azione estimatoria) oppure l'azione di risoluzione del contratto (azione redibitoria) nel caso in cui il venditore violi l'obbligo, di cui all'articolo 1490 C.c., di vendere una cosa immune da vizi «che la rendano inidonea all'uso a cui è destinata o ne diminuiscano in modo apprezzabile il valore». Inoltre, essenzialmente nel caso di azione redibitoria, il venditore, ai sensi dell'articolo 1494 C.c., è tenuto al risarcimento del danno (sempre che il compratore lo dimostri), a meno che non provi di avere ignorato senza sua colpa i vizi della cosa oggetto di vendita.

Ovviamente, l'azione redibitoria e l'azione estimatoria non sono esperibili se al momento del contratto il compratore conoscesse i vizi della cosa; e, parimenti, non sono utilizzabili se i vizi della cosa oggetto di compravendita fossero facilmente riconoscibili dal-

l'acquirente (articolo 1491 C.c.; su questo tema si veda anche l'articolo in alto a destra). Ne consegue che se nel contratto di compravendita si fa menzione della esistenza di abusi edilizi e della necessità di una procedura di sanatoria, il compratore può avvalersi del rimedio di cui all'articolo 1492 solo se vi sia una clausola in tal senso nel contratto di compravendita. In mancanza, si presume che del vizio (e dei costi per eliminarlo) si sia tenuto conto nella determinazione del prezzo.

Decadenza e prescrizione

L'azione di cui all'articolo 1492 del Codice civile è soggetta a decadenza se il compratore non denuncia i vizi al venditore entro otto giorni dalla loro scoperta (la denuncia non serve se il venditore ha riconosciuto l'esistenza del vizio o l'ha occultato) e a prescrizione in un anno dalla consegna. Il termine di decadenza è allungabile mediante apposita clausola contrattuale, mentre il termine di prescrizione è assolutamente inderogabile.

Se il venditore abbia menzionato, nella compravendita, l'esistenza di abusi da sanare, il compratore non può sottrarsi al predetto breve termine prescrizione ricorrendo all'azione (che si prescrive invece in dieci anni) di cui all'articolo 1489 C.c., che concede il rimedio della risoluzione del contratto o della riduzione del prezzo al compratore della cosa «gravata da oneri o da diritti reali o personali non apparenti che ne diminuiscono il libero godimento e non sono stati dichiarati nel contratto» e di cui il compratore non abbia avuto conoscenza. E ciò anche perché non si tratta di pesi che limitano il libero godimento del bene (fermo restando che, per Cassazione n. 1084/2020, è valida la clausola che impegni il venditore a farsi carico de-



gli oneri economici derivanti dal perfezionamento della procedura di condono post compravendita).

—A. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Pochi laureati e lavoratori lasciati soli È tempo di reagire

di **Daniele Manca**

La tendenza a piangersi addosso rischia di fare gravi danni al Paese. Sì, la crisi ha colpito gravemente interi settori e ci sono profonde e larghe aree di disagio. Ma al tempo stesso mai come in passato i governi e l'Europa hanno reagito. Non a parole, quanto in sostegni a chi soffre adesso, e nell'offerta di prospettive a chi ha continuato a correre. L'idea che si possa fare sempre e continuamente di meglio non può trasformarsi in paralisi. Quando il governo registra che dei fondi stanziati a sostegno delle imprese ne restano in cassa alcuni miliardi (si vedrà poi se 3 o 5), significa che nel Paese c'è una capacità di reazione maggiore di quanto venga raccontato. Se, ancora, governo sindacati e parti sociali riescono a trovare una via d'uscita a un blocco di licenziamenti che, unico Paese in Europa, ha resistito per un anno e mezzo, è difficile non sottolineare che si tratti di un ulteriore segnale di un progressivo avviarsi fuori dalla crisi. Non si tratta di negare i tanti, troppi, problemi che abbiamo. Ma di cambiare approccio. Bisogna, ad esempio, impiegare i tanti soldi che sono sui conti correnti e dirottarli verso gli investimenti. Sia da parte delle imprese, sia da parte delle famiglie. Se davvero l'età media dei macchinari in Italia è di 14 anni, perché non investire nel loro

rinnovamento? E per le famiglie non si tratta solo di consumare. Se i laureati in Italia tra i 25 e i 34 anni sono il 29% (contro una media europea del 41%), perché le famiglie non investono in formazione? Che non significa soltanto mandare i propri figli all'estero (anche) buone, ottime università ci sono anche in Italia. E il governo in tutto questo? Dovrebbe completare ciò che ha solo minimamente iniziato a fare: non lasciare da solo nessun lavoratore che abbia perso il proprio impiego. Assisterlo, ma anche aiutarlo a formarsi e a trovare nuove strade. È la chiave di volta per far capire al Paese che non stiamo giocando solo per uscire dall'emergenza, ma che questa volta l'obiettivo è cambiare davvero.

 [daniele_manca](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SCUOLA, FORMAZIONE E RIFORME IN EUROPA ECCO UNA RIPRESA DI QUALITÀ

Irene Tinagli: Bruxelles deve trovare gli spazi per proseguire sulla strada degli investimenti pubblici a sostegno della ripartenza. Il Pnrr è una grande miccia, ma la spinta andrà alimentata anche negli anni successivi

Banche, un «safe asset» europeo per diversificare i rischi dei debiti sovrani

di **Francesca Basso**

Ora che Next Generation Eu, il maxi pacchetto di aiuti da 800 miliardi in prezzi correnti, sta diventando operativo con i primi via libera ai piani nazionali di ripresa, tra cui quello italiano, e con le prime emissioni di bond, bisogna cominciare a riflettere sulla «qualità della ripresa» e sulle regole per il futuro. «Non c'è tempo da perdere», spiega Irene Tinagli, presidente della commissione Problemi economici del Parlamento Ue e vicesegretaria vicaria del Pd. A ottobre la Commissione presente-

rà una proposta per riformare il Patto di stabilità. Quali sono i margini di manovra?

«Non c'è ancora la proposta, c'è una consultazione aperta e numerosi dibattiti nei quali si affronta il tema delle regole e della governance economica europea. All'Ecofin informale di Lisbona di inizio giugno hanno partecipato ad esempio anche Vitor Constâncio e Lucrezia Reichlin. Gli esperti sono tutti abbastanza concordi nelle loro analisi. Ma poi ci sono le dinamiche

politiche. Ora è un momento delicato



perché ci saranno in settembre le elezioni tedesche. Però la riflessione è aperta».

Gli input di riforma del Patto su che linee si muovono?

I Paesi più aperti verso un cambiamento chiedono di dare la possibilità di creare, all'interno di questo sistema di regole molto complesso e che pone obiettivi poco realistici nel medio termine, degli spazi per gli investimenti pubblici, che negli anni passati con le regole attuali sono stati più penalizzati. Tutti riconoscono che nei prossimi anni avremo ancora bisogno di sostenere gli investimenti pubblici per supportare la ripresa e completare le transizioni ecologica e digitale. Per alcuni Paesi la parola *golden rule* è problematica, magari troveremo altre declinazioni, però è necessario trovare lo spazio per alcune tipologie di investimenti. Il tetto del 60% è nei trattati e sarà difficile da cambiare, ma si può lavorare sulle norme del *Six Pack* e del *Two Pack*, cioè sul tipo di percorso di rientro perché sia graduale per evitare che

tutti i Paesi dal 2023 si mettano a fare politiche restrittive insieme. Come ha detto più volte il commissario Gentiloni servono regole realistiche. Prima si inizia a ragionare su queste modifiche meglio è per dare agli Stati un po' di certezza».

I fondi di Next Generation Eu basteranno per la ripresa?

«Dobbiamo accendere un fuoco: il Recovery Fund è la miccia anche se molto corposa ma poi dobbiamo fare attenzione a continuare ad alimentare questo fuoco, questa crescita. Si tratta di risorse molto concentrate su alcuni capitoli di investimento, e molte di queste risorse sono prestiti che faranno salire il debito. Per questo è fondamentale porsi il problema di come innescare una crescita forte che duri anche dopo il Recovery, che è uno strumento temporaneo. Dovremo continuare a sostenere gli investimen-

ti ma anche cominciare a vedere le riforme in Italia e in Europa con occhio diverso: non servono per tagliare la spesa ma sono un modo per far funzionare meglio il motore e crescere di più».

La presidente della Bce Christine Lagarde ha detto che vede un rischio limitato nel medio termine nel legame tra debito sovrano e banche. Questo aiuterà a procedere sull'Unione bancaria?

«Le parole di Lagarde sono importanti perché toccano uno degli elementi che maggiormente sta bloccando ulteriori passi in avanti verso l'Unione bancaria. È importante che lo si dica, siamo in una situazione diversa rispetto ad alcuni anni fa. Politicamente resta un tema delicato. Ma queste parole danno conferma della correttezza della posizione italiana secondo cui il completamento dell'Unione bancaria con un sistema europeo di assicurazione dei depositi è fondamentale per garantire maggiore stabilità finanziaria, e che la diversificazione (e riduzione) dei rischi legati ai debiti sovrani la si ottiene con un "safe asset" europeo».

L'Italia è penultima nell'Ue per numero di laureati e nello stesso tempo le aziende si lamentano di non trovare le figure professionali di cui hanno bisogno. Basterà il Pnrr per risolvere questa emergenza?

«Si tratta di una situazione, quella delle professionalità che non si trovano, impellente per l'Italia ma che sta emergendo anche in altri Paesi. Nel momento in cui si fanno investimenti nuovi che cambiano completamente i processi produttivi succede che servono competenze tecniche che magari non sono ancora pronte. È necessario quindi cambiare i nostri sistemi educativi e allineare gli investimenti in infrastrutture a quelli in capitale umano e istruzione. Il Partito Democratico è



riuscito ad avere 1,5 miliardi nel Pnr per gli istituti tecnici, oltre a risorse importanti per le residenze universitarie. Servono poi interventi per aiutare il sistema produttivo a crescere perché i giovani si laureano quando pensano che serva davvero. Oltre a rimuovere le barriere allo studio, bisogna rimuovere quelle alle opportunità che vengono dopo i titoli di studio».

In prospettiva la crisi del M5S che impatto avrà sul Pd?

«È una crisi dagli esiti difficilmente prevedibili specialmente per chi sta fuori dal movimento. Non credo che ci potranno essere ripercussioni su questo governo. Mi conferma l'idea che la priorità del Pd è rafforzare il ruolo come perno di un'alleanza ampia di centrosinistra: ci dobbiamo concentrare su di noi, sulla nostra capacità di aggregare ma soprattutto di parlare ad un elettorato ampio e desideroso di un'Italia più moderna, più aperta e protagonista in Europa»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È necessario cambiare i nostri sistemi educativi e allineare gli investimenti in infrastrutture a quelli in capitale umano



Cominciamo a vedere le riforme in Italia e in Europa con occhio diverso: non per tagliare la spesa ma per far funzionare il motore



E

● **Il personaggio**

Irene Tinagli, 47 anni, è presidente della Commissione per i problemi economici e monetari del Parlamento europeo e vicesegretario del Partito democratico, chiamata da Enrico Letta. Ha fatto parte nel 2008 dell'assemblea costituente del Pd. Successivamente ha aderito a Scelta civica di Mario Monti per poi tornare nel Pd.



Appello dei medici: siero ai ragazzi prima della scuola

ROMA

«Se finora poteva essere anche accettato un atteggiamento di prudenza riguardo al vaccino facendo un rapporto costo-beneficio, e si poteva in qualche maniera pensare di aspettare e vedere l'evoluzione, il quadro epidemiologico, con la variante Delta, che abbiamo di fronte porta in qualche maniera come consiglio di affrettarsi a fare la vaccinazione prima dell'inizio della scuola». Così il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei Medici (Fnomceo) Filippo Anelli sulla vaccinazione degli adolescenti. Mentre per una spinta tra gli over 60 serve ora superare gli hub e coinvolgere «i medici di base». «La preoccupazione maggiore che noi abbiamo - afferma Anelli - è la ripresa scolastica perché come tutte le attività di comunità, quindi anche quelle scolastiche, il rischio che si possano instaurare dei focolai è molto alto e con la variante Delta diventa oggetto di una particolare preoccupazione».

A settembre si tornerà a scuola con la mascherina e rispettando il distanziamento; e vista l'incertezza dello scenario epidemiologico, vanno individuate già adesso le misure di massima da applicare per gli istituti a seconda che si trovino in zona bianca, gialla, arancione o rossa. E quanto ha risposto il Comitato tecnico scientifico a una serie di quesiti posti dal ministero dell'Istruzione per programmare l'inizio del prossimo anno scolastico.

Gli esperti hanno sottolineato che in linea generale «le misure da applicare per l'inizio dell'anno scolastico 2021-2022 dovrebbero essere le stesse previste all'inizio del precedente anno scolastico». Nel parere, infine, il Cts ritiene «non plausibile» l'utilizzo del green pass in ambito scolastico: per questioni di privacy e perché non esiste l'obbligo vaccinale.

MASCHERINE E DISTANZIAMENTO

**Il Cts al governo:
 «A settembre in aula
 stesse precauzioni
 dell'anno scolastico
 appena trascorso»**



Ddl Zan, patto Lega-Iv

Intesa sugli emendamenti alla legge contro la omotransfobia al voto in Senato. Pd e 5S: "Il testo non si tocca" Renzi: "Meglio un compromesso sui principi del nulla". E aggiunge: "Accordo per il Colle anche con la destra"

Virus, caccia a 7 milioni di anziani e ragazzi non vaccinati



È scontro sul disegno di legge Zan contro l'omotransfobia. Lega e Italia viva sono d'accordo sulle modifiche da apportare per votare a favore. Il fronte composto da M5S, Pd, Leu, Autonomie e un pezzo di gruppo Misto è invece deciso ad approvare il testo così com'è e respinge i tentativi di revisione. Ma senza Iv, i numeri in Senato non sono sufficienti. Intanto, per contenere i contagi da Covid le Regioni cercano 7 milioni di non vaccinati.

di Casadio, Fraioli, Vecchio Vitale e Ziniti

• alle pagine 2, 3, 12 e 13

Zan, intesa Iv-Lega sulle modifiche Pd e 5S: il testo in aula così com'è

L'accordo su una versione alternativa del ddl contro la omotransfobia non c'è, domani al Senato si vota per portare la legge in aula il 13 luglio. E i partiti di Renzi e Salvini trattano sugli emendamenti. Letta: "Vogliono affossarla"

di Giovanna Vitale

ROMA – O si trova una mediazione, o in Aula sarà il Vietnam. Lega e Italia viva sono d'accordo anche su questo, non solo sulle tre correzioni indispensabili per votare a favore del ddl Zan: segno di una consonanza tra i due Matteo che ormai travalica il merito del provvedimento, pronta a tradursi in una comune strategia parlamentare. Se domattina, al tavolo del capigruppo

convocato per le 11, non si raggiungerà un compromesso sulle modifiche da apportare alla legge contro l'omotransfobia, nel pomeriggio i renziani diranno sì alla calendarizzazione nell'emiciclo del Senato, previsto per il 13 luglio, ma lì poi presenteranno i loro emendamenti – in larga parte coincidenti con quelli del centro-destra, con cui i contat-

ti sono continui – e allora partirà una conta cruenta. Resa ancor più incerta dal voto segreto, che il regolamento di palazzo Madama autorizza su temi relativi ai rapporti civili ed etico-sociali.

Sulla carta, il fronte composto da M5S, Pd, Leu, Autonomie e un pezzo di gruppo Misto è granitico nel respingere qualsiasi tentati-



vo di revisione del testo, letto come uno stratagemma di Salvini per affossarlo. Ma senza Iv, i numeri non sarebbero sufficienti. E balerebbero pure se l'ex maggioranza giallorossa restasse compatta: lo scarto sarebbe di una decina di voti. Al netto dei tanti che, al riparo dell'urna, potrebbero sfilarsi – questo il timore diffuso – specie fra i dem. Almeno cinque senatori, rivela il pallottoliere, da compensare però con alcune defezioni nelle fila forziste. Ecco perché la sfida, adesso, è stanare i renziani, che pure alla Camera si erano espressi a favore. «Tutto va fatto con ordine», si ragiona al Nazareno. «Il nostro obiettivo è votare subito il passaggio in Aula. A quel punto nervi saldi e in Parlamento ci si confronta a carte scoperte». Lo dicono chiaro gli uomini più vicini al segretario Letta: «Renzi si sta assumendo una grave responsabilità. Se Italia viva diventa una costola del pensiero Lega-Fdi-Orban è una notizia di cui prendere atto. Non ci fidiamo delle profferte perché la volontà della destra è affondare il ddl, non migliorarlo».

A preoccupare è il gioco di sponda tra i due Matteo. «Salvini dice bugie (la teoria gender a scuola: non è vero) e Renzi fa un favore alle destre», attacca l'ex ministra grillina Lucia Azzolina. «Chi sta sabotando la legge contro l'omotransfobia ha nome e cognome, anzi due». Ma il capogruppo del Carro-

cio Massimiliano Romeo rilancia: «Il testo è scritto male, noi abbiamo individuato tre modifiche puntuali – via l'identità di genere, via i reati di opinione, via l'imposizione nelle scuole – con un po' di intelligenza ci mettiamo dieci minuti a trovare un accordo». Tre punti che ricalcano, sebbene con sfumature diverse, le rettifiche sollecitate da Iv. Che propone, in buona sostanza, di resuscitare il ddl Scalfarotto, con Tajani allineato sulla battaglia renziana di «libertà e

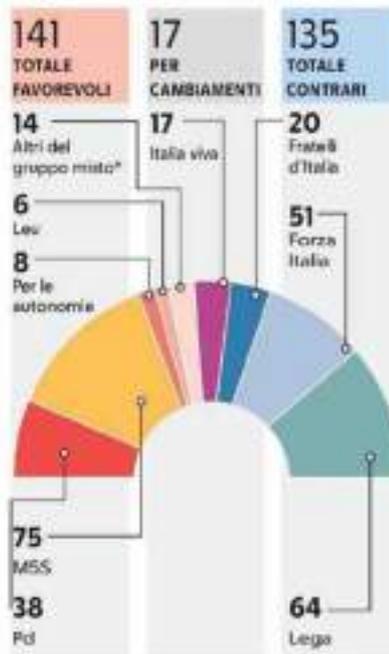
buonsenso». Altrimenti, «se il Pd insisterà a forzare, portando in Aula un testo prendere o lasciare, si assumerà la responsabilità di avve-

lenare il clima politico e di rompere la maggioranza, che avrà più difficoltà ad approvare i decreti del governo», ributta la palla nell'altra metà campo Romeo. Come già aveva fatto il suo leader: «È un peccato che per ideologia Letta non voglia portare a casa il risultato».

Ma il Pd continua a non fidarsi.

Né di Salvini «che manovra per uccidere la legge». Né di Renzi «che gioca una sua partita». Sebbene costretto a registrare i primi disaccordi. «Io la voterei subito» manda a dire Isabella Conti, la candidata di Iv alle primarie bolognesi. Un'obiezione di coscienza che potrebbe far proselititi. GIUSEPPE DI NINO

Gli schieramenti al Senato sul ddl Zan



*Tra i favorevoli anche Azione, Emma Bonino e diversi ex SS. Mentre è difficile stimare quanti senatori del gruppo misto (in tutto 46) voteranno contro la legge Zan.



5 luglio 2021





BOUSTOULLER (CEVA)
**«LOGISTICA AL CUORE
DELLO SVILUPPO
MA VA BONIFICATA
DA CHI INGANNA»**

di **Dario Di Vico** 4

PAGATE DI PIÙ I FACCHINI E BASTA FALSE COOP COSÌ LA «BONIFICA» DELLA LOGISTICA

Christophe Boustouller: l'abbiamo fatto in Ceva Logistics, si può fare in tutto il comparto. Gli altri big con noi. Industriali indietro

di **Dario Di Vico**

Dobbiamo «chiudere con le cooperative false o spurie come le chiamate

vol. In nessun altro Paese nella logistica esiste un fenomeno di questo tipo e la ricetta per cancellarle non è difficile da trovare. Pagare di più il lavoro dei facchini per battere l'illegalità». Christophe Boustouller, partigino, classe 1965, è il ceo della Ceva Logistics Italia, una delle

aziende leader di mercato per ricavi, grazie a 50 sedi e mille addetti. Parla un buon italiano e nel suo curriculum ci sono una larga parte dei bei nomi della logistica internazionale (Dhl, Tnt, Fedex e Ups).

È alla testa della società — un vecchio spin off di Tnt — dall'aprile 2019, dal momento del passaggio di proprietà dal fondo di private equity Apollo Management al gruppo francese di matrice familiare Cma Cgm (30 miliardi di ricavi e 110 mila addetti) e ha guidato tutto il tortuoso itinerario che ha portato la società di Assago fuori dal



provvedimento giudiziario che l'aveva colpita, seppur indirettamente, nel giugno 2018. Quando un subappaltatore che lavorava per Ceva finì al centro di un'indagine penale per false dichiarazioni e sfruttamento della manodopera. Con i francesi già al timone, nel maggio 2019 il tribunale di Milano aveva poi adottato una misura di prevenzione con applicazione dell'amministrazione giudiziaria sulle attività di subfornitura.

La bonifica

È stato grazie al duro lavoro di Boustouller, in stretto collegamento con l'amministratore giudiziario Roberto Paese, che quello che si poteva rivelare un colpo mortale per Ceva — e forse lo sarebbe stato per qualsiasi società — è diventato invece un'opportunità di rilancio e una sorta di caso di scuola per tutto il settore della logistica. È, infine, solo dal febbraio 2020 che il presidente dell'apposita sezione del tribunale di Milano, Fabio Roia, ha disposto la revoca dell'amministrazione giudiziaria con tre mesi di anticipo proprio a riconoscimento dell'azione di bonifica svolta dal nuovo management francese.

Racconta Boustouller: «Siamo ripartiti e nonostante l'amministrazione giudiziaria siamo riusciti a rinnovare i contratti con Mondadori, Messaggerie Libri e Miele, ma quest'esperienza ci ha reso più forti. Avremo anche perso

qualche cliente che aveva in testa

solo il massimo ribasso, ma abbiamo cambiato il board, l'organismo di vigilanza, l'audit interno e svolgiamo un'attività di monitoraggio dei siti per verificare a chi diamo una commessa di

trasporto. Siamo diventati un esempio di *compliance*, rispetto delle regole e

addirittura ne abbiamo fatto la forza dell'azienda, il vantaggio competitivo».

Il ceo spiega come i controlli comprendano persino il check up sulle buste paga dei subappaltatori e una serie di interviste volte a verificare la correttezza dei rapporti intrattenuti tra operatore, cooperative, lavoratori e sindacati.

Costi in aumento

Questi metodi nuovi hanno portato la Ceva Logistics a ripulire l'elenco dei fornitori, a rompere con circa il 20 per cento delle cooperative che precedentemente lavoravano per il gruppo, in qualche caso sostituite con altre più trasparenti o in altri casi da un

■ cesso di re-internalizzazione

delle lavorazioni. «Quando si

firmano contratti lunghi di 10-12 anni si può riportare dentro il lavoro, su contratti

▲ brevi di uno o due anni invece non si può rinuncia-

▲ re alla flessibilità. Si deve

però agire nella legalità in ogni caso».

Una scelta di questo tipo deve però mettere in conto un aumento dei costi.

Non ci sono pasti gratis. «Bisognerà trovare un accordo con i clienti, noi

garantiamo loro piena trasparenza e assenza di conflitti laceranti e loro però

devono arrivare nel giro di due-tre anni a pagare di più il servizio. Penso che

l'aumento dei costi si possa aggirare tra il 3 e il 5% e lavorando bene sull'organi-

nizzazione questo differenziale può essere tranquillamente riassorbito in

un triennio», spiega Boustouller. E aggiunge: «Mi dispiace solo che finora le

associazioni industriali non abbiano capito fino in fondo che è questa

strada da battere, in questo modo nessuno parlando di un settore strategico

come la logistica potrà ancora usare la



metafora umiliante del Far West».

Con i Cobas si parla

Secondo il ceo di Ceva in Europa ad avere una cultura moderna della logistica sono i tedeschi e i Paesi del Nord, francesi e italiani continuano a sottovalutarla («ma in Francia almeno non ci sono le false cooperative»), eppure la creazione di valore lungo la supply chain passa anche attraverso l'efficienza dei trasporti. La ricetta Ceva per costruire relazioni sindacali civili passa dall'ap-

plicazione del contratto nazionale della logistica a prescindere che in sede decentrata ci si trovi al tavolo con Cgil-Cisl-Uil — che l'hanno sottoscritto — oppure con i Cobas che l'hanno combattuto. «Sono per il dialogo, a prescindere che mi trovi davanti un sindacato riconosciuto o no, la violenza non serve mai e penalizza solo chi vuole lavorare». Alla Città

del Libro di Stradella dal 3 giugno fino al 13 i Cobas hanno or-

ganizzato un blocco delle merci e Ceva, come parte della joint venture C&M Book Logistics che gestisce il sito, ha scelto di partecipare a un incontro con i manifestanti per risolvere il conflitto in atto da dieci giorni. Alla fine è stato raggiunto un accordo tra le parti, nonostante che l'azienda non abbia condiviso i metodi della lotta né tantomeno la modalità del picchetto-blocco. «C'erano importanti imprese editoriali che dipendevano dal servizio offerto dal sito di Stradella e migliaia di lettori, autori e librai erano in attesa delle consegne. E soprattutto veniva impedito a molti lavoratori di svolgere il proprio lavoro. Per questi motivi ab-

biamo adottato un atteggiamento pragmatico e abbiamo negoziato», spiega Boustouller.

Questo non vuol dire che Ceva scavalchi i sindacati confederali ma che, sostiene il manager, le ragioni del dialogo sono più forti di qualsiasi sopruso. «Ma una scelta come quella operata a Stradella ha corto respiro se non si avviano le azioni strutturali di bonifica del settore».

La ricetta messa a punto da Ceva e frutto anche della storia travagliata della società italo-francese è condivisa però anche dai ceo delle aziende concorrenti? «Prima c'era un muro tra di noi — ammette Boustouller —, ora è cambiato il consiglio dell'associazione di categoria, l'Assologistica, ed è stato eletto un nuovo e combattivo presidente, Umberto Ruggerone. Ci siamo dati tre

priorità: *compliance*, dialogo con tutti i sindacati e dialogo con le istituzioni. È una novità importante che darà i suoi frutti».

Infine lo sviluppo: quali obiettivi si dà l'azienda per l'immediato dopo pandemia? La risposta del ceo francese sottolinea come l'intenzione sia di crescere di taglia sia per linee interne sia, nel caso, tramite acquisizioni ma la priorità è stata oggi individuata sul fronte del lavoro. «Prima dobbiamo assicurarci che i nostri dipendenti siano contenti e soddisfatti perché la forza di Ceva, i suoi pilastri, sono rappresentati dalle sue persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Servirà un accordo con i clienti: noi garantiamo su trasparenza e conflitti loro in due-tre anni



devono pagare di più
il servizio. Tra il 3 e il 5%



Ceva è ripartita dopo
l'amministrazione
giudiziaria
Ora facciamo controlli
persino sulle buste paga
dei subappaltatori



● **Il caso**

Ceva Logistics Italia
nel 2018 ha subito un
provvedimento
giudiziario. Dopo la
vendita a Cma Cgm,
le è stata revocata
l'amministrazione
giudiziaria in anticipo







E' ORA DI AZZERARE I DOGMI

Il post pandemia e le scelte del governo Draghi. La ripresa e la prosperità, le libertà individuali e il ruolo dello stato spiegati dal ministro per la Pubblica amministrazione. Manifesto per una nuova economia sociale di mercato

Per le sfide che ci aspettano servirà un **intreccio innovativo di regole e investimenti** pubblici e di comportamenti e investimenti privati. Occorre saper dire **no allo statalismo**, al protezionismo, a nuove tasse; sì all'**apertura** dei mercati, a un Welfare sostenibile

di Renato Brunetta

Il proclama sconcertante di 150 economisti accademici contro i due bravi colleghi, Puglisi e Stagnaro, recentemente nominati nel Nucleo tecnico della presidenza del Consiglio, rei di "ultraliberismo", mi ha fatto rivedere all'opera quei metodi dogmatici e di potere che anche io avevo subito da giovane studioso, desideroso unicamente di esprimere il mio libero pensiero attraverso il mio lavoro. Ma la diatriba, di cui il paese non sentiva il bisogno, ha un merito che francamente non meriterebbe di avere. Costringe a rendere ragione delle scelte che il governo - di cui mi onoro di far parte - sta compiendo. Il "formidabile pragmatismo" di Mario Draghi (definizione del direttore Cerasa) non significa affatto fiducia cieca nel mercato e rinuncia a ideali umanistici e persino, dal mio punto di vista, socialisti. Ma è esercizio dell'ideale e della dottrina misurandone l'efficacia nell'esperienza. Qui ne racconto la mia versione. Che potrei intitolare "nuova economia sociale di mercato", consapevole che quello che enuncerò è un abbozzo. Un'ipotesi per un dibattito. Niente dogmi, please.

Eventi di portata planetaria come le pandemie obbligano a ripensare i confini delle teorie economiche e sociali sino a quel punto predominanti, da destra come da sinistra, al fine di elaborare, senza timore di contaminazioni, superando le rispettive pigrizie e idiosincrasie, nuovi modelli organizzativi della società.

La pandemia è passata? Non mi permetto profezie. Di certo oggi possiamo percepire i segnali di



una ripresa. La storia non finisce, dipende da scelte dei governi che assecondino la voglia di vita nuova dei popoli, il facilitare e direi il sospingere, incanalando e promuovendo, una vigorosa ripresa economica che per assumere il nome di prosperità dev'essere anche accompagnata dal sogno di un'Italia più giusta, che non lasci indietro nessuno.

Ed eccoci al punto. In quale direzione vogliamo e possiamo andare? Cosa vogliamo essere tra 10 anni? Soprattutto – e qui siamo al nostro specifico te-

ma – avendo riaperto alla presenza dello stato una parte dello spazio economico nello stesso tempo in cui abbiamo compreso la fragilità del modello di produzione globale, quale dottrina può nei prossimi anni ispirare l'azione politica?

Mi piace partire per questa riflessione da un'analisi fatta diversi anni fa a quattro mani con il compagno Antonio Preto. Già allora ci era chiaro che compito della politica è quello di gettare lo sguardo oltre l'orizzonte di breve periodo, sempre più spesso influenzato da dinamiche elettorali opportunistiche che, il più delle volte, producono cattiva spesa pubblica e, ancor più colpevolmente, lasciano imprese e famiglie nella confusione e indeterminazione di leggi che cambiano e si sovrappongono, di azioni di policy che si contraddicono, di rattoppi normativi che non danno certezza e credibilità e impediscono di strutturare quel contesto ordinato e chiaro che permette di promuovere l'iniziativa privata e una crescita, tanto economica quanto sociale, della società.

L'incertezza produce due tipi di reazione: una, naturale, insita nel nostro istinto ancestrale di sopravvivenza, e che potremmo definire "conservatrice", per cui davanti all'ignoto si tende a preferire lo status quo, non solo materialmente ma anche nell'elaborazione del pensiero. L'altra, più radicale, che potremmo definire "riformatrice", tende a moderare le pulsioni più estreme, cercando di introdurre il meglio del nuovo e di preservare gli elementi di stabilità dell'antico. Storicamente la seconda ha sempre rappresentato la migliore risposta per governare l'incertezza. Anche se non è, quasi mai, la risposta più immediata.

Nel contesto economico di cambiamento successivo alla fine della Guerra fredda e al crollo dei



muri, l'atteggiamento di conservazione ha significato dazi e dogane, autarchia, sussidi, e chiusura al mercato. A questo ha risposto l'approccio riformista liberale, che si fonda, invece, sull'economia aperta e la riduzione delle barriere commerciali, tariffarie e non tariffarie, sulla concorrenza tra imprese e ordinamenti, sulle liberalizzazioni e le privatizzazioni, sugli investimenti in ricerca, innovazione, formazione permanente, in infrastrutture e riforme di sistema. Insomma, più mercato e migliori, nonché stabili, regole. Senza, per altro, rinunciare alla presenza di uno stato, che non invada spazi riservati al mercato, ma che con questo sappia integrare.

Tuttavia, dopo una crisi finanziaria e una crisi pandemica in poco più di un decennio, quella parte

di mercato e società cosmopolita che ha al tempo abbracciato gli ideali liberali su scala mondiale si trova oggi a giocare, nello scenario post Covid, un ruolo essa stessa di natura conservatrice, agganciata com'è agli schemi di un mondo globale le cui certezze sono state spazzate via dalle chiusure imposte dai governi per il contenimento della pandemia.

Potremmo dunque provocatoriamente affermare che il pensiero occidentale oggi sembrerebbe oscillare tra due "conservatorismi", quello di matrice spiccatamente socialista, e quello di natura liberale.

Non un buon presupposto per elaborare la nuova, necessaria visione della società post-pandemica.

L'economia sociale di mercato: la dottrina che ha plasmato il secondo dopoguerra in Europa



Fortunatamente però tra economia pianificata ed economia liberista pura esiste una terza via rappresentata dall'economia sociale di mercato, che è il modello economico cui si è ispirato il processo di integrazione europea. L'economia sociale di mercato, "Soziale Marktwirtschaft", ha avuto la sua definizione, la sua applicazione pratica e la sua consacrazione in Germania (il cosiddetto "modello renano").

L'economia sociale di mercato fu teorizzata dalla "Scuola di Friburgo" agli inizi del secolo scorso, ed ebbe come massimi esponenti Walter Eucken e Andreas Muller-Armack (quest'ultimo fu l'inventore del termine "economia sociale di mercato"). Essi presero a riferimento i principi classici dell'economia di mercato espressi in particolare da Adam Smith, considerati come condizioni strutturali all'interno delle quali la giustizia sociale e la solidarietà potessero realizzarsi.

In pratica, l'economia sociale di mercato (dove l'aggettivo "sociale" non deve essere inteso come sinonimo di "socialista", ma in contrapposizione all'economia socialista dirigista e pianificata) opera un intreccio equilibrato tra le teorie del liberalismo classico ed elementi sociali e di regolazione pubblica. Essa si fonda sulla centralità dell'uomo rispetto allo stato, caratterizzata da una forte responsabilità individuale.

La concezione morale dell'economia sociale di mercato si fonda su tre principi cardine: il principio d'individualità, che origina dall'idea liberale della libertà individuale; il principio di solidarietà, secondo il quale ogni essere umano è inserito in una società interdipendente che lo obbliga a combattere le ingiustizie; il principio di sussidiarietà, come regola istituzionale che pone in corretto rapporto individualità e solidarietà. Compito della regolazione pubblica è quello di limitarsi ad assicurare i diritti individuali e garantire l'assoluta centralità ai cittadini. In concreto ciò significa che tutto ciò che può essere fatto da un individuo deve essere fatto da lui e non dallo stato, che non deve pesare sui cittadini, né con oneri amministrativi eccessivi, né con troppe

tasse, perché esse vanno a detrimento del fattore lavoro, oltre che limitare la libertà di disporre dei redditi accumulati.

In questa visione esistono tuttavia meccanismi di sicurezza sociale controllati dallo stato, che hanno lo scopo di integrare e riequilibrare l'azione del mercato compensando i suoi eventuali fallimenti, in un intreccio di obiettivi economici e sociali che dipendono l'uno dall'altro, avendo come riferimenti la stabilità mone-



taria e la sostenibilità di bilancio.

Secondo i teorici dell'economia sociale di mercato, questo sistema economico offre maggiori opportunità ai consumatori e motiva gli operatori economici a puntare sull'innovazione e il progresso tecnologico, distribuendo equamente redditi e profitti. Condanna, allo stesso tempo, l'accumulazione di un eccessivo potere di mercato, che prende la forma di monopoli e oligopoli.

In questo contesto lo stato detiene un ruolo fondamentale nel garantire l'ordinato svolgersi delle dinamiche del mercato e dei principi su cui l'economia sociale di mercato si fonda. Non a caso gli esponenti della Scuola di Friburgo sono chiamati anche "ordoliberali", i "liberali delle regole".

L'economia sociale di mercato esige istituzioni statali forti e autorevoli, autorità regionali e locali altrettanto legittimate, secondo i principi di sussidiarietà e responsabilità, e altrettanto forti autorità per la tutela del mercato: una banca centrale indipendente e un'autorità per la lotta contro i cartelli ed i monopoli.

Messa in atto dall'economista di Friburgo Ludwig Erhard nel 1950, l'economia sociale di mercato permise alla Germania di raggiungere la piena occupazione e il modello celebrò, in soli cinque anni, il suo successo. Tuttavia a quel tempo permanevano importanti squilibri sociali che accesero un dibattito sui compiti da assegnare allo stato e che indussero a ripensare le politiche allora esistenti.

Un elemento che caratterizzò, in particolare, la seconda fase del "capitalismo renano" fu la cooperazione tra i lavoratori e i datori di lavoro, che si espresse nella contribuzione paritaria al sistema di Welfare, pensioni, cassa malattia, ammortizzatori sociali. La partnership tra capitale e lavoro trovò la sua massima espressione nella Mitbestimmung (co-gestione), che si estese presto a tutte le attività economiche ed elevò a pari dignità i due principali fattori produttivi dell'economia, capitale e lavoro, nella gestione dell'impresa.

La prima crisi economica tedesca nella metà degli anni Sessanta spinse, tuttavia, alle dimissioni del cancelliere Erhard e favorì il formarsi di una Grosse coalition tra Cdu e Spd. Ciò condusse a una nuova sintesi tra la teoria liberale della scuola di



Friburgo e l'ideale keynesiano di stimolo della domanda interna, da attuarsi attraverso l'intervento pubblico nell'economia. Questa nuova versione dell'economia sociale di mercato fu chiamata "Globalsteuerung" (stimolo generalizzato), a significare che la politica economica e finanziaria avrebbero dovuto occuparsi esclusivamente delle macro decisioni, mentre il mercato e gli imprenditori avrebbero dovuto occuparsi delle decisioni micro.

La "Globalsteuerung" sembrò ottenere grandi successi nel combattere la crisi economica, in un sistema ancora poco globalizzato, ma non consentì, tuttavia, di procrastinare nel tempo i risultati economici raggiunti. La successiva crisi economica internazionale degli anni Settanta portò, infatti, a un aumento della disoccupazione, dell'inflazione e del debito pubblico e alla diminuzione del pil. E, dunque, si dovette mettere mano a una revisione della "Globalsteuerung", cui però la coalizione tra Spd e Liberali, nel frattempo al potere, sotto la guida prima di Willy Brandt e poi di Helmut Schmidt, non era attrezzata.

La terza fase dello sviluppo dell'economia sociale di mercato coincise, quindi, con l'avvento al potere della coalizione di centro-destra (Cdu/Csu Liberali) guidata da Helmut Kohl, la quale determinò uno spostamento dell'equilibrio dell'economia sociale di mercato più verso la componente "mercato". Il successo di questo nuovo modello fu notevole, legato anche al buon andamento dell'economia mondiale e alla crescita derivante dal processo d'integrazione europea (Programma per il mercato unico di Delors).

La successiva riunificazione tedesca, agli inizi degli anni Novanta, si realizzò dunque in una fase di espansione economica e di stabilità. Nonostante ciò, la struttura e la composizione della società tedesca, cambiata rapidamente, e la debolezza dell'economia dei Land orientali, ebbero un impatto tremendo sul sistema di Welfare. I tedeschi, impauriti e disorientati, attribuirono la responsabilità di tutto questo a Kohl e chiamarono a succedergli il socialdemocratico Gerhard Schroeder, con la sua coalizione rosso-verde, che parve più rassicurante.

La sinistra non poté esimersi dal mettere mano alla riforma del sistema sociale in un contesto eco-



nomico mondiale globalizzato che impose liberalizzazioni, privatizzazioni, una riduzione dei costi di produzione e dell'intervento statale, un ridimensionamento della Mitbestimmung e una riforma del Welfare (il piano Hartz per la riforma del mercato del lavoro). Dovette sciogliere i nodi della sua social welfare economy e del suo approccio consensuale, poiché essi avevano indebolito la concorrenza e il mercato. Per fare questo c'era bisogno di un nuovo sistema di regole, a tutti i livelli. Si ebbe così la quarta fase del processo di sviluppo della economia sociale di mercato, con la vittoria elettorale dell'alleanza tra Cdu e liberali. Ebbe, così, inizio l'era di Angela Merkel, nella quale l'economia sociale di mercato tornò a rappresentare un elemento centrale del programma del centro-destra tedesco. Quanto è stato fatto durante il cancellierato Merkel è sotto gli occhi di tutti.

E' un ritorno alle origini umanistiche del Rinascimento. E allo spirito sorgivo della rinascita europea dopo il 1945. Roepke, come Friedrich von Hayek, aveva il proprio maggiore riferimento nell'economista austriaco Ludwig von Mises. Mises era stato il primo ad avere compreso, addirittura negli anni Venti, la natura del socialismo e i suoi problemi. Sarebbe fallito. La tesi di Mises si è confermata giusta, nel 1989. Non era possibile, sotto il comunismo, fare piani affidabili. Il controllo politico generava inefficienza. (segue nell'insero IV)

(segue dall'insero III)

Il regime ha retto finché ha potuto, ma poi è crollato. Di contro, l'economia sociale di mercato è di mercato perché è sociale: perché pensa al bene dell'uomo. Nel far questo, si adatta.

L'economia sociale di mercato si adatta

In effetti la breve analisi storica comprova come questo modello abbia mostrato grande flessibilità e capacità di adattarsi ai cicli economici: esso ha consentito di volta in volta l'incremento dell'interventismo statale e dell'elemento sociale, o il prevalere di un modello più marcatamente mercatista, senza, peraltro, che ciò abbia mai significato un mutamento della sua natura e, dunque, senza che sia mai venuta meno la centralità della persona.

Negli anni, i principi dell'economia sociale di mer-



cato si sono dimostrati un'affidabile guida per la politica economica tedesca e hanno reso la Germania la superpotenza che tutti noi conosciamo, fondendo dinamismo economico e partecipazione sociale.

Cosa fondamentale, l'economia sociale di mercato ha consentito agli individui di perseguire i propri obiettivi all'interno di un ambiente normativo stabile. Il suo successo è fondato sulla libertà, sull'iniziativa personale e sulla creatività di tutti i cittadini. La produttività dell'economia di libero mercato ha creato, inoltre, lo spazio finanziario necessario per garantire una politica sociale solidale a favore dei meno abbienti. Questa adattabilità è decisiva oggi, in una fase nella quale richieste di protezione e aiuto pubblico provengono da ampi strati della società, colpiti e impauriti dalla crisi economica indotta dalla pandemia.

L'economia sociale di mercato e l'Italia

L'economia sociale di mercato è tutt'altro che estranea al nostro paese. Uno dei suoi principali teorici fu Wilhelm Röpke, un economista che unì la difesa del capitalismo liberale a un'aperta fedeltà ai valori della tradizione religiosa. I suoi scritti sono tra i più rappresentativi di quell'alleanza tra liberalismo e morale cristiana che per lungo tempo segnò la cultura e la vita politica tedesche e di cui furono ugualmente fautori in Italia figure come don Luigi Sturzo, Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi e Benedetto Croce, che con Röpke ebbero legami profondi.

Quello che Einaudi e De Gasperi, supportati dagli industriali guidati da un altro cattolico liberale, Angelo Costa, cercarono di applicare in Italia nel primo dopoguerra furono, appunto, i principi dell'economia sociale di mercato, che influenzarono la parte della Costituzione dedicata ai rapporti economici. In particolare, gli articoli 41, 42 e 43 si ispirano chiaramente ai principi dell'economia sociale di mercato.

Alla teoria tuttavia non corrispose la prassi, a causa delle profonde contraddizioni politiche che riflettevano le lacerazioni sociali del paese. Da questo punto di vista lo scontro che si verificò agli inizi degli anni Cinquanta fu rivelatore del contrasto che esisteva all'interno dello stesso blocco industriale. Con una parte del ceto imprenditoriale, soprattutto a Milano, come ricorderà più tardi Ugo La Malfa (che fu il principale sostenitore del progetto), ferocemente



contrario. Non fu quindi per caso che nel Consiglio dei ministri che varò la decisione dell'apertura agli scambi si verificò una forte spaccatura. Dichiararono la loro contrarietà alla liberalizzazione degli scambi i ministri dell'Industria (Giuseppe Togni), dell'Agricoltura (Amintore Fanfani), degli Interni (Mario Scelba), del Lavoro (Leopoldo Rubinacci), mentre a favore, oltre al presidente del Consiglio (Alecide De Gasperi), si dichiarò il ministro delle Finanze (Ezio Vanoni) e anche il governatore di Banca d'Italia, Donato Menichella. La stessa adesione dell'Italia al Mercato unico europeo nel 1951 (Trattato Ceca) e 1957 (Trattati di Roma) fu tutt'altro che scontata da parte di ampi strati del ceto imprenditoriale nazionale.

Questa frattura non si ricompose negli anni successivi, quando il miracolo economico italiano aveva ormai esaurito ogni forza propulsiva. Molte delle riforme del periodo precedente furono frutto di una congiuntura particolare. L'Agip resistette alle pressioni di un suo smantellamento, solo grazie alla presenza di Enrico Mattei, che fu costretto a entrare in politica, costruendo, in seno alla De, una sua corrente. La nazionalizzazione dell'energia elettrica fu il risultato di un duro scontro che mobilitò intellettuali e forze politiche. L'indennizzo pagato per l'esproprio fornì i capitali necessari per la nascente industria chimica. Il piano Senigallia per la siderurgia (pubblica) fu la premessa per il rilancio dell'industria meccanica. Mentre Giulio Natta, ingegnere chimico, conquistava il premio Nobel per i suoi lavori sui polimeri.

La conclusione di questo lungo processo portò alla formazione del centrosinistra e ai primi tentativi di programmazione economica. Ma fu allora che le forze ostili fecero di tutto per non dare continuità all'esperimento e svuotare quella formula politica di ogni significato progressista. L'ultima grande riforma - una sorta di canto del cigno - fu lo Statuto dei lavoratori, del Ministro Brodolini. E' difficile dire se una diversa lungimiranza avrebbe garantito un destino migliore. E, invece, dopo la stretta creditizia del 1964 - episodio per lunghissimo tempo negato da Banca d'Italia - furono le regole non scritte del conflitto sociale a prendere il sopravvento. Ed ecco allora la guerra del Vietnam, il maggio francese, la rivolta studentesca e infine l'autunno caldo della fine de-



gli anni Sessanta.

Data a quel periodo l'esasperazione statalista, con l'acquisizione su spinta sindacale di aziende decotte, con una collezione di fabbriche e attività le più diverse, dalla produzione di panettoni a quella della pasta. Responsabilità individuale e sussidiarietà – che sono le colonne dottrinali dell'economia sociale di mercato – rimasero parole sconosciute.

Soltanto negli anni Ottanta e Novanta, come avvenne in Germania, anche in Italia, soprattutto per la pressione del vincolo esterno europeo, si attuò una politica di privatizzazioni (anche se non di liberalizzazioni) che hanno ridotto di molto l'interventismo statale. Politiche necessitate ma di sicuro virtuose, pur se in certi casi non è senza fondamento la percezione di una svendita, che consentì con l'uso di denaro pubblico l'accaparramento di tesori da parte di quello che Guido Carli aveva chiamato "capitalismo straccione". In seguito, di modello economia sociale di mercato diventa complicato parlare per l'Italia, poiché il vincolo di finanza pubblica, prima declinato rispetto al percorso di adesione all'euro, e poi di gestione della crisi finanziaria, ha condizionato lo sviluppo della politica economica italiana per i primi due decenni del XXI secolo.

Nonostante il lungo intervallo di tempo trascorso, si sta oggi determinando un contesto politico in cui si è aperta la discussione su un nuovo modello di governance degli scenari globali, insieme alla necessità di dover gestire, tramite adeguate risorse finanziarie pubbliche, le conseguenze economiche e sociali della pandemia. Dopo quasi due decenni di "sospensione della volontà" indotta dalla crisi finanziaria possiamo dunque finalmente riprendere quell'antico discorso fatto di sviluppo e di riforme che si rispecchia nell'economia sociale di mercato, sia a livello europeo, sia a livello nazionale.

Dove va l'Europa dopo la pandemia?

Il punto di partenza è riconoscere che i vincoli di finanza pubblica possono (e devono) essere utilizzati in maniera flessibile durante la pandemia, ma non sono superati, in Italia come in altri paesi Ue. Il sostanziale incremento di spesa pubblica nazionale che si è potuto realizzare per far fronte all'emergenza Covid è stato possibile solo grazie alla risoluta



azione della Banca centrale europea, con il suo programma straordinario di acquisti di titoli del debito legati alla pandemia, e con l'accordo politico su Next Generation Eu, che pone le basi per una nuova solidarietà europea.

Certo non sfugge il fatto che l'opinione pubblica, alla quale è stato raccontato per anni che il vincolo di risorse pubbliche era insormontabile, resti disorientata rispetto alle centinaia di miliardi di euro piovuti sul sistema economico dal marzo 2020 in poi. E' però evidente che tale situazione di massimo sostegno pubblico al sistema economico non può durare all'infinito, sia per un tema di sostenibilità, sia per le distorsioni che, alla lunga, rischia di creare rispetto agli incentivi individuali.

Per queste ragioni, l'economia sociale di mercato può rappresentare il modello giusto da adottare nel contesto post-pandemico, quando saranno ridimensionati i sostegni pubblici a pioggia legati all'emergenza Covid. Un punto di partenza importante a questo riguardo è la decisione presa sul Next Generation Eu, che ha fatto fare un balzo in avanti al processo d'integrazione e ha invigorito il sentimento europeista dei cittadini. Ecco, nell'immaginare il nuovo modello di economia sociale di mercato europea abbiamo bisogno del coraggio del "momento Merkel" che, da grande statista qual è, ha dimostrato di saper guardare avanti, mettendo da parte gli interessi particolari per governare l'incertezza del presente e del futuro.

Le misure da assumere dovrebbero dunque essere delle vere e proprie iniziative progettuali europee, decise, controllate, finanziate a livello di Unione, e atte a soddisfare la crescente domanda di beni pubblici europei: ambiente, sicurezza dei processi produttivi, salute, grandi reti digitali e di trasporto, immigrazione, difesa comune. Sembra un'utopia, ma a ben guardare non siamo in realtà molto lontani da questo scenario. La lettura trasversale dei Piani nazionali di ripresa e resilienza recentemente approvati mostra un forte grado di convergenza sui grandi capitoli di spesa. La domanda di beni pubblici europei è insomma già presente tra i cittadini.

Per continuare a finanziare tutto ciò l'Unione dovrebbe ricorrere all'emissione di bond, in continuità con le emissioni fatte per finanziare il Next Generation Eu e il Sure, in modo da mantenere un solido



rating AAA al debito mutualizzato. Anche perché è abbastanza irrealistico immaginare che una volta abituato il mercato finanziario all'emissione di debito di alta qualità per volumi simili a quelli annuali della Spagna si possa di punto in bianco cessare tale emissione. Del resto lo abbiamo già visto: il "Quantitative Easing" monetario da straordinario e "non-convenzionale" è diventato oggi uno degli strumenti a disposizione delle banche centrali.

Perché tale scenario possa completarsi in un'adeguata cornice politica occorre poi portare a termine il processo di integrazione europeo attraverso l'istituzione di un ministro europeo delle Finanze, un'effettiva unione bancaria e dei capitali, rafforzare il bilancio comune dell'Unione e, non da ultimo, dare una rappresentanza unica esterna. Per tale via si garantirebbe il rilancio della competitività e si stimolerebbe la creazione di beni pubblici europei decisi strategicamente ex ante e coordinati a livello centrale, e non solo come risultato ex post eventuale e asimmetrico delle singole politiche degli stati membri.

La nuova economia sociale di mercato in Italia

La nostra stella polare deve, dunque, rimanere la costituzione economica materiale, oltre che formale dell'Europa, che s'ispira all'economia sociale di mercato e al miglior riformismo che ha portato l'Europa alla prosperità nel secondo dopoguerra.

A questo riguardo è ora che l'Italia assuma un atteggiamento maturo in seno all'Unione europea, di "convergenza competitiva". Convergenza competitiva significa, da un lato, il rifiuto della concorrenza sleale tra paesi, a partire dalla chiusura di parti importanti del nostro sistema economico al mercato, insieme all'impegno deciso a difendere gli interessi legittimi del nostro paese, tanto nella fase di definizione delle regole e dei principi, quanto in quella di attuazione di questi (la concorrenza fiscale olandese è solo un esempio). Infine, attenzione nel non caricare il nostro sistema di oneri inutili e costosi.

Il nostro paese è caratterizzato da un intreccio del tutto originale nel quadro europeo e internazionale delle dinamiche economiche e dei processi sociali, con capacità industriali d'eccellenza e patrimoni culturali diffusi e distribuiti sul territorio, con una vena creativa inesauribile e una forte capacità d'adattamento collettivo e individuale alle incertez-



ze. Prova ne è, anche, la forte volontà di risalita dopo la pandemia. Al tempo stesso è un paese minato dall'accumulazione di risparmio sottratto all'economia reale e agli investimenti; da sacche territoriali e settoriali d'inefficienza produttiva e di diseguglianze salariali; dall'inconsistenza della macchina amministrativa pubblica; dalla crisi demografica e di confidenza nel futuro, figlie di un decennio di mancata crescita di occupazione e di reddito.

Spetta alla politica creare le condizioni affinché le spinte riformatrici si affermino sullo spirito di conservazione, dimostrando che è possibile avviare una stagione che, partendo dal superamento della crisi determinata dall'emergenza sanitaria, affronti i nuovi paradigmi che si affacciano al Terzo millennio. In altre parole, spetta alla politica accompagnare la società e l'economia italiane nelle nuove transizioni che progressivamente vanno sostituendo la spinta propulsiva della globalizzazione. In uno schema di nuova economia sociale.

Ma per la portata delle sfide che abbiamo davanti non sarà sufficiente fare conto sulla sola mano pubblica, non basteranno sussidi e bonus pubblici per sfide come la riqualificazione energetica o la transizione digitale, così come, allo stesso modo e nella stessa misura, non sarà sufficiente confidare solo sul

mercato e sulla sua capacità d'innovazione tecnologica. Servirà un intreccio innovativo di regole e investimenti pubblici e di comportamenti e investimenti privati, facilitati dalla crescita di attenzione e sensibilità da parte di tutti ai temi dello sviluppo sostenibile. Si tratta, per il momento, poco più che una parola d'ordine, un riferimento ancora astratto che deve tradursi in fatti, processi e soggetti concreti ed è responsabilità politica e di governo garantire il passaggio dallo slogan alla realtà.

Un ultimo punto, su cui l'impostazione dell'economia sociale di mercato con la sua attenzione alla persona è chiave, è legato al fatto che nelle transizioni, del passato come del presente, si allargano e si aggravano le diseguglianze. Tra territori, tra condizioni socio-economiche delle famiglie, tra imprese. Diseguglianze che ci pongono davanti e in prospettiva nuove tensioni sociali, sacche di rancore e di disillusioni, che ritardano l'attuazione delle riforme e, spesso, impediscono di coglierne tutte le opportunità ove si lascia



prevalere l'interesse immediato del facile consenso politico. Anche per questo serve una nuova politica.

Per i motivi finora elencati occorre dunque oggi e domani saper dire tanti no e tanti sì. No allo statalismo, al protezionismo, a nuove forme d'intervento dello stato in economia; no alla politica economica fatta di spesa "cattiva" finanziata col debito; no agli schematismi rigoristi di finanza pubblica che, mai come oggi, sono marginali rispetto all'equilibrio globale. No a nuove tasse e a un fisco oppressivo, ma no anche alla panoplia delle tax expenditure.

Sì, invece, all'apertura dei mercati, al mercato interno dei servizi da opporre al conservatorismo dei vari sindacati e corporazioni; sì a una riforma del Patto di stabilità e crescita, con "trattamento speciale" per promuovere gli investimenti; sì a rendere permanente il Next Generation Eu, non per trasferimenti tra paesi, ma per soddisfare la domanda di beni pubblici europei; sì a politiche responsabili di bilancio, che puntino alla sostenibilità di medio-lungo periodo del debito pubblico con un percorso di rientro che non vada in conflitto con gli obiettivi di crescita. Sì a un Welfare sostenibile, che ci porti verso una nuova *Mitbestimmung*, con un patto per l'occupazione e la coesione sociale che svicoli dal dibattito polarizzato attorno al nodo divisivo del blocco dei licenziamenti, e punti alla messa in campo di politiche attive e contestuali riforme dei sistemi di protezione sociale, con il contributo del settore privato. Sì, dunque, a dare finalmente attuazione all'articolo 46 della Costituzione con una legge in materia di partecipazione dei lavoratori e democrazia economica in modo da superare alla radice, in una prospettiva di economia sociale di mercato, le spinte conflittuali che ancora tanto incidono sulla qualità delle nostre relazioni industriali. Sì a un patto per l'efficienza

del mercato del lavoro (pubblico e privato) che ripristini la piena agibilità delle tipologie contrattuali flessibili, che sono i principali strumenti con cui le imprese reagiscono alla crisi (lavoro a tempo parziale, apprendistato, lavoro a termine, lavoro tramite agenzia); sì al ruolo dei "facilitatori" del mercato del lavoro, che non possono essere i soli centri pubblici per l'impiego, ma anche le agenzie del lavoro interinali e tutti gli attori privati accreditati.



Ciò significa, in pratica, trovare un equilibrio tra Welfare, impresa e famiglia. Un equilibrio nuovo dove tutte queste componenti possano ciascuna giocare il loro ruolo per ridare certezze a una società incerta, restituire coraggio a operatori economici disorientati e impauriti. Solo se capaci di dire tanti sì e tanti no avremo la credibilità per accompagnare i processi di cambiamento in atto.

Per dirla diversamente, è bene che l'Europa della nuova economia sociale di mercato si appropri collettivamente dello spirito e dei progetti del Next Generation Eu, trasferendoli dalle decisioni dei capi di stato e di governo al quotidiano di tutte le imprese, dei corpi intermedi, dei lavoratori, dei cittadini e, in particolare, dei giovani. È un percorso che, grazie all'attuazione del Ngeu, insieme capillare e libera, non deve e non può calare dall'alto, pena un paternalismo fallimentare, ma deve attraversare il livello istituzionale e politico, toccando la classe dirigente incaricata di amministrare i tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Passando alle agenzie formative e datrici di valori, dalle scuole alle università, alle famiglie, alle aziende intese come mondo produttivo non solo di merci, ma di rapporti interpersonali.

Soltanto così, attraverso la linfa della partecipazione, i Piani nazionali di ripresa e resilienza potranno diventare i catalizzatori di una rivoluzione sociale e culturale in grado di riscattare l'orgoglio individuale e comunitario. Chi ci sta a questo lavoro rinunci alle pose da custode della pietra filosofale e aiuti a far mettere i piedi a terra al sogno di un'Italia migliore, in un'Europa migliore.

Renato Brunetta

Il "formidabile pragmatismo" di Mario Draghi non significa affatto fiducia cieca nel mercato e rinuncia a ideali umanistici e persino socialisti. Ma è esercizio dell'ideale e della dottrina misurandone l'efficacia nell'esperienza

L'economia sociale di mercato opera un intreccio equilibrato tra le teorie del



liberalismo classico ed elementi sociali e di regolazione pubblica. Ha avuto la sua definizione e consacrazione in Germania



Il ministro Brunetta e il premier Draghi in Parlamento (LaPresse)

L'economia sociale di mercato può rappresentare il modello giusto da adottare nel contesto post-pandemico, quando saranno ridimensionati i sostegni pubblici a pioggia legati all'emergenza Covid

Solo attraverso la linfa della partecipazione, i Piani nazionali di ripresa e resilienza potranno diventare i catalizzatori di una rivoluzione sociale e culturale in grado di riscattare l'orgoglio individuale e comunitario



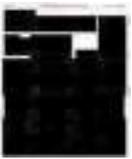
Il welfare

Ammortizzatori da mercoledì si entra nel vivo

Test cruciale in settimana sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Uno snodo decisivo, insieme alla riforma fiscale e all'assegno unico, per la rivoluzione del welfare. Dopo l'intesa raggiunta dal governo con le parti sociali e l'avviso comune sul blocco dei licenziamenti mercoledì prossimo, 7 luglio, il ministro del Lavoro Andrea Orlando incontrerà il ministro dell'Economia Daniele Franco proprio per fare il punto sulle risorse a disposizione per attivare la nuova protezione "universale" per i lavoratori di ogni settore e a prescindere dalle dimensioni dell'impresa. È possibile che 1,7 miliardi risparmiati con la sospensione del cashback siano subito utilizzati in questa direzione. L'obiettivo di Orlando è di portare l'impianto della riforma in consiglio dei ministri entro luglio.



▲ Il ministro Andrea Orlando



La ripresa in presenza

Addio alla scrivania fissa ma in ufficio c'è chi dice no

IRENE MARIA SCALISE

Secondo le regole dell'hot desking, scelto da molte aziende, è possibile prenotare una postazione con la app. Ma in tanti si oppongono a questa innovazione perché la giudicano destabilizzante e poco produttiva. Allora si cercano soluzioni ibride

È il nuovo mantra del rientro in ufficio. Quella via di mezzo, tra lo smart working e lavoro in presenza, che di fatto annulla la "proprietà privatissima" della scrivania. Si tratta dell'hot desking. Benvenuti nel new normal dove le scrivanie condivise possono essere usate da qualsiasi dipendente e in ogni momento. Sono prenotate con mail o app. Addio per sempre dunque a tavoli intasati di foto dei figli, piante e accumuli di carta? Non proprio. Se gli estimatori dell'hot desking gradiscono una maggiore libertà, moltissimi sostengono che non avere un posto di riferimento può destabilizzare il personale e renderlo meno produttivo. E sono sempre più i capi che spingono l'acceleratore su un ritorno a tempo pieno. Dopo che l'ad di Goldman Sachs, David Solomon, ha definito il lavoro da casa un'aberrazione e i numero uno di Jp Morgan, Jamie Dimon, ha dichiarato di essere stanco delle riunioni via Zoom anche il ceo di Morgan Stanley, James Gorman ha lanciato un messaggio preciso: «Se vi sentite tranquilli al ri-

storante allora tornate in ufficio, il lavoro in presenza è decisivo, non ci sono scuse e se il messaggio non verrà recepito avremo un altro tipo di conversazione». E Andy Jassy, numero uno di Amazon web services che sta per ereditare la poltrona di Jeff Bezos, si è espresso sulla opportunità della collaborazione in presenza rispetto alle riunioni online spiegando: «Semplicemente non è la stessa cosa».

Lando Sileoni, segretario generale della Fabi, bancari, è convinto che: «Oltre all'emergenza pandemia per le aziende c'è l'opportunità di ridurre i costi e rivoluzionare un modello organizzativo tanto che, negli ultimi cinque mesi, i grandi gruppi bancari si sono determinati a investire sulle tecnologie puntando ad accordi sui pre-pensionamenti che prevedano, a fronte di due uscite, l'ingresso di un'entrata legata al digitale». Di più. «Sui cambiamenti strutturali si inseriscono, in molti casi, cambi di proprietà o nuove aggregazioni e, pur non avendo le idee chiare, si tenta di sfruttare le rivoluzioni legate al digitale dimentican-



do che lo smart working deve essere volontario e per un massimo di dieci giorni al mese». Conclude Sileoni: «Non ci scordiamo come ci sono figure che non possono fare a meno del contatto diretto con il cliente e per cui l'opzione remoto è esclusa». Unicredit sta studiando un piano che spiega il group il group operating officer Ranieri de Marchis: «Inizieremo un graduale ritorno in ufficio a partire da settembre e nel quarto trimestre realizzeremo un progetto pilota per permettere un lavoro ibrido sostenibile a partire dal prossimo anno». Il piano di Unicredit darà la possibilità al personale amministrativo e di sede di lavorare da casa circa 2 giorni a settimana su base volontaria, mentre i dipendenti delle filiali possono optare per 1 giorno a settimana da casa.

Non troppo diversa la situazione in Fastweb «Abbiamo da tempo implementato un sistema di prenotazione delle postazioni, in modo da consentire ai colleghi di utilizzare gli spazi dei nostri uffici nel pieno rispetto delle regole Covid attraverso una app si possono individuare le scrivanie disponibili nei vari open space e prenotarle - commenta Matteo Melchiorri, chief human capital officer di Fastweb - al momento non prevediamo una specifica data di rientro e anche se le nostre sedi sono sempre rimaste aperte lasciamo ai colleghi la possibilità di decidere, sulla base del compito, dell'organizzazione impostata con i responsabili e della sensibilità di ciascuno, dove svolgerlo. Stiamo ragionando sulla possibilità di incrementare la capienza delle sedi, sempre nel rispetto del protocollo nazionale, per agevolare chi vuole tornare in ufficio».

Affinché il new normal sia soprattutto un'occasione per far convergere efficienza con soddisfazione sta lavorando la fondatrice di Variazioni Arianna Visentini: «Noi parliamo con circa 50 aziende cercando di aiutarle a trovare un modello ibrido che spesso coincide con l'eliminazione della scrivania, ma la domanda che riteniamo giusta oggi non è se sia meglio tor-

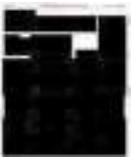
nare o restare a casa quanto come essere più produttivi? Chiediamo ai nostri interlocutori se usano ancora le fotocopiatrici, quanti giorni vorrebbero lavorare a distanza, con quali colleghi è necessario relazionarsi fisicamente e soprattutto se sia possibile arrivare a una soluzione condivisa e superare le polarizzazioni seguendo un

senso logico». Conclude Visentini: «È l'occasione per un nuovo equilibrio tra vita professionale e privata». Per evitare il caos da rientro OfficeTogether, con sede a San Francisco, è una società di software per la prenotazione e la pianificazione degli uffici che consente di scegliere il proprio posto modello check in con 30 giorni di anticipo.

«Le persone hanno a disposizione un'app per prenotare il giorno e la fascia oraria di ingresso in base agli spazi disponibili e alle esigenze personali e di lavoro - spiega Ilaria Dalla Riva, direttore Risorse Umane e Organizzazione di Vodafone Italia. Alla fine dello stato di emergenza trascorreremo in ufficio circa 8-10 giorni al mese, una settimana per i dipendenti del call center, con condizioni di maggior flessibilità per caregiver, persone con disabilità, neo genitori e genitori unici. Questi giorni saranno dedicati soprattutto a lavorare insieme, fare formazione, condividere la cultura

e gli obiettivi dell'azienda, per questo stiamo ripensando anche i layout degli uffici. Il nostro obiettivo è creare un modello organizzativo del lavoro più sostenibile e inclusivo».

Spiega infine Roberto Cascella, group head people management & HR Transformation Intesa Sanpaolo: «Oggi è richiesto, su base volontaria, il rientro in ufficio per il 20% del tempo, quindi un giorno alla settimana. Si sta lavorando ad un nuovo equilibrio post pandemia che contempli sia lavorare da casa come fatto durante l'emergenza ma che dia spazio al lavoro in azienda che rimane e rimarrà sempre importante. Per Intesa Sanpaolo lo smart working è una realtà dal 2015 e a dicembre 2019 erano già



14.000 i colleghi in Italia abilitati a svolgerlo per 2 giorni alla settimana. Aver lavorato già da prima sia sul digitale sia sullo smart working ha reso possibile accelerare molto velocemente».

OPINIONI

L'opinione



Per le banche c'è l'opportunità di ridurre i costi e rivoluzionare un modello organizzativo ma non ci scordiamo alcune figure per cui l'opzione remoto è esclusa

LANDO SILEONI

SEGRETARIO GENERALE DELLA FABI

L'opinione

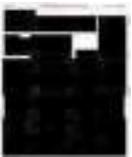


Noi parliamo con circa 50 realtà: ma la domanda che riteniamo giusta oggi non è se sia meglio tornare o restare a casa, quanto come avere migliori prestazioni?

ARIANNA VISENTINI

FONDATRICE VARIAZIONI

HOMBERG Germania



I partecipanti al progetto di coworking "Summer of Pioneers": 20 abitanti di diverse città sono stati attirati nel distretto rurale. L'obiettivo dell'iniziativa, partita a maggio, è unire alla digitalizzazione delle campagne una migliore qualità della vita

LONDRA Inghilterra



Uno spazio di lavoro condiviso presso WeWork, a Southbank: si tratta di un modello ibrido in cui i dipendenti hanno la possibilità di lavorare in diversi ambienti, inclusi uffici aziendali, spazi di coworking, pubblici e anche da casa

SAN FRANCISCO Stati Uniti



5 luglio 2021

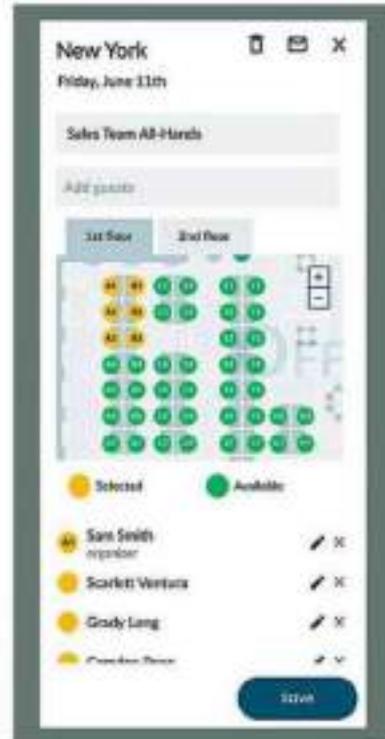


Parisoma è uno spazio di coworking in California: la Silicon Valley da sempre tecnologicamente avanzata si sta unendo alla tendenza del lavoro a distanza usando molte delle tecnologie inventate o perfezionate proprio nella stessa area

TOKYO Giappone



Gli ambienti di lavoro in uno spazio di coworking nell'hotel Anshin Oyado. L'albergo ha riconvertito le sue camere in capsule dove lavorare e si è trasformato in uno spazio di coworking a causa della mancanza di clienti durante la pandemia



La app sviluppata dall'americana OfficeTogether di San Francisco consente ai dipendenti di prenotare il proprio posto modello check in anche con un mese di anticipo



SETTIMANA LAVORATIVA

IL GIAPPONE PENSA
 DI RIDURLA A 4 GIORNI

Il Giappone corre ai ripari
 contro la pratica del 'Karoshi',
 le morti causate dall'eccessivo

carico di lavoro. Il governo ha
 infatti deciso di incoraggiare le
 aziende del Paese a lasciar
 decidere ai propri dipendenti
 se lavorare 4 o 5 giorni alla
 settimana, puntando a creare
 un migliore equilibrio tra
 impiego e vita privata.



L'inefficienza della Pa

Il Pnrr va a caccia di ministeriali: ne manca la metà

ROSARIA AMATO

Prima il blocco del turnover, poi la pandemia hanno svuotato i ranghi della Pa, specie per quanto riguarda le amministrazioni centrali, snodi chiave degli investimenti pubblici

Sempre di meno, sempre più vecchi. La pandemia è arrivata proprio quando la Pubblica Amministrazione avrebbe finalmente dovuto far ripartire i concorsi, dopo oltre dieci anni di blocco dovuto ai vincoli di bilancio. E così, a parte una veloce finestra nel 2019, che ha permesso l'ingresso di 140 mila nuovi assunti e la stabilizzazione di 11 mila precari, tra il 2020 e i primi mesi del 2021 si è bloccato nuovamente tutto, solo in questi giorni sono finalmente ripartite le prove, con le nuove regole stabilite dal decreto "Reclutamento". I pensionamenti però nel frattempo sono andati avanti, facilitati anche dalle norme di "Quota 100". I risultati sono stati censiti all'ultima edizione di Forum Pa, la kermesse annuale della Pubblica Amministrazione: i dipendenti sono scesi a 3.212.450, il minimo degli ultimi 20 anni. L'età media supera i 50 anni, e l'aggiornamento rimane un miraggio, con 1,2 giorni di formazione per dipendente. E questa è la fotografia all'apertura della stagione del Pnrr, che richiede un salto di qualità anche dal punto

di vista delle competenze, non solo della quantità di lavoro da svolgere. Da qui al 2025, calcola Unioncamere, la Pa dovrà assumere oltre 741 mila dipendenti. E non si tratterà solo di turnover di routine: andranno selezionate, afferma il segretario generale di Unioncamere Giuseppe

Tripoli, «forze giovani e competenti, capaci di gestire il cambiamento verso green e digitale». E quasi i due terzi della domanda di dipendenti pubblici sarà costituita da laureati.

Le carenze di personale sono più gravi nelle funzioni centrali Pa: «La macchina dello Stato sta particolarmente invecchiando nei ministeri - dice Gianni Dominici, direttore di Fpa, la società che organizza Forum Pa - che dovrebbero invece assumere in questo momento il ruolo di orientamento e progettazione, e non solo per il Pnrr. La Pa centrale è anche quella che risente di più dell'effetto consulenza, visto che non ci sono concorsi a sufficienza per colmare le carenze di organico».

«Nelle funzioni centrali le carenze di personale vanno dal 20 al 50% - denuncia Marco Carlomagno, segretario generale Fip, sindacato Funzioni Pubbliche - mentre l'età media è oltre i 57 anni, con numerosi pensionamenti previsti entro fine anno. Si va da amministrazioni relativamente più giovani, come l'Agenzia delle Entrate, che ha un'età media tra i 55 e i 56 anni solo perché nell'ultimo decennio è stata tra le poche che ad avere qualche assunzione, a situazioni come quelle del ministero della Difesa, che ha carenze di personale oltre il 20% e un'età media oltre i 58 anni, o il ministero della Cultura, che negli ultimi cinque anni ha avuto una riduzione di personale del

30% e ha un'età media di 59 anni. Da qui a due anni perderemo ancora altre 180 mila persone considerati i pensionamenti normali e quelli quota 100. Se non vengono banditi subito i concorsi, si rischia che i nuovi dipendenti arriveranno quando l'età media sarà salita a 60 anni, e non sarà possibile il passaggio delle conoscenze».

Un allarme condiviso da tutti i sindacati: «Un po' di tempo fa avevamo parlato di 500 mila uscite complessive nella Pubblica Amministrazione nel giro dei prossimi tre anni - dice Florindo Oliverio, segretario nazionale Fp Cgil - adesso il numero più probabile ci sembra 700 mila. Ecco

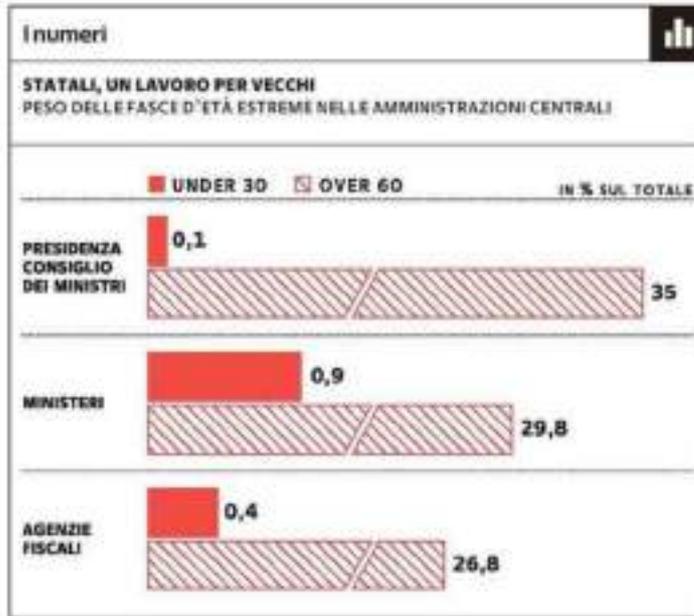
perché avevamo già detto che le previsioni di assunzione dell'ultima legge di Bilancio erano insufficienti. Tra l'altro per chi è rimasto il carico di lavoro è aumentato, e molti si sono trovati a svolgere incarichi che non sono quelli per i quali sono stati assunti, e non vengono riconosciuti. Si tratta di un limite fortissimo per la macchina dello Stato: quando si denunciano le morti per lavoro per esempio non si pensa che in una Regione come la Lombardia non c'è neanche un ispettore per provincia. Abbiamo bisogno di giovani, subito, altrimenti si disperderà il patrimonio di conoscenze degli anziani, che andranno via prima di poterlo consegnare a qualcuno. E la situazione non si risolverà con le assunzioni del Pnrr: i giovani sono in cerca di lavoro di qualità, il lavoro precario è meno appetibile, lo ha già dimostrato l'esperienza del Concorso Sud».

Il Concorso Sud, 2800 posti a tempo determinato per tre anni per la gestione dei fondi Ue di coesione, ha avuto difficoltà iniziali di reclutamento perché in media si è presentato alle prove solo il 65% dei candidati preselezionati, in alcune Regioni non si è arrivati al 50%. E così, pur di assicurare la copertura di tutte le posizioni, la Funzione Pubblica ha riaperto le prove a tutti i candidati con i requisiti minimi. È una situazione

che potrebbe ripresentarsi anche per altre prove selettive legate al Pnrr. Il rischio è che il grosso delle assunzioni nelle funzioni centrali arrivi proprio attraverso quel canale, con tutte le difficoltà legate alla minore appetibilità dei contratti a termine, e rischiando così di creare tre categorie di dipendenti: gli interni a tempo determinato (sempre meno, anche se una parte di concorsi sono ripartiti o stanno per ripartire, ma con un numero di posti troppo esiguo rispetto alle carenze), i consulenti esterni e gli esperti del Pnrr, che non è detto che rimangano in servizio quando avranno esaurito le proprie funzioni legate ai progetti, anche se hanno diritto a quote riservate nei concorsi pubblici che verranno poi banditi.

«Nella fase di ripresa i dipendenti pubblici saranno chiamati non solo a contribuire alla gestione degli impatti sanitari ed economici della crisi, ma anche a trovare soluzioni innovative per aiutare a riequilibrare un severo deficit di Bilancio», osservano gli analisti di Forum Pa nel Rapporto Annuale sul lavoro pubblico. Ecco perché è di cruciale importanza accelerare l'analisi delle competenze che servono per le assunzioni.

5 luglio 2021



5 luglio 2021





Alberto Bonisoli



“Più tecnologia per sveltire i concorsi”

Parla il presidente di Formez Pa, che programma e gestisce il reclutamento: “Da quest’anno la nuova legge consente di svolgere prove digitali e multisede”

A lberto Bonisoli è il presidente di Formez Pa, l’ente in house alla presidenza del Consiglio Dipartimento della Funzione Pubblica che si occupa di programmare e gestire gran parte dei concorsi della Pubblica Amministrazione.

Presidente, secondo lei quanto tempo ci vorrà per tornare a un turnover normale nella Pa?

«Quello che è stato raccontato al Forum Pa è il risultato di anni di blocco del turnover. Nel 2019 sono ripartiti i concorsi, ma poi è arrivata la pandemia, sono stati considerati grandi assembramenti e sono stati congelati, e questo ha creato una situazione di ingolfamento, dalla quale stiamo emergendo solo ora grazie allo sblocco operato dal governo Draghi. Il Formez si sta impegnando al massimo, con ritmi serrati, per smaltire la coda, e ciò è possibile grazie alla rivoluzione tecnologica e alle nuove regole approvate dal governo con il decreto 44/21, che prevedono prove digitali e multisede».

Le funzioni centrali hanno l’età media più alta e le carenze di personale maggiori.

«Quest’inverno siamo riusciti a completare il concorso da 177 posti per il ministero degli Esteri: erano rimasti solo gli orali, che siamo riusciti a fare in videoconferenza, utilizzando anche le nostre sedi diplomatiche all’estero. Entro luglio ci sarà quello per il ministero degli Interni, poi il ministero della Cultura, per gli addetti alla vigilanza dei musei. A settembre quelli per i ministeri del Lavoro e dell’Ambiente, a ottobre per il ministero della Giustizia, per i cancellieri: le prove preselettive erano state due anni fa. Nel complesso, mezzo milione di candidati da selezionare, solo per la sessione estiva».

Ma date le carenze e i prossimi pensionamenti rischia di essere troppo poco.

«Intanto stanno per arrivare i nuovi fabbisogni delle amministrazioni centrali legati al Purr, che richiederà un’attenzione speciale. E poi ci sono i nuovi concorsi da programmare per le funzioni strutturali. Lavoreremo a lungo a ritmi molto sostenuti: o siamo in grado di cogliere questa sfida oppure il Paese non ne esce», -r.am.

INFORMAZIONE RISERVATA



Uno studio della Fondazione Di Vittorio evidenzia l'aumento del part-time involontario

Covid, cresce il disagio salariale

Oltre 5 mln i lavoratori precari e con redditi sotto 10 mila €

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

Sono oltre 5 milioni i lavoratori italiani che, anche a causa degli effetti della pandemia, vivono il «disagio salariale», ossia coloro che possono contare su un basso reddito, inferiore ai 10 mila euro annui, o la cui prestazione lavorativa è discontinua. A tali soggetti fragili, che pagano i costi più alti della crisi, si aggiungono i circa 2,5 milioni di disoccupati e i lavoratori in cassa integrazione. A certificare tale scenario è il rapporto «La precarietà occupazionale e il disagio salariale» curato dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, istituto della Cgil per la ricerca storica, economica, sociale e della formazione sindacale. Nel report si evidenzia che tra il 2008 e il 2020 l'occupazione precaria è aumentata costantemente e durante le fasi di crisi pandemica è stata ulteriormente penalizzata poiché meno tutelata dalla scadenza temporale e dall'accesso agli ammortizzatori sociali. L'occupazione dipendente a termine, soprattutto quella part-time, svolge la doppia funzione di locomotiva nei momenti di maggiore crescita occupazionale e di ultima carrozza nei periodi di maggiore difficoltà per il mercato del lavoro.

L'anello debole. Gli occu-

pati tra precarietà occupazionale e involontarietà, che vivono la discontinuità lavorativa e/o bassi salari, ammontano complessivamente a 4,7 milioni, composti da 2,7 milioni di occupati a tempo determinato, di cui 660 mila occupati con part-time involontario, da 1,7 milioni di occupati a tempo indeterminato con part-time involontario e da 381 mila occupati indipendenti con part-time involontario. Tale composta platea di precarietà e involontarietà non comprende i disoccupati, gli scoraggiati disponibili a lavorare e la gran parte degli occupati in cassa integrazione guadagni.

L'altalena dei contratti a termine. Nel periodo considerato, gli occupati dipendenti permanenti sono cresciuti solo di 15 mila unità (+0,1%), mentre quelli a termine di 413 mila (+18,1%), ma nel solo anno 2019-2020 questi ultimi sono calati di ben 365 mila unità. Inoltre, nel report viene analizzata il fenomeno del part-time involontario: tra il 2008 e il 2020 gli occupati complessivi a part-time sono cresciuti del +28% e tra questi la quota nettamente prevalente è di part-time involontario, che aumenta dal 40,2% del 2008 al 64,6% del 2020. Dinamiche che riguardano soprattutto le donne, i giovani, il Mezzogiorno e i migranti. «Come i dati dimostrano, il tema



della precarietà, dell'involontarietà e dei bassi salari ha assunto una dimensione drammatica e insopportabile che deve essere affrontata e risolta, non certo riproponendo dualismi o contrapposizioni fra i cosiddetti garantiti e i non garantiti», sottolinea il presidente della FDV, Fulvio Fammoni, «la soluzione, quindi, non può essere quella dei vasi comunicanti, in un paese che ha un salario medio effettivo più basso fra le nazioni europee comparabili con l'Italia, ma affrontare e risolvere sia dal punto di vista economico

che normativo l'area della precarietà e del disagio salariale».

La dinamica degli occupati. Tra il 2008 e il 2020, la dinamica degli occupati totali è caratterizzata da un intenso calo nel primo periodo (2008-2013), contrassegnato da un lieve aumento nel 2011, e da una successiva crescita più sostenuta (2014-2019) e, infine, da un drammatico crollo nel 2020. Il livello occupazionale del 2008 è stato faticosamente recuperato soltanto nel 2018 e nel 2020 si osserva un calo del numero degli occupati che raggiunge una quota inferiore a quella del 2008. A marzo 2021, rispetto a febbraio

2020, si registra un calo di -896 mila occupati. Tra il 2008 e il 2020, l'area della precarietà occupazionale, composta dagli occupati dipendenti a tempo determinato, è passata da 2,3 milioni a 2,7 milioni (+390 mila unità, +17,1%). Tale incremento rappresenta l'esito di un contestuale au-

mento degli occupati dipendenti a tempo determinato full-time, che sono passati da 1,8 milioni a 1,9 milioni (+144 mila unità, +8,2%) e degli occupati dipendenti a tempo determinato part-time, passati da 533 mila unità a 780 mila unità (+246 mila unità, +46,1%). L'aumento degli occupati dipendenti a tempo de-

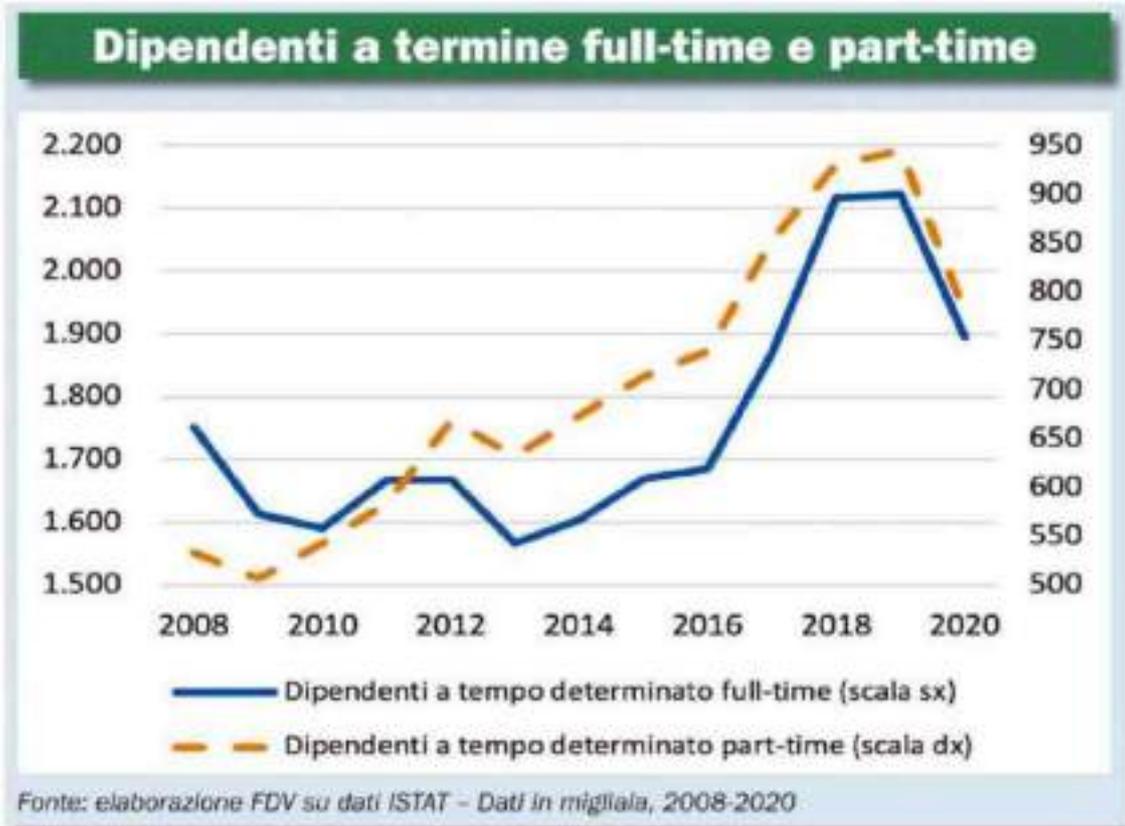
terminato è, quindi, il risultato di una maggiore crescita del segmento con il part-time che rappresenta il 63,2% dell'incremento complessivo. Nel 2020, rispetto al 2019, gli occupati dipendenti a tempo determinato full-time diminuiscono di -226 mila unità (-10,7%) mentre gli occupati dipendenti a tempo determinato part-time si riducono di -165 mila unità (-17,4%). Tra il 2008 e il 2020 gli occupati totali con part-time sono passati da 3,3 milioni a 4,2 milioni (+926 mila unità, +28%) e, all'interno di questo segmento, è cresciuta notevolmente la componente di occupati con part-time involontario, cioè gli occupati disponibili a lavorare più ore rispetto al part-time in corso, passati da 1,3 milioni a 2,7 milioni (+1,4 milioni di unità, +106%). Nel 2020, rispetto al 2019, gli occupati part-time sono diminuiti di -205 mila unità (-4,6%) e quelli con part-time involontario di -114 mila unità (-4%).

La dinamica salariale. Numeri del rapporto alla mano, nel 2019 il salario effettivo medio lordo varia dai 5,6 mila euro del tempo determinato, part-time e discontinuo (-54 euro lordi rispetto al 2018) ai 36,2 mila euro del tempo inde-



terminato, full-time è senza discontinuità (+233 euro lordi rispetto al 2018). Il quadro salariale pre-pandemico dell'Italia era già caratterizzato da una stagnazione di lungo periodo rispetto alle altre maggiori economie dell'Eurozona. Tale aspetto si spiega anche per effetto della maggiore presenza dei segmenti meno qualificati e, quindi, meno retribuiti nel mercato del lavoro italiano, rispetto alla composizione della forza lavoro occupata nell'Eurozona. Infatti, nel periodo 2008-2019 in Italia è diminuita la quota dei dirigenti, delle professioni tecniche e delle professioni manuali specializzate e qualificate, mentre è cresciuta la percentuale delle professioni intellettuali e scientifiche, delle professioni legate al commercio e ai servizi e anche delle professioni non qualificate, in un quadro di complessivo allontanamento dalle dinamiche dell'Eurozona. Nel 2020, in Italia, le due qualifiche più alte (dirigenti e professioni intellettuali e scientifiche, pari a 2,7 milioni di occupati dipendenti) sono il 15,4% (contro il 24,7% dell'Eurozona) mentre le due qualifiche più basse (lavoratori manuali specializzati e qualificati e professioni non qualificati, pari a 5,9 milioni di occupati dipendenti) sono il 34% (contro il 27,8% dell'Eurozona).

— © Riproduzione vietata — ■





5 luglio 2021





Secondo un report dell'Ocse meno del 25% degli italiani continua a formarsi in età adulta

Lavorare fa rima con studiare

Apprendimento permanente per affrontare i cambiamenti

DI MATTEO RIZZI

Meno del 25% degli italiani studia in età adulta. Ma l'apprendimento permanente è la chiave per adattarsi e avere successo nel mercato del lavoro. Secondo il nuovo report dell'Ocse «Skills Outlook 2021: Learning for Life», i paesi devono intensificare i loro sforzi per permettere alle persone di continuare a imparare per tutta la vita, considerando sia un'aspettativa di vita più lunga, sia i rapidi progressi tecnologici, la globalizzazione e il cambiamento demografico, e anche anticipando gli eventi inaspettati, come la pandemia di Covid-19. La partecipazione all'educazione degli adulti differisce notevolmente da paese a paese e l'Italia è proprio tra gli ultimi della classe. Meno del 25% degli adulti studia in Italia, Grecia, Messico e Turchia, rispetto a più del 55% in Danimarca, Finlandia, Nuova Zelanda, Norvegia e Svezia. Secondo l'Ocse, sarà cruciale investire parte delle risorse dedicate alla ripresa in programmi di apprendimento permanente, concentrandosi sui gruppi vulnerabili, in particolare i giovani, i Neet (chi né studia né lavora) e quelli il cui lavoro è più a rischio trasformazione.

Le basi dell'apprendimento permanente. L'apprendimento precoce è fondamentale per dotare i bambini di forti com-

petenze e attitudini all'apprendimento, con il supporto cruciale di insegnanti e genitori. Atteggiamenti di apprendimento positivi sono associati a maggiori competenze in matematica, letteratura e scienze, così come ad ambiziose aspettative educative e di carriera. Non tutti i giovani sviluppano tali atteggiamenti: i bambini svantaggiati dal punto di vista socio-economico e i bambini figli di immigrati

troppo spesso sviluppano capacità e atteggiamenti di apprendimento inferiori.

Eppure, sottolinea l'Ocse, questi fattori sono stati particolarmente importanti durante la situazione scolastica legata alla pandemia: la didattica a distanza richiede ancora più motivazione e auto-apprendimento rispetto alla scuola "normale". Le interruzioni delle lezioni causate dalla pandemia hanno portato molti bambini a progredire meno del previsto nello sviluppo delle competenze, afferma l'Ocse. A breve termine, la pandemia potrebbe portare ad un aumento degli abbandoni scolastici.

A medio e lungo termine, un minore impegno potrebbe far sì che l'attuale generazione di studenti non riesca a sviluppare atteggiamenti di apprendimento positivi in un momento di profondi cambiamenti strutturali che richiederanno ai lavoratori di aggiornare le proprie competenze per tutta la vita. Creare



connessioni più forti tra la scuola e il mercato del lavoro potrebbe essere particolarmente importante sulla scia della pandemia, non solo per ridurre il numero di coloro che lasciano la scuola e diventano Neet, ma anche per assicurare che i giovani comprendano quali siano i requisiti in evoluzione.

Post-pandemia. A lungo termine, l'Ocse afferma che l'effetto della pandemia sul mercato del lavoro probabilmente si sommerà ai cambiamenti strutturali esistenti, come la digitalizzazione e l'invecchiamento della popolazione, rimodellando la domanda di competenze digitali e di occupazioni nel settore sanitario. Allo stesso modo, in tutta l'Ocse, gli investimenti pianificati in tecnologie verdi ed energie rinnovabili aumenteranno probabilmente la domanda di specialisti in queste aree, creando potenzialmente dei gap di competenze che i sistemi di apprendimento permanente saranno chiamati a colmare.

— © Riproduzione liberata —



Didattica a distanza

COVID-19 Il parere del Cts. Dopo un anno non cambia nulla

Settembre a scuola: “Sempre mascherine e distanziamento”

◉ A PAG. 4



COVID-19 Il parere del Comitato tecnico-scientifico Dopo un anno non cambia nulla

Cts: “A scuola si ritornerà con mascherine e distanze”

A settembre si tornerà a scuola con la mascherina e rispettando il distanziamento; e vista l'incertezza dello scenario epidemiologico, vanno individuate già adesso le misure di massima da applicare per gli istituti a seconda che si trovino in zona bianca, gialla, arancione o rossa. È quanto ha risposto il Comitato tecnico scientifico ad una serie di quesiti posti dal ministero dell'Istruzione per programmare l'inizio

del prossimo anno scolastico.

LE QUESTIONI relative alla scuola sono state affrontate nella riunione del 25 giugno scorso al termine della quale gli esperti hanno sottolineato che in linea generale “le misure da applicare per l'inizio dell'anno scolastico 2021-2022 dovrebbero essere le stesse previste all'inizio del

precedente”. Il Cts ricorda, infatti, che molto probabilmente le vaccinazioni porteranno ad

una riduzione della diffusione del virus e che l'immunizzazione del personale scolastico (che ad oggi è al 73% del totale) ridurrà ulteriormente i contagi nelle scuole. Ma nonostante

questo al momento non è possibile, dicono gli esperti, prevedere quanti minori saranno stati vaccinati a settembre. Nel parere, infine, il Cts ritiene “non plausibile” l'utilizzo del *green pass* in ambito scolastico:

per questioni di privacy e perché non esiste l'obbligo vaccinale. Il segretario del Cts, Fa-



bio Ciciliano, non chiude totalmente le porte a quest'ipotesi: "Si può pure pensare di rendere obbligatorio" il vaccino per gli studenti, sottolinea, "ma credo sia un percorso difficilmente realizzabile visti i

tempi stretti ed essendo necessaria una volontà politica chiara e un percorso parlamentare ben definito. I professori e il personale scolastico per settembre saranno tutti vaccinati, mentre per gli studenti c'è il problema della fascia 0-12 anni per i quali non

c'è un vaccino autorizzato. Dobbiamo fare in modo di arrivare all'immunità di gregge, che ricordo equivale all'80% della popolazione, non della popolazione vaccinabile. Dunque è necessario spingere ancora sull'immunizzazione degli anziani, degli adulti e anche dei ragazzi dai 12 ai 18 anni".

Intanto sabato notte si è svolto un maxi-rave in provincia di Pisa, con circa 5 mila persone, provenienti anche dall'estero, in un terreno privato attorno a un rudere, per una notte di festa al di fuori di ogni regola. È successo a Tavolaia, nelle campagne di Santa Maria a Monte, fra Pontedera ed Empoli. Le vie d'accesso sono rimaste bloccate da polizia e carabinieri anche nel corso della mattinata.

Invece per gli Europei di calcio i tifosi italiani, a meno di non essere già a Londra da giorni, domani sera non potranno accedere a Wembley per la semifinale contro la Spagna, dovendo sottoporsi in caso di partenza dall'Italia ad una quarantena di 10 giorni e a ben tre costosissimi test, inoltre le auto-

rità italiane monitoreranno le partenze per il Regno Unito.

FQ

Euro2020 Impossibile domani sera l'accesso a Wembley per gli italiani: serve una quarantena di 10 giorni e diversi test

IL BOLLETTINO

808

NUOVI CASI A fronte di 141.640 tamponi. Sabato erano stati 932 su 228.127 test. Si alza dallo 0,4 allo 0,6% il tasso di positività

12

MORTI Sabato le vittime erano state 22. I malati in terapia intensiva sono 197 (saldo -7), nei reparti 1.364 (saldo -30)



5 luglio 2021



Nessuna svolta
Un'immagine
degli studenti
del Volo di Milano
dello scorso
anno accolti da
FOVE Avisa



FRANCESCO BARONI (COUNTRY MANAGER):
 «IL LAVORO DEVE ESSERE SOSTENIBILE»

di **Vittorio Bellagamba**

GI GROUP ASSUME TRECENTO PERSONE IN ITALIA

Un esercito di neo assunti per aiutare le imprese a trovare e impiegare nuove risorse in questa fase della ripartenza. È l'obiettivo che si sono posti alla Gi Group che in questi giorni sono alle prese con le tantissime richieste provenienti da ogni parte d'Italia da parte di aziende che intendono avere a disposizione nuovi addetti. Gi Group è la prima multinazionale italiana del lavoro, nonché una delle principali realtà a livello mondiale nei servizi dedicati allo sviluppo del mercato del lavoro. Il gruppo è attivo nel lavoro temporaneo, permanent staffing, ricerca e selezione, executive search, formazione, supporto alla ricollocazione, amministrazione HR, outsourcing, consulenza HR. Grazie al percorso di internazionalizzazione iniziato nel 2007 oggi Gi Group opera direttamente o con partnership strategiche in oltre 50 Paesi in Europa, Asia, Africa e America. «Proprio per soddisfare questa enorme richiesta – ha detto Francesco Baroni, Country Manager Italia di Gi Group – proprio per la struttura di Gi Group abbiamo deciso di assumere trecento nuovi addetti per far fronte alle numerose richieste che ci arrivano quotidianamente».

Quindi le assunzioni saranno su tutto il territorio italiano?



«Certamente abbiamo la necessità di ampliare il nostro organico nelle diverse realtà sparse sul territorio».

Quali sono le figure professionali che cercate per inserirle nell'organico di Gi Group?

«Principalmente abbiamo bisogno di recruiter, figure che si occupano di ricercare, valutare e selezionare i candidati all'inserimento in una posizione lavorativa. Inoltre, abbiamo bisogno di personale amministrativo e di personale sales».

L'osservatorio privilegiato di Gi Group permette di analizzare quali sono le esigenze delle aziende italiane in questa fase storica. Maggiore autonomia, disponibilità al cambiamento, ingaggio e motivazione ad investire sul proprio percorso professionale: questo il quadro che emerge indagando la percezione che le aziende hanno delle condizioni dei loro dipendenti in questo particolare momento storico. Non mancano segnali di stress, stanchezza e timore, maggiormente avvertiti nelle aziende che non prendono in considerazione la sostenibilità. In un momento storico caratterizzato da transizioni demografiche, tecnologiche ed ecologiche, si deve sostenere e agevolare la cooperazione fra persone, organizzazioni, corpi intermedi, parti sociali, mondo della scuola e istituzioni per contribuire a realizzare uno sviluppo sostenibile. In questo contesto Gi Group è convinta che il lavoro debba assumere centralità e debba essere reso sostenibile per le persone, le organizzazioni e la società. La pandemia ha portato le organizzazioni a investire maggiormente in smart working, digitalizzazione, flessibilità: le realtà che già sono attive o certificate rispetto al tema della sostenibilità e le realtà di grandi dimensioni, hanno mostrato una maggior implementazione di queste soluzioni, evidenziando allo stesso tempo un minore impatto sulla riduzione di produttività e di risultati economico-finanziari.

Le aziende ritengono che la misura più importante per favorire la sostenibilità del lavoro consista nell'investire nelle politiche attive del lavoro. Tra gli elementi ritenuti rilevanti per rendere un lavoro sostenibile emergono meritocrazia equità e inclusione ambiente di lavoro positivo e sicurezza del lavoro (sicurezza nel medio-lungo periodo, sostegno nelle transizioni, solidità aziendale), indicati da oltre il 45% delle imprese con un voto pari a 9 o 10. Le aziende già attive o certificate rispetto al-



la sostenibilità ritengono che gli elementi principali per rendere il lavoro sostenibile siano sviluppo personale e professionale (61,8%), meritocrazia equità e inclusione (59,2%), ambiente di lavoro positivo (59,2%) e innovazione (57,9%). Le aziende di piccole dimensioni indicano come terza voce per rendere il lavoro sostenibile gli aspetti economici (retribuzione, benefit e welfare soddisfacenti) (43,2%) mentre le grandi danno a tutte le voci importanza maggiore e indicano al secondo posto, al pari di sicurezza, lo sviluppo personale e professionale (51,8%) e al terzo posto aspetti economici e management (50%).

Per i lavoratori, gli elementi che rendono un lavoro sostenibile sono la regolarità (contratto, contributi, pagamenti) (46,9%), a cui seguono equità e meritocrazia (40,2%) e la corretta intensità del lavoro, indicata da circa il 40% del campione, e la retribuzione di benefit e welfare soddisfacenti 37%. Le continue evoluzioni e i cambiamenti che caratterizzano l'attuale momento storico richiedono di ripensare il ruolo che persone, aziende e istituzioni rivestono all'interno della realtà economica e sociale. «In un mondo che distingue chi lavora per vivere e chi vive per lavorare – conclude Baroni – noi crediamo che si possa e si debba vivere in piena consapevolezza il senso del lavoro. Perseguendo la nostra mission, da tempo abbiamo avviato una riflessione sul Lavoro Sostenibile: adesso è fondamentale aprire il confronto con imprese, parti sociali e istituzioni per meglio definire tale concetto e identificare, insieme, le condizioni e le iniziative che possano favorirne l'attuazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FIGURE PIÙ RICERCATE

Sopra Francesco Baroni, country manager per l'Italia: «Principalmente recruiter, figure che si occupano di ricercare, valutare e selezionare i candidati

all'inserimento in una posizione lavorativa. Inoltre abbiamo bisogno di personale amministrativo e personale sales»







Bonus contrattuali e incentivi tecnici fuori dai tetti sul salario accessorio

Le istruzioni Rgs

Nella circolare sul conto annuale il primo elenco delle voci escluse dai vincoli

Liberi anche lo straordinario elettorale e le attività extra della polizia locale

**Gianluca Bertagna
Davide D'Alfonso**

Per la prima volta dall'entrata in vigore dei limiti al trattamento accessorio, la Ragioneria Generale dello Stato con la Circolare n. 18/2021 con le istruzioni per la compilazione del Conto annuale 2020 fornisce un elenco ben definito delle voci che gli enti devono escludere dai calcoli,

come anticipato dal Sole 24 Ore di lunedì scorso.

Il tetto (articolo 23, comma 2 del Dlgs 75/2017) è fissato nell'importo complessivo destinato al trattamento accessorio nel 2016; ma identificare con certezza quali voci vadano incluse o escluse dal calcolo non è mai stato agevole, tenuto conto degli orientamenti talvolta differenti da parte della Corte dei conti e della stessa Rgs. Un elenco, quindi, era opportuno, e ora si rinviene nella Tabella «Incongruenza 15», mentre nelle istruzioni viene richiamata la nota prot. 257831 del 18 dicembre 2018 con la quale era stato reso un parere in materia alla Regione Lombardia.

Tra le voci di parte stabile escluse dal tetto del 2016 si incontrano essenzialmente i benefici introdotti dal contratto nazionale del 21 maggio 2018, ovvero le somme relative all'incremento di 83,20 per ciascun dipen-

dente in servizio al 31 dicembre 2015 e quelle per i differenziali delle pro-

gressioni orizzontali.

Più ampia la platea dei trattamenti esclusi tra le poste variabili del fondo. Tra loro ci sono quelli relativi al trasporto sull'anno successivo di somme già assoggettate al limite nell'anno di competenza; ecco, quindi, i risparmi maturati sul fondo per la remunerazione del lavoro straordinario e le economie provenienti da somme di parte stabile non pienamente utilizzate.

Dal 2018 sono fuori dal limite gli incentivi per funzioni tecniche, e continuano a esserlo, fino ad esaurimento, anche i compensi per le progettazioni interne del Dlgs 163/2006. Sono poi esclusi i compensi per l'avvocatura e le somme correlate ai risparmi da piani di razionalizzazione con cui gli enti abbiano eventualmente incrementato il fondo dei dipendenti.

Vanno poi neutralizzate le risorse con le quali è stata garantita l'indennità di ordine pubblico della po-

lizia locale, trasferite dallo Stato per garantire i servizi effettuati durante la fase acuta della pandemia. Importante: per garantire la giusta contrapposizione tra anni differenti, non sono prese a base di calcolo le eventuali decurtazioni operate dagli enti in caso di applicazione di recuperi sui fondi derivanti da errori degli anni precedenti.

Particolarmente interessante, infine, l'elenco delle «risorse a carico del bilancio», quali l'incremento degli stanziamenti per le posizioni organizzative a valere sulle capacità assunzionali (per le assai stringenti condizioni applicative si veda la deliberazione n. 1/2021 della corte dei conti della Toscana), le risorse rim-



borsate per il finanziamento dello straordinario elettorale e quelle per lo straordinario della polizia locale, accreditate dal Viminale per le maggiori attività svolte durante l'emergenza epidemiologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appello dei medici: siero ai ragazzi prima della scuola

ROMA

«Se finora poteva essere anche accettato un atteggiamento di prudenza riguardo al vaccino facendo un rapporto costo-beneficio, e si poteva in qualche maniera pensare di aspettare e vedere l'evoluzione, il quadro epidemiologico, con la variante Delta, che abbiamo di fronte porta in qualche maniera come consiglio di affrettarsi a fare la vaccinazione prima dell'inizio della scuola». Così il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei Medici (Fnomceo) Filippo Anelli sulla vaccinazione degli adolescenti. Mentre per una spinta tra gli over 60 serve ora superare gli hub e coinvolgere «i medici di base». «La preoccupazione maggiore che noi abbiamo - afferma Anelli - è la ripresa scolastica perché come tutte le attività di comunità, quindi anche quelle scolastiche, il rischio che si possano instaurare dei focolai è molto alto e con la variante Delta diventa oggetto di una particolare preoccupazione».

A settembre si tornerà a scuola con la mascherina e rispettando il distanziamento; e vista l'incertezza dello scenario epidemiologico, vanno individuate già adesso le misure di massima da applicare per gli istituti a seconda che si trovino in zona bianca, gialla, arancione o rossa. E quanto ha risposto il Comitato tecnico scientifico a una serie di quesiti posti dal ministero dell'Istruzione per programmare l'inizio del prossimo anno scolastico.

Gli esperti hanno sottolineato che in linea generale «le misure da applicare per l'inizio dell'anno scolastico 2021-2022 dovrebbero essere le stesse previste all'inizio del precedente anno scolastico». Nel parere, infine, il Cts ritiene «non plausibile» l'utilizzo del green pass in ambito scolastico: per questioni di privacy e perché non esiste l'obbligo vaccinale.

MASCHERINE E DISTANZIAMENTO

**Il Cts al governo:
 «A settembre in aula
 stesse precauzioni
 dell'anno scolastico
 appena trascorso»**



Benefit graduati in base all'età per motivare i collaboratori

Carriera e performance. Progettare i percorsi di crescita in funzione dell'anzianità del professionista. Non solo viaggi premio: tra i fattori di attrazione ci sono la dote tecnologica e la flessibilità d'orario

Andrea Cecchetto

Il Covid-19 ha lanciato una sfida nel ridefinire l'attività di consulenza: va ripensata la gestione degli asset più importanti in uno studio, le risorse umane. In studio convivono professionisti di differenti età e generazioni, come metterle insieme, tenendo conto di chi aspira all'ingresso fra i partners e chi vuole restare collaboratore? La definizione di percorsi di carriera, con Kpi (key performance indicators, indicatori di performance) differenti a seconda della generazione può essere una soluzione.

I piani di carriera possono essere fissati a livello individuale o collettivo. In questo momento, delicato

per gli studi professionali, è necessario agire su entrambi i fronti:

- a livello individuale, spingendo su specializzazioni e su crescite del singolo, specie sul breve-medio termine, al fine di dare discontinuità alle strutture e creare distinzione;
- a livello di team per puntare sul lavoro di squadra, su una crescita del collettivo, con un orizzonte di più lungo respiro, per garantire efficienza ed efficacia.

Planificando annualmente le risorse destinate ai compensi variabili, da ripartire fra i collaboratori, come inserire Kpi individuali, per dare al singolo la sensazione di poter governare le proprie performance professionali ed economiche? Occorre distinguere, genera-

zione per generazione (si veda l'identikit nella scheda).

Silent generation

Per i professionisti più maturi vanno creati percorsi valorizzando la loro esperienza e visibilità esterna, facendo leva sulla loro visione di gruppo. Possibili Kpi: articoli scientifici in cui vengono coinvolti dai più giovani; pratiche seguite insieme ai più giovani; convegni in cui si interviene.

Targhe e celebrazioni nel corso di eventi di studio potrebbero fungere da incentivo.

Baby boomers

Hanno le redini di molti studi e vogliono essere coinvolti nel processo di cambiamento. Possibili

Kpi: clienti del singolo affidati ad altri colleghi per consulenze specialistiche; ore fatturate e incarichi e ore dedicate come speaker a convegni per lo studio.

Alcuni incentivi potrebbero essere celebrazioni in eventi di studio, diminuzione dell'orario di lavoro e viaggi-premio.

Generazione X

Essendo nel pieno dell'energia fisica, occorre indirizzarli verso l'apice della carriera, sfruttandone il senso di rispetto delle regole. Possibili Kpi individuali: corsi di formazione specialistici seguiti e pubblicazioni redatte; ore fatturate / ore lavorative e aumento fatturato di consulenza specialistica della clientela di propria pertinenza.

Flessibilità nell'orario di lavoro, percorsi di formazione specialistica e assegnazione di ruoli importanti nella governance potreb-



bero essere incentivi ad hoc per questa generazione.

Generazione Y

La generazione dinamica e presenzialista va gratificata per diminuirne il senso di precarietà, coinvolgendola nella vision dello studio. Possibili Kpi individuali: idee e spunti nuovi portati nelle riunioni periodiche; convegni organizzati per lo studio o corsi di formazione seguiti.

Flessibilità nell'orario di lavoro, aumento della parte fissa della retribuzione e viaggi-premio li potrebbero gratificare.

Generazione Z

La generazione più interconnessa va coinvolta per sfruttarne la resilienza e reperire spunti per innovare gli studi del post-Covid. Possibili Kpi individuali: idee e spunti nuovi portati nelle riunioni periodiche; misurazione del livello di soddisfazione dei clienti o valorizzazione nel partecipare ad attività organizzative interne.

Dotazione di pc, tablet o telefonini, viaggi-premio e coinvolgimento nella governance di studio potrebbero essere gli incentivi adatti ai più giovani in studio

© SPERIMENTAZIONE INNOVATIVA

Generazione del fare e del sacrificio.

Baby boomers

Nati prima del 1963, cresciuti nel boom demografico, attualmente, avendo fra i 55-75 anni, detengono i posti di potere. Generazione con senso di protagonismo e voglia di fare.

Generazione X

I nati tra il 1963 e la metà degli anni '80 sono cresciuti negli anni del consumismo e della disillusione. Scettici, ambiziosi, pianificatori.

Millennials (Generazione Y)

Nati fra la metà degli anni '80 e la metà del '90, sono cresciuti nel periodo di crisi economica. Abituati alla condivisione e alla sperimentazione, alla velocità e al protagonismo.

26 anni

LA GENERAZIONE Z

I più giovani in studio sono i ragazzi della generazione Z, che parte dalla metà degli anni '90 (oggi quindi ha 26 anni) e arriva fino a parte del 2000.



LE CARATTERISTICHE

La generazione Z è cresciuta in un contesto di crisi persistente, abituata alla resilienza. È determinata, razionale con un orizzonte di lungo termine.

LE GENERAZIONI

Silent generation

Nati fino al 1945, cresciuti nel dopo guerra. Hanno ricostruito il Paese dopo aver vissuto spesso nella povertà.



Coinvolti 2,5 milioni di lavoratori: in testa il Nord e i servizi

La mappa dei negoziati

La criticità: la ripartizione geografica e per settori è invariata dal 2016 ad oggi

Sono un po' più di due milioni e mezzo, per l'esattezza 2.541.469 i lavoratori che hanno beneficiato di un bonus: di questi 2.088.197 in virtù di intese aziendali e 453.272 per contratti territoriali. Il valore annuo medio del premio risulta pari a 1.335 euro, di cui 1.608 riferiti a contratti aziendali e 513 euro a contratti territoriali.

La cifra emerge analizzando tutti i 10.238 contratti con premi attivi (per "attivo" si intende il contratto in cui il "periodo di validità" indicato comprende il mese di giugno 2021) che possono avere obiettivi singoli o plurimi (quindi lo stesso accordo viene conteggiato più volte).

Dall'analisi delle materie, in effetti, emerge che 8.156 si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 6.231 di redditività, 4.799 di qualità, mentre 1.169 prevedono un piano di partecipazione e 5.873 contemplano misure di welfare aziendale. Come si scopre invece dal grafico in alto a sinistra, poco meno di due milioni di lavoratori sono stati coinvolti dai soli accordi con obiettivi produttività e welfare (territoriali e aziendali), che risultano tra i più gettonati.

Sul territorio

Quanto alla mappa territoriale la distribuzione regionale registra una prevalenza del Nord (75%, in testa Lombardia ed Emilia Romagna, rispettivamente 2.525 e 2.648, segue

ma con un certo distacco, il Piemonte a quota 953), una quota decisamente più esigua al Centro (16%), minima al Sud (9%). Se invece si considerano i settori, le intese si concentrano per il 58% nei Servizi, la restante parte va per il 41% all'Industria e per un marginale 1% all'Agricoltura.

La spinta alla negoziazione di secondo livello risulta più marcata (ma questo in linea con la struttura del sistema produttivo italiano) nelle aziende (il 53%) con un numero di dipendenti inferiore a 50. Poi, il 33% delle intese riguarda imprese con un numero di dipendenti maggiore di 100, e il 14% con numero di dipendenti compreso fra 50 e 99.

Il trend storico

Questi numeri riflettono abbastanza l'andamento storico delle registrazioni, segno che l'identikit per territorio, tipologia di settore e di azienda non ha subito grossi mutamenti negli anni. Se infatti si prende in considerazione la distribuzione geografica, delle aziende che hanno depositato i 63.426 contratti, complessivi dal 2016 ad oggi, ritroviamo che il 75% è concentrato al Nord, il 17% al Centro, il 8% al Sud. Ed anche in questo caso, l'analisi per settore di attività economica evidenzia come il 60% dei contratti depositati si riferisca ai Servizi, il 39% all'Industria e l'1% all'Agricoltura.

Quasi una fotocopia se non per



qualche punto percentuale differente è la fotografia sulla dimensione aziendale: il 52% ha un numero di dipendenti inferiore a 50, il 33% ha un numero di dipendenti maggiore di 100 e il 15% ha un numero di lavoratori compreso fra 50 e 99.

Le criticità

Numeri questi che nella loro sostanziale stabilità hanno una doppia lettura: se da un lato cioè connotano la contrattazione di produttività come ormai stabilmente strutturata, dall'altro l'assenza di variazioni importanti segnala allo stesso tempo la difficoltà a sfondare al Centro e al Sud, ad esempio. Ed ancora più drammatico appare il divario tra Servizi e Industria, da una parte, e Agricoltura, dall'altra.

© RIPRODUZIONE PERMESSA

IL DECRETO 151/2015

Il censimento

Il titolo è "Razionalizzazione e semplificazione in materia di costituzione e gestione del rapporto di lavoro". E spiega in materia di «deposito contratti collettivi aziendali o territoriali» che «i benefici contributivi o fiscali e le altre agevolazioni connesse con la stipula di contratti collettivi aziendali o territoriali sono riconosciuti a condizione che tali contratti siano depositati in via telematica presso la Direzione territoriale del lavoro competente, che li mette a disposizione, con le medesime modalità, delle altre amministrazioni ed enti pubblici interessati».



CONTRATTAZIONE

La pandemia taglia premi e intese

A registrare l'impatto dell'emergenza Covid sulla negoziazione dei bonus e delle misure di welfare è il report sugli accordi di produttività depositati al ministero del Lavoro.

Rota Porta e Uccello — a pag. 8

Effetto Covid sui contratti: calano premi e nuovi accordi

Produttività. È il dato che emerge analizzando il report del ministero del Lavoro sulle intese depositate telematicamente. Tra le aziende che hanno ridotto queste policy soprattutto le Pmi

Pagina a cura di

**Alessandro Rota Porta
Serena Uccello**

Un grande archivio in grado di fotografare il mondo del lavoro attraverso la contrattazione. Sono i 63.426 contratti depositati presso il ministero del Lavoro da quando è attiva la procedura per il deposito telematico degli accordi aziendali e territoriali. A seguito, cioè, della pubblicazione del decreto interministeriale del 25 marzo 2016, relativo alla detassazione delle agevolazioni fiscali (articolo 1 Legge 208/2015). A leggere i numeri e le materie trattate emerge una efficace chiave di lettura di questo tempo confermando la concretezza dei timori di questo mese: la pandemia ha tagliato fiato e risorse al sistema produttivo.

E così si vede che il Covid si è abbattuto anche sulle retribuzioni premiali e di produttività: calcolando in modo dettagliato il trend per annualità, emerge infatti il forte calo del numero dei nuovi contratti depositati post Covid riguardanti, in parti-

colare, la detassazione dei premi di risultato e la partecipazione agli utili d'impresa. Infatti, se nel 2018 le intese inviate al ministero sono state 12.099 e poco meno nel 2019 quando si sono attestate a 11.615, spicca il brusco tracollo avvenuto nel 2020 dove il dato si è fermato a 6.779 unità, registrando una diminuzione di quasi il 50% rispetto all'anno precedente; anche quest'anno la situazione non migliora e i depositi sono pressoché in linea con il 2020, 3.469 per l'esattezza, quale numero del primo semestre.

In fase di attesa

Si tratta, quindi, di un quadro emblematico che fa dedurre come molte aziende siano state evidentemente costrette a rinunciare a queste policy: i numeri riportati sono riferiti in larga parte ai contratti aziendali. Peraltro, entrando nei dettagli di questi ultimi è rilevato che addirittura il 53% del dato totale dei contratti attivi riguarda imprese che occupano meno di 50 dipendenti e il 14% realtà dimensionali da 50 a 99 addetti, si comprende come l'anda-



mento involutivo abbia caratterizzato la platea delle Pmi.

Un dato più positivo, invece, riguarda le intese sui premi di risultato ancora attive, ossia quelle a valenza di ultrattività: se a giugno 2019 erano 13.443, a giugno 2021 la discesa si è fermata a 10.238. Sorte peggiore hanno poi subito gli accordi correlati alla decontribuzione per le misure di conciliazione dei tempi di vita e lavoro dei dipendenti: quelli attivi sono passati dai 2.197 del 15 giugno 2019 ai 1.322 dello stesso mese del 2021. Insomma, il panorama appena descritto merita qualche riflessione che va oltre i numeri. Se le intese "storiche", vale a dire quelle che interessano più annualità, hanno tutto sommato retto furto della pandemia, hanno invece subito una pesante battuta d'arresto le nuove attivazioni e - per le prime - occorrerà analizzare cosa accadrà nei prossimi anni, se saranno rinnovate o meno. In ogni caso, se per le aziende diminuisce la sostenibilità economica di questi impianti incentivanti ne potrebbe risentire la produttività e le dinamiche retributive per i lavoratori resterebbero salvaguardate solo dagli elementi di garanzia e perequativi (previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro)

che scattano per le imprese prive di accordi premiali di secondo livello.

Le prospettive

Lo spaccato apre anche a qualche spunto in prospettiva futura: gli effetti del Covid hanno indubbiamente aumentato i bisogni dei lavoratori in termini di welfare e di conciliazione vita-lavoro (per via del massiccio ricorso allo smart working). In questa direzione dovranno evidentemente puntare le politiche di remunerazione e gli impianti premiali: è probabile che le erogazioni incentivanti monetarie lascino sempre più il posto a piani welfare.

Se, infatti, la detassazione dei premi avvantaggia - con la riduzione delle imposte - soltanto i dipendenti,

i sistemi di welfare realizzano un meccanismo virtuoso perché, in larga parte, generano anche per l'azienda vantaggi in termini di risparmio contributivo. Insomma è come se a fronte di quello che è stato indubbiamente tolto c'è qualcosa che è rimasto sul tavolo: ovvero l'acquisizione di nuovi bisogni da parte di lavoratori e aziende. Se questo è lo scenario ne consegue che i dati dei prossimi mesi dovranno quindi essere letti con attenzione per non perdere di vista i mutamenti in atto nelle politiche di incentivazione.

di [Alessandro Rota](#)

Dimezzate le intese correlate alla decontribuzione per le misure di conciliazione dei tempi di vita e lavoro



5 luglio 2021





IL DDL CONTRO L'OMOFORBIA

Zan, tensione nel governo

di **Alessandra Arachi**

Adesso sul ddl Zan lo scontro è tra i partiti del centrosinistra. Tensioni anche nel governo dopo gli emendamenti di Italia viva.

a pagina 9

Legge Zan, Pd e 5 Stelle all'attacco: «Così i renziani affossano tutto»

Faraone (Iv): basta propaganda o non passerà mai. E Tajani (FI): allineati a Italia viva

ROMA Adesso sul disegno di legge Zan lo scontro è interno anche ai partiti del centrosinistra. Gli emendamenti presentati venerdì da Italia viva hanno fatto infuriare Pd, M5S e Leu, e fatto piacere a Lega e Forza Italia.

Le modifiche del partito di Renzi, infatti, insistono sugli articoli 1, 4 e 7, gli stessi criticati dalla Lega e da FI. Che adesso per bocca di Antonio Tajani dicono: «Siamo assolutamente allineati con Italia viva». Anche la Lega ha fatto sapere di essere contenta di modifiche che aprono un dibattito su un ddl che appariva intoccabile, dibattito nel quale dieci giorni fa è entrato anche il Vaticano. E se il Pd con Franco Mirabelli — vicepresidente dei senatori dem — parla delle proposte di Iv come «irricevibili», l'ex ministra del M5S Lucia Azzolina scrive su twitter: «Salvini dice bugie (la teoria gender a scuola non c'è) e Renzi fa un favore alle destre. Chi sta sabotando la legge ha due nomi: Matteo e Matteo». Domani sarà il pre-

sidente della commissione Giustizia del Senato (e relatore del ddl) il leghista Andrea Ostellari che si troverà a tentare una sintesi tra le varie proposte di modifica.

Modifiche che Pd, M5S e Leu non hanno affatto intenzione di fare: la paura è che con il testo in terza lettura alla Camera non si potrebbe approvare entro la fine di questa legislatura. La tensione in Se-

nato è alta. Dice Barbara Floridia, sottosegretaria M5S: «Quando Salvini dice che il ddl Zan sarebbe pericoloso per le teorie gender non sa di che parla». E la sottosegretaria dem Caterina Bini rilancia: «Chi si mette di trasverso vuole affossare la legge». E ancora, il sottosegretario Benedetto Della Vedova: «Il ddl Zan lo si porti a casa così com'è, lo dico agli amici di Italia viva». E per i renziani risponde Davide Faraone: «Basta propaganda, muscoli e like sul ddl Zan, non passerà mai così com'è».

Domani è previsto in aula il voto per la calendarizzazione

del ddl Zan per il 13 luglio, voto che con scrutinio palese dovrebbe passare, Italia viva ha infatti reso noto che per

questo voterà a favore.

In questo caso il ddl Zan si troverebbe in aula senza relatore, con l'incognita del voto segreto e anche l'incognita di Iv (la battaglia si gioca sul filo di una ventina di consensi).

Nel dibattito sul ddl Zan si consuma anche lo scontro duro tra il leader della Lega Matteo Salvini e il segretario dem Enrico Letta che in più occasioni ha detto di voler approvare il ddl così com'è.

Rimasta fuori dal dibattito (ma contraria al ddl) la presidente di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni propone: «Annuliamo ogni forma di accordo commerciale con Paesi dove l'omosessualità è reato».

Al. Ar.

© RIPRODUZIONE REINATA



Le proposte

Omotransfobia, il testo del dem

1 Il ddl Zan, approvato alla Camera da Pd-M5S-Iv-Leu, estende la legge Mancino e sanziona le discriminazioni per sesso, genere, identità di genere o disabilità

Il ddl Ronzulli del centrodestra

2 Il ddl Ronzulli del centrodestra non tocca la legge Mancino, ma prevede aggravanti per i reati comuni se le vittime sono colpite per l'orientamento sessuale

La mediazione avanzata da Iv

3 Italia viva ha proposto di modificare in Senato il ddl Zan togliendo il riferimento alla «identità di genere». Ma Partito democratico e M5S non sono d'accordo



Il medico ex coordinatore del Cts: "Per metà settembre solo una minima quota di studenti sarà vaccinata. Oltre 200mila addetti scolastici non hanno ricevuto nemmeno una dose: con i nuovi focolai sarà un problema"

Miozzo: "Non facciamoci illusioni in classe sarà ancora emergenza"

L'INTERVISTA

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Ha guidato il Comitato tecnico-scientifico nel primo anno della pandemia. Poi è stato per un mese e mezzo consulente del ministro dell'Istruzione, perché la scuola (e la didattica in presenza) è un suo pallino. Oggi Agostino Miozzo, una vita nella Protezione civile, risponde al telefono mentre sta scrivendo all'università di Abu Dhabi: «Faccio cose, ho delle collaborazioni, come quelli che a fine carriera hanno un po' di esperienza da condividere», racconta. L'anno scolastico appena concluso l'ha vissuto in prima linea, provare a organizzare l'ordinato svolgimento del prossimo non è più compito suo, «ma non facciamoci illusioni, sarà un altro anno da vivere in emergenza, la scuola apre domani e miracoli non se ne fanno».

Preoccupato per l'impatto della variante Delta?

«È chiaro che diventerà prevalente e, probabilmente, da qui a settembre vedremo un rialzo dei contagi. Ovviamente non andrà come l'anno scorso, non avremo picchi di ricoveri in terapia intensiva o centinaia di morti al giorno, ma saremo comunque in una situazione di instabilità, con focolai che si svilupperanno qua

e là. Senza essere una Cassandra, non mi sentirei troppo tranquillo».

In Gran Bretagna a contagiarsi sono soprattutto i giovani, che non sono ancora vaccinati. Come può impattare questo sulla scuola?

«Impatterà molto, ma voglio ricordare che in Italia abbiamo più di 2 milioni e mezzo di over 60 ancora in attesa di vaccinazione, è un vulnus molto serio di fronte all'arrivo della variante Delta. E mi chiedo: quanti di questi sono operatori scolastici? Sappiamo che circa il 15% del personale scolastico, oltre 200mila persone, non ha ricevuto nemmeno una dose. I più anziani tra loro rischiano conseguenze serie in caso di focolai a scuola. È un problema che va affrontato subito».

Si potrebbe pensare di introdurre l'obbligo di vaccinazione anche per il personale scolastico, alla stregua di quello previsto per gli operatori sanitari?

«Premetto che io sarei per un obbligo generalizzato, ma mi rendo conto che ora non è applicabile, per una questione di disponibilità dei vaccini e di problemi creati, in tema di vaccinazioni, soprattutto a livello comunicativo. Credo che in questa fase serva una forte moral suasion verso i reticenti, ma che in prospettiva

si debba andare verso l'obbligo di vaccinazione per chi sta a contatto con gli studenti. Se

hai la possibilità di vaccinarli e ti rifiuti, non puoi andare in classe».

Si può fare un ragionamento simile per gli studenti? Vaccino anti-Covid obbligatorio per andare a scuola?

«Ora è presto per farlo, prima bisogna garantire a tutti gli studenti la possibilità di vaccinarsi, dai più grandi ai più piccoli. Magari da qui a fine anno si potrà iniziare a ragio-

nare su questa ipotesi, visto che ci sono già diverse vaccinazioni obbligatorie per la frequenza scolastica. In futuro potremo trattare il Covid come il morbillo. Certo si deve lavorare molto e bene sulla comunicazione, per tran-

quillizzare i genitori sulla sicurezza dei vaccini e sull'utilità della protezione».

C'è chi dice: in caso di focolaio a scuola gli studenti vaccinati possono essere dispensati da quarantena e didattica a distanza. Che ne pensa? Così si discriminano gli altri?

«Penso che la discriminazione si crei solo se non c'è disponibilità di dosi e se non viene data a tutti la stessa possibilità di vaccinarsi. Bisogna tenere conto delle differenze a livello regionale. In linea di principio, se tu genitore non vuoi vaccinare tuo figlio pur potendolo fare, poi non puoi lamentarti se te lo lasciano in Dad. Che è una iattura e va evitata con qualsiasi mezzo, ma



«purtroppo è logico aspettarsi nuove sospensioni dell'attività in presenza. Comunque, se fai il no vax, accetti le conseguenze. Ritengo normale che i vaccinati abbiano un minore profilo di rischio».

Discorso prematuro, comunque, con meno del 3% dei vaccinati con due dosi nella fascia 12-19 anni...

«È evidente che per metà settembre solo una minima quota di studenti sarà vaccinata, anche considerando che fino a 12 anni, al momento, non è prevista alcuna possibilità di vaccinazione. Per questo l'anno scolastico inizierà seguendo le note procedure di emergenza, con la variante Delta che imperverserà e cirolerà soprattutto attraverso i giovani. Dovremo potenziare gli altri strumenti di controllo: gli screening all'ingresso, i tamponi periodici, il tracciamento. Sono cose che vanno pianificate adesso, lavorando con le strutture sanitarie locali, perché settembre è domani».

Quindi andremo avanti con le solite misure di protezione? Distanze, mascherine in classe...

«Presumo che la valutazione sarà fatta a settembre, in base all'andamento dell'epidemia, ma ho ragione di pensare che il Cts difficilmente modificherà queste indicazioni. Credo che, per togliere la mascherina in classe, sarà necessario aumentare considerevolmente la percentuale dei vaccinati nella fascia tra i 12-19 anni. Oltre, ovviamente, completare o quasi l'immunizzazione del personale scolastico». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGOSTINO MIOZZO
COORDINATORE DEL CTS



Io sarei per un obbligo vaccinale generalizzato ma mi rendo conto che ora non è applicabile





Le prime indicazioni del Cts. La Campania vuole iniziare le superiori con presenze ancora al 50%

Mascherine, distanziamento e Dad la scuola riparte come l'anno scorso

IL CASO

FLAVIA AMABILE

ROMA

Ancora mascherine, orari balordi, ricreazioni solitarie e anche una certa quota di lezioni a distanza. L'anno scolastico che si annuncia per gli studenti non sembra molto diverso da quello che si è concluso. Vaccinati o no.

La fuga in avanti dell'assessore alla Sanità dell'Emilia Romagna Raffaele Donini che avrebbe voluto garantire a chi ha ricevuto due dosi di vaccino la possibilità di evitare le quarantene e le lezioni a distanza, ha posto il tema al centro del dibattito sulla ripresa di settembre ma è stata accolta con molto scetticismo.

E' stato diffuso il resoconto del parere del Cts sulle misure da applicare al ritorno a scuola. Secondo gli esperti è probabile che le vaccinazioni riducano la diffusione dei contagi ma è difficile stimare il numero degli studenti che

saranno immunizzati a settembre. E, comunque l'uso di un Green Pass viene considerato «non plausibile» per questioni di privacy e perché non esiste l'obbligo vaccinale.

Secondo Fabio Ciciliano, componente del Comitato

tecnico scientifico, ipotizza la vaccinazione obbligatoria per gli studenti, «è possibi-

le ma la vedo molto difficile», anche perché «non ci sono vaccini approvati per la fascia da zero a 12 anni» mentre per gli adolescenti sarebbe «necessaria una volontà politica chiara e un percorso parlamentare ben definito».

Dunque le raccomandazioni del Comitato sono le stesse di un anno fa: mascherina, distanziamento, nessun accenno alla ventilazione nelle aule e la richiesta di individuare al più presto le misure di massima da applicare per gli istituti a seconda che si trovino in zona bianca, gialla, arancione o rossa.

E' una prima traccia a cui seguiranno incontri per definire i dettagli del rientro. Le

Regioni ci stanno già lavorando. Lucia Fortini, assessore all'Istruzione della Regione Campania, ricorda che «la vaccinazione è l'unico strumento a disposizione» per garantire un anno scolastico diverso da quello appena terminato. Chiede però «un intervento a livello centrale» per stabilire che

ruolo potrà avere nelle classi. In alternativa, l'orientamento è di far iniziare con «prudenza» l'anno scolastico alle superiori con «lezioni ancora al 50% per valutare l'effetto sulla curva epidemiologica». Anche in Friuli Venezia Giulia ci sono stati i primi incontri con le prefetture. «Abbiamo rilevato le criticità - spiega Alessia Ro-

solen, assessore all'Istruzione - ma aspettiamo indicazioni puntuali da parte del Cts e del ministero per organizzare la scuola in presenza». E aggiunge di essere contraria a una differenza di trattamento tra vaccinati e non vaccinati. «Mi sembra fuorviante, sono favorevole ai vaccini ma nel caso dei ragazzi farei molta attenzione sono scelte che non si possono imporre».

Sulla stessa linea il Veneto. Elena Donazzan, assessore all'Istruzione: «Mi sembra che il Cts abbia chiarito la sua posizione. In Veneto per cultura pensiamo che valga molto di più agire con interventi di persuasione e convincimento che con obblighi. Faremo in modo da garantire il più possibile le lezioni in presenza e un ritorno alla centralità della didattica».

La Liguria, invece, preferisce attendere senza esprimersi sulla questione del vaccino. Ilaria Cava, assessore all'Istruzione: «Aspettiamo indicazioni chiare che garantiscano il diritto allo studio e la sicurezza nelle scuole». —

© FARMACIA/AGENZIA/STEFANO

**La Regione Veneto
sposa la linea soft
Liguria e Friuli
attendiste**



5 luglio 2021

Ieri sulla Stampa



L'articolo pubblicato ieri sulle polemiche per le vaccinazioni tra gli studenti per le eventuali lezioni in presenza e le preoccupazioni nel governo per la ripresa di settembre. Il ministro della Salute Speranza avvisa che «la guardia va tenuta alta».



Studenti alla prova della temperatura al Liceo Volta di Milano



«Scuola, mai più Dad nel Lazio»

►L'intervista D'Amato: «A settembre immunità diffusa con il 70-80% di studenti vaccinati»
Risale il tasso di positività per vacanze e assembramenti no mask. Un contagio su 5 è under 18

ROMA «A settembre nel Lazio la Dad non ci sarà». L'assessore regionale alla Sanità, Alessio D'Amato, ne è certo «grazie all'immunità diffusa». L'obiettivo è vaccinare il 70-80 per cento degli studenti sopra i 12 anni. Con questi numeri la didattica in presenza è assicurata. Intanto risale - e preoccupa - il tasso di positività a causa di vacanze e assembramenti "no mask". Un contagio su cinque riguarda gli under 18.

Evangelisti, Loiacono,
Pirone e Polignano
alle pag. 4, 5 e 6

La ripartenza a ostacoli Scuole, per riaprire mascherine e distanze «Ultimare i vaccini»

►L'appello dei medici: affrettare
la profilassi, pesa la variante Delta
►Le indicazioni del Cts al governo
I presidi: così Dad e turni inevitabili

IL CASO

ROMA Poco più di due mesi e si torna in classe. Ma gli studenti troveranno la stessa scuola che hanno lasciato a giugno: distanziamento, mascherine e didattica a distanza. Così partirà, infatti, il terzo anno consecutivo dell'era Covid, con l'incognita



della variante delta che complica tutto.

Il Comitato tecnico scientifico non ha dubbi, nel rispondere ai quesiti posti dal ministero dell'istruzione, infatti, ha ribadito la necessità di prevedere dispositivi di sicurezza in classe, il distanziamento e inoltre la necessità di individuare già in questo periodo le misure di contenimento e organizzative per gli istituti in base alla possibilità di ritrovarsi, in autunno, ancora una volta con le zone bianca, gialla, arancione o rossa. Tutto quindi sembra tornare indietro

di un anno, visto che le norme da adottare saranno quelle predisposte un anno fa per aprire l'anno scolastico 2020-2021. E' esclusa la possibilità di usare il Green pass anche in ambito scolastico, facendo frequentare solo quelli che ne sono in possesso: il Cts ritiene infatti «non plausibile» l'utilizzo del green pass per questioni di privacy e perché in Italia non esiste l'obbligo vaccinale.

E allora anche nel 2021-2022 nelle classi, così come nelle case delle famiglie italiane, tornerà la didattica distanza: «E' inevitabile - spiega Antonello Gianneli, presidente dell'Associazione nazionale dei presidi - se resta il distanziamento le scuole non possono fare a meno della didattica a distanza, del resto rispetto allo scorso anno non è cambiato niente a livello organizzativo. Pensiamo ad esempio ai trasporti: se non vengono potenziati, e finora non è avvenuto in maniera efficace, i ragazzi dovranno per forza fare i turni in classe e rispettare gli scaglionamenti orari. Confidiamo ovviamente nei vaccini, anche perché il personale scolastico ha una buona percentuale di vaccinazione».

Secondo i dati del ministero della salute il 73% dei docenti e

del personale scolastico complessivo ha già avuto la seconda dose. Il vaccino resta quindi lo strumento principale, visto che il distanziamento mette in crisi il sistema scolastico per la mancanza di aule aggiuntive esterne

agli istituti e per la capienza ridotta dei mezzi di trasporto pubblico. E allora, se anche i vaccini si fermano, il rischio per la ripresa dell'anno scolastico in presenza resta alto soprattutto con l'incognita della variante delta: «E' necessario affrettarsi a fare la vaccinazione prima dell'inizio della scuola - spiega Filippo Anelli, il presidente della Fnomceo, la Federazione nazionale degli Ordini dei Medici - se finora poteva essere anche accettato un atteggiamento di prudenza riguardo al vaccino, facendo un rapporto costo-beneficio, e si poteva in qualche maniera pensare di aspettare e vedere l'evoluzione, oggi il quadro epidemiologico con la variante

Delta porta la necessità di vaccinare in fretta».

CORSA CONTRO IL TEMPO

Una corsa contro il tempo, per mettere in sicurezza le aule scolastiche il prima possibile e per evitare i pericoli della variante delta, di cui non si conoscono gli effetti con le scuole aperte. «La preoccupazione maggiore che abbiamo - ha spiegato Anelli - è la ripresa scolastica perché come tutte le attività di comunità, quindi anche quelle scolastiche, il rischio che si possano instaurare dei focolai è molto alto e con la variante Delta diventa oggetto di una particolare preoccupazione. Decidere insieme al proprio medico è la pratica prudenziale maggiore: sui ragazzi c'è stata una doverosa preoccupazione da parte dei genitori perché comunque nella fascia dai 12 anni le conseguenze del Covid non sono drammatiche.



Quelle drammatiche sono dai 50 anni in su». E quindi l'accelerazione della campagna vaccinale deve passare per tutte le fasce di età ancora non completate. Un appello che riguarda tutti, anche gli over 60 per i quali si chiede di coinvolgere maggiormente i medici di base, evitando di utilizzare gli hub, perché il paziente può contare sul rapporto di fiducia con il proprio medico di famiglia.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUESTIONI DI PRIVACY E
MANCANZA DI OBBLIGO:
TRAMONTA L'IPOTESI
DI USARE IL GREEN
PASS PER RIENTRARE
TRA I BANCHI**



Ragazzi
all'inizio
dello scorso
anno
scolastico

(foto ANSA)



L'intervista **Alessio D'Amato**

«Mai più la Dad nel Lazio A settembre immunità diffusa»

►L'assessore alla Sanità: verso il 70-80% ►«Ai ragazzi che partono per le vacanze di over 12 vaccinati, le famiglie ci seguono dico: continuate a usare la mascherina»

«A settembre nel Lazio la Dad non ci sarà». Scusi, assessore, ma è sicuro? «Sì, riusciremo a vaccinare il 70-80 per cento degli

studenti sopra i 12 anni. Ci sarà la protezione diffusa anti Covid, potremo garantire la didattica in presenza».

Alessio D'Amato è l'assessore alla Salute della Regione Lazio. L'anno scorso, di questi tempi, cominciarono le preoccupazioni per gli effetti dell'estate senza regole che restituì migliaia di ragazzi romani contagiati in giro per l'Italia e per l'Europa. «Quest'anno andrà diversamente, abbiamo protetto i più fragili. Però è necessario continuare a essere prudenti e usare le mascherine nei luoghi pubblici al chiuso e in quelli all'aperto affollati. Anche se si è vaccinati».

Il Lazio condivide la proposta dell'assessore dell'Emilia-Romagna, Raffaele Donini, che dice: lezioni sempre in presenza per chi è vaccinato?

«In linea di principio sì. Ma da noi la Dad non ci sarà proprio, per nessuno. Riusciremo a vaccinare tutti gli studenti sopra i 12 anni entro settembre. A quel punto non servirà la didattica a distanza visto che i professori sono già stati vaccinati».

Ma come farete a convincere i genitori dei ragazzini di età compresa tra i 12 e i 16 anni a

vaccinare i figli?

«Noi abbiamo già vaccinato con Pfizer 40mila ragazzi di quella fascia di età, stiamo facendo ora i richiami. C'è una straordinaria adesione. Dopo Ferragosto ripartiranno le somministrazioni, visto che il richiamo è a 21 giorni, faremo in tempo per l'inizio dell'anno scolastico. Abbiamo dovuto fare slittare di una settimana gli appuntamenti con i più giovani per il rallentamento, rispetto al mese scorso, delle forniture delle dosi di Pfizer. Detto questo, ce la faremo a immunizzare il 70-80 per cento degli studenti prima dell'inizio delle scuole. E le famiglie hanno già dimostrato grande disponibilità, capiscono che si tratta di un'operazione importante per tornare alla normalità».

Ci sono sempre timori quando si parla di vaccini e adolescenti.

«Per questo è importante il ruolo dei medici, dei pediatri di libera scelta, che parlano con i genitori dei ragazzi, chiariscono ogni dubbio. Con l'informazione e il dialogo le perplessità vengono superate».

In Spagna sta volando il numero dei nuovi casi tra i giovani. Succederà la stessa cosa anche

in Italia, ora che sono stati riaperti i locali e che sono cominciati i viaggi verso le destinazioni turistiche dove si incontrano ragazzi di tutta Europa?

«Giusto fare i controlli, imporre i tamponi a chi parte e a chi torna



se non è vaccinato. Ma la verità è che c'è solo una soluzione per evitare che ci sia una ripresa dei contagi a causa delle vacanze: dobbiamo accelerare le vaccinazioni complete, tra gli anziani, ma anche

tra i giovani, non c'è altra strada. Noi abbiamo già cominciato questa operazione da diversi giorni nel Lazio, ad esempio abbiamo anticipato i richiami a 21 giorni con Pfizer, a 28 con Moderna, a 55 con AstraZeneca, perché solo il completamento del percorso protegge dalla variante Delta. Contro la quale, tra l'altro, è efficace anche Johnson&Johnson, che è monodose. Noi lo stiamo utilizzando nei limiti delle raccomandazioni di Aifa».

Non servono più controlli sulle movida e sui viaggi?

«Sì. Ma non bastano. Noi sappiamo che entro agosto la variante Delta sarà predominante. Per questo dico che vanno intensificate le vaccinazioni, perché il completamento dell'iter protegge. Per noi l'obiettivo è arrivare nella prima settimana di agosto ad avere completato le vaccinazioni per il 70 per cento degli over 12. Già oggi siamo vicini al 44 per cento, 5-6 punti sopra la media nazionale». **Però la maggioranza dei ragazzi andrà in vacanza, pensiamo alla fascia di età 20-29 anni, senza avere completato l'iter vacci-**

nale. Questa è una incognita.

«Noi stiamo finendo di proteggere i diciottenni, perché abbiamo vaccinato i maturandi, oltre 40mila. Più in generale, lo ripeto, chi partirà senza essere stato vaccinato, o solo con la prima dose, dovrà essere prudente e rispettare le richieste di test antigenici necessari per viaggiare. Noi, comunque, sempre nel rispetto delle raccomandazioni di Aifa e dopo l'anamnesi e l'indicazione medica, vacciniamo anche i giovani con Johnson&Johnson. Possiamo dire che è davvero il vaccino dell'estate, perché dopo 15 giorni,

essendo monodose, offre un'ottima copertura anche per la variante Delta. E dai report dell'Alfa emerge che, dei quattro vaccini autorizzati, è quello con il tasso più basso di reazioni avverse».

Mettiamoci nei panni di un venticinquenne che vuole partire in vacanza a fine luglio e vuole farlo da vaccinato. Fa in tempo?

«Sempre con la valutazione del medico, chi vuole può avere l'appuntamento per Johnson&Johnson in tempi rapidissimi, gli slot ci sono. Si può fare negli hub o nelle farmacie. Proprio sabato notte abbiamo fatto l'open night al Santo Spirito con mille vaccinazioni. Sono venuti anche tanti giovani».

A settembre-ottobre pagheremo caro l'effetto delle vacanze con gli ospedali che torneranno a riempirsi?

«No. Da una parte molti giovani nel Lazio hanno scelto di immunizzarsi, dall'altra avremo la stragrande maggioranza degli over 60 protetta dal vaccino. Nel 2020 c'era uno scenario differente».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CI SONO DOSI DI J&J
DISPONIBILI CHI VA
IN FERIE PUÒ
PROTEGGERSI
IL PROSSIMO AUTUNNO
NON SARÀ COME IL 2020**



5 luglio 2021

Il contatore

dati: 04/07/2021 ore 06:10

Dosi somministrate (ITALIA)

504.896

Dosi somministrate in totale (ITALIA)

53.209.852*

Differenza dosi quotidiane rispetto al giorno precedente

-5,1%

Differenza dosi quotidiane rispetto allo stesso giorno della settimana precedente

-6,9%

*comprende vaccinazioni dei giorni scorsi comunicate in ritardo dalle Regioni



Alessio D'Amato
 assessore alla
 Sanità del Lazio

I casi accertati in Italia

Quarti: 4.093.004 Cascati: 127.640

4.263.317
 CONSTATATI TOTALI

Attualmente positivi: +41.804
 Totale infettati: +197

43.103 ricoverati ospedaliere 1.304 ricoverati nei centri

INCREMENTO GIORNALIERO

Lombardia	+131
Veneto	+81
Campania	+108
Emilia-Rom.	+92
Marche	+40
Lazio	+83
Puglia	+25
Toscana	+68
Sicilia	+102
Friuli V. G.	+9
Molise	+41
Liguria	+18
Abruzzo	+28
P.A. Bolzano	+4
Calabria	+24
Sardegna	+11
Umbria	+11
P.A. Trento	+8
Basilicata	+8
Milano	+8
V. d'Aosta	0

NELLE ULTIME 24 ORE

nuovi casi	decessi
+808	+141.640
tasso positività	0,4%
ricoverati in ospedale	ricoverati in terapia intensiva
-912	-7
decessi	+12

Fonte: Ministero della Sanità, Ministero della Salute, ISS, ISTAT



Appello dei medici: siero ai ragazzi prima della scuola

ROMA

«Se finora poteva essere anche accettato un atteggiamento di prudenza riguardo al vaccino facendo un rapporto costo-beneficio, e si poteva in qualche maniera pensare di aspettare e vedere l'evoluzione, il quadro epidemiologico, con la variante Delta, che abbiamo di fronte porta in qualche maniera come consiglio di affrettarsi a fare la vaccinazione prima dell'inizio della scuola». Così il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei Medici (Fnomceo) Filippo Anelli sulla vaccinazione degli adolescenti. Mentre per una spinta tra gli over 60 serve ora superare gli hub e coinvolgere «i medici di base». «La preoccupazione maggiore che noi abbiamo - afferma Anelli - è la ripresa scolastica perché come tutte le attività di comunità, quindi anche quelle scolastiche, il rischio che si possano instaurare dei focolai è molto alto e con la variante Delta diventa oggetto di una particolare preoccupazione».

A settembre si tornerà a scuola con la mascherina e rispettando il distanziamento; e vista l'incertezza dello scenario epidemiologico, vanno individuate già adesso le misure di massima da applicare per gli istituti a seconda che si trovino in zona bianca, gialla, arancione o rossa. E quanto ha risposto il Comitato tecnico scientifico a una serie di quesiti posti dal ministero dell'Istruzione per programmare l'inizio del prossimo anno scolastico.

Gli esperti hanno sottolineato che in linea generale «le misure da applicare per l'inizio dell'anno scolastico 2021-2022 dovrebbero essere le stesse previste all'inizio del precedente anno scolastico». Nel parere, infine, il Cts ritiene «non plausibile» l'utilizzo del green pass in ambito scolastico: per questioni di privacy e perché non esiste l'obbligo vaccinale.

MASCHERINE E DISTANZIAMENTO

**Il Cts al governo:
 «A settembre in aula
 stesse precauzioni
 dell'anno scolastico
 appena trascorso»**



FONDIMPRESA: FONDAMENTALE DEFINIRE UNA FORMAZIONE
SU MISURA IN GRADO DI GARANTIRE LE COMPETENZE
di **Aurelio Regina ***

IMMAGINARE IL FUTURO DIALOGANDO CON IMPRESE E LAVORATORI

Fondimpresa. Il Fondo interprofessionale di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, vuole mettere la sua esperienza al servizio del Paese: la madre di tutte le battaglie, la grande scommessa che abbiamo davanti, è ridurre la disoccupazione e noi sappiamo di poter giocare un ruolo da protagonisti. Per farlo non possiamo più permetterci di sprecare occasioni. I tempi sono maturi per una presa collettiva di responsabilità che ci spinga, tutti, a metterci in gioco gettando il cuore oltre l'ostacolo. E, come ha detto il Capo dello Stato Sergio Mattarella, in questo momento di rifondazione dell'economia e della società in Italia nessuno può sottrarsi dal fornire il proprio contributo. Nel nostro caso il tema non riguarda solo la formazione di successo che consente di dare o ricevere un'alta qualificazione. Dobbiamo imparare a essere pervasivi e capillari e diventare davvero inclusivi per non lasciare indietro nessun potenziale lavoratore.

L'alto numero delle nostre aziende e la preparazione dei nostri enti accreditati ci permettono di essere fiduciosi sul fatto che i Fondi più strutturati possano raggiungere gli obiettivi più ambiziosi. Come? Innanzitutto riqualificando nel futuro pros-



simo migliaia di lavoratori che potranno così restare sul mercato con un buon livello di formazione e un costante aggiornamento delle abilità. Fondamentale sarà la capacità di costruire percorsi dedicati e definire una formazione su misura in grado di garantire, fornire e aggiornare le competenze necessarie. Le competenze di dominio da sole non bastano e vanno integrate con competenze tecnologiche e trasversali.

Bisogna avere l'accortezza di immaginare il futuro dialogando con lavoratori e imprese. In particolare,

dovremo comprendere le esigenze delle aziende e apprestare strumenti adeguati ad affrontare un futuro che viaggia veloce. Fondimpresa ha dimostrato di saper gestire interventi sperimentali, come quelli relativi al sistema delle Politiche Attive del Lavoro, creando quasi 300 nuovi occupati a tempo indeterminato con una spesa pro capite di 6800 euro. Un risultato non banale e non scontato raggiunto grazie alla capacità di una struttura - Fondimpresa, appunto - che a sua volta sta evolvendo nella direzione richiesta da una società in profondo mutamento. Eppure, nonostante la buona prova fornita, abbiamo dovuto subire una diminuzione di fondi rivolta a finanziare per gli anni 2014 e 2015 la cassa in deroga.

Da temporaneo il taglio è divenuto strutturale e appare adesso come un vero e proprio prelievo forzoso - confermato nella legge finanziaria di anno in anno - che va inevitabilmente a ridurre le risorse destinate alla formazione continua dei lavoratori. Parliamo di risorse che arrivano direttamente dalle buste paga dei dipendenti dalle quali viene accantonata una quota proprio con l'obiettivo di finanziare la formazione attraverso la scelta di un Fondo interprofessionale a cui affidarsi. Lo Stato ha prolungato l'applicabilità del prelievo anche al di là della situazione di emergenza e oggi la sottrazione di risorse raggiunge la bellezza di 120 milioni di euro per tutti i Fondi e di circa 60 milioni annui per la sola Fondimpresa. Non sfugge a nessuno, come dimostrato dai risultati raggiunti dall'attività sperimentale che abbiamo svolto, che con questa dotazione disponibile potremmo contribuire a creare migliaia di posti di lavoro dando impulso a quelle politiche attive che oggi mancano all'appello e rendono zoppa qualsiasi politica governativa rivolta a difendere il lavoro.

Obiettivo che dovrebbe essere considerato priori-



tario in un Paese che ha nell'alto livello della disoccupazione uno dei suoi più antichi e spinosi problemi. Analogamente, e sempre in uno spirito di fattiva collaborazione, da tempo sentiamo parlare di quella che sarà la nuova riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali e auspichiamo che possa vedere presto la luce una bozza di testo condivisa tra le parti.

* *Presidente di Fondimpresa*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ESPERIENZA
 AL SERVIZIO
 DEL PAESE**

A destra
 Aurelio Regina,
 presidente di
 Fondimpresa,
 il Fondo
 interprofessionale di
 Confindustria,
 Cgil, Cisl e Uil

LA GRANDE SCOMMESSA

**«Bisogna ridurre la disoccupazione
 e noi sappiamo di poter giocare
 un ruolo da protagonisti
 Ma non possiamo più permetterci
 di sprecare occasioni»**





5 luglio 2021





RICERCA DI RADAR ACADEMY

SMART WORKING 5.0:
 TUTTO È A DISTANZA

Dalla ricerca al colloquio di lavoro, dall'assunzione fino allo svolgimento dell'attività

lavorativa, tutto è 'a distanza'.
 È questo uno spaccato inedito dello smart working 5.0 emerso da una ricerca di Radar Academy. Il 97% ha cercato lavoro online e l'84% ha svolto il colloquio di lavoro da remoto.





DODICI MESI DI CASSA SOTTO I 15 ADDETTI

Per i nuovi ammortizzatori servono subito 6 miliardi cig estesa alle micro aziende

ROMA

Le deroghe alla fine del blocco dei licenziamenti e l'avviso comune sul lavoro firmato a Palazzo Chigi tra sindacati e imprese hanno segnato un'accelerazione della riforma degli ammortizzatori. Il ministro Andrea Orlando vuole portare in Consiglio dei ministri il provvedimento entro luglio, perciò mercoledì incontrerà il titolare dell'Economia Daniele Franco e nei giorni seguenti le parti sociali. Il vertice potrebbe essere decisivo per la costruzione della riforma perché il nuovo sistema ha bisogno di risorse consistenti. Per ora è stato stanziato un miliardo e mezzo grazie alla sospensione del cash-back del prossimo semestre, ma la dote necessaria a far partire il progetto è di oltre 6 miliardi e 10 a regime.

Nella bozza di Orlando c'è un punto fermo: l'estensione della cassa integrazione alle aziende con meno di 15 addetti, la cui durata massima nei momenti di crisi dovrebbe essere di 12 mesi. Si punta a garantire tutele universali in grado di cogliere le dinamiche dei diversi settori produttivi, differenziando i trattamenti secondo le caratteristiche e le dimensioni delle attività. Per le imprese industriali,

quelle artigiane e dell'edilizia il sussidio sale a 30 mesi (dal 24 attuali) nel quinquennio mobile. Il paracadute verrà esteso anche agli autonomi in modo più ampio e strutturale rispetto all'Isco, l'indennità sperimentale per le partite Iva che è però indirizzata a una platea con reddito inferiore agli 8 mila euro. Le altre misure preparate dai tecnici del ministero del Lavoro riguardano il superamento della cassa in deroga, il raf-

10

I miliardi necessari per far funzionare la riforma a regime. Sei miliardi per partire

forzamento di Fis e Naspi.

Su questo c'è la proposta di Pasquale Tridico, presidente Inps, di aumentare l'assegno di disoccupazione attenuando il decalage (dal 50% al 30% su 24 mesi) e di estenderlo fino a 36 mesi per gli over 55. La discussione sulle aliquote è aperta: il contributo degli imprenditori potrebbe differenziarsi in base a dimensioni aziendali e utilizzo. **L.MON.** —

www.lastampa.it



RICERCA EPSON: DAL MONITOR ALLA STAMPANTE,
 GLI SMARTWORKER NON SONO PIENAMENTE SODDISFATTI

di **Alberto Levi**

«SERVONO TECNOLOGIE MIGLIORI PER LAVORARE DA CASA»

Una ricerca condotta da Epson mostra che, anche se il lavoro da remoto si è decisamente evoluto da marzo 2020, questa modalità lavorativa richiede ancora molti miglioramenti, sotto diversi aspetti. Dal punto di vista degli spazi, più della metà di chi lavora da casa (51%) ritiene che la propria postazione di lavoro non soddisfi completamente le proprie esigenze. Con il passare dei mesi dalla prima chiusura, oltre la metà delle persone (55%) afferma di aver lavorato in qualsiasi area della casa (camere da letto, corridoi, addirittura bagni, ma anche attici e giardini), mentre una piccola ma considerevole percentuale (6%) ha persino svolto le proprie attività professionali all'interno della propria auto. Tuttavia, il problema non è stato solo trovare un luogo adatto, ma anche e soprattutto avere un'attrezzatura adeguata: oltre la metà degli intervistati (52%) ha finito infatti per lavorare su superfici diverse dalle scrivanie, tra cui il pavimento, scatole o casse, assi da stiro, divani e letti.

Chi ha lavorato da casa, inoltre, ha dovuto fare i conti con numerose distrazioni: le consegne a domicilio – soprattutto in tempi di lockdown – sembrano essere state il problema più grande, con il 64% delle persone che ha dovuto interrompere una chiamata o un'attività importante perché qualcuno ha suonato il campanello. Il 30%, invece, è



stato distratto da una temperatura nella stanza poco adeguata e difficile da regolare: sempre troppo alta o bassa. Dal punto di vista del comportamento, invece, le persone hanno adottato atteggiamenti insoliti, in considerazione del fatto che i colleghi erano connessi da remoto: oltre un terzo (34%) ha spento la webcam e il microfono durante una riunione, ad esempio per andare in bagno o preparare un drink, mentre un altro quarto (26%) dichiara di aver risposto a una chiamata in biancheria intima o in pigiama e 1 su 20 ha anche ammesso di essersi addormentato durante l'orario di lavoro. Probabilmente il motivo per cui il 45% dei telelavoratori ritiene che la motivazione diminuirà nel caso in cui continuerà a lavorare da casa risiede proprio in questi stress, distrazioni e comportamenti insoliti raccontati nella ricerca.

«**Motivazione** e produttività sono state messe a dura prova in questi mesi di lavoro da remoto – dichiara Deborah Hawkins, direttrice del Keypoint Intelligence's Office Group – Non è stata un'esperienza negativa per chi aveva gli strumenti giusti, ma se mancano attrezzature da ufficio adeguate, l'impatto è evidente». Anche la ricerca supporta queste affermazioni: il 38% sostiene di aver bisogno di una sedia nuova o migliore, il 35% esige un monitor più performante, mentre oltre un quarto (26%) necessita di una nuova stampante e un ulteriore 37% afferma di aver bisogno di una qualità migliore o di una quantità maggiore di inchiostro o toner. «E' chiaro – aggiunge Hawkins – che lavorare da casa non è più solo una situazione temporanea. Dopo il Covid, in Europa prevediamo una significativa riduzione delle giornate lavorative in ufficio: ora le persone sono alla ricerca di soluzioni più durature, alcuni si sono persino trasferiti in una nuova casa alla ricerca di un equilibrio tra vita lavorativa e condizioni abitative e di vita migliori». Secondo Massimiliano Carvelli, head of consumer sales di Epson Italia, «il lavoro da casa è ormai una realtà per molte persone in tutta Europa e continuerà ad esserlo anche dopo la fine delle chiusure locali e l'emergenza Covid. Questa situazione presenta anche difficoltà, potenziali distrazioni o possibili preoccupazioni per i dipendenti: in breve, lavorare da casa può anche essere stressante». La tecnologia non deve essere un elemento che fa

parte di questo stress: è giunto il momento che lo spazio di lavoro domestico faccia il salto di qualità e, visto che in previsione molti aderiranno a forme ibride di lavoro, è indispensabile che possano lavorare in modo funzionale e utilizzare gli strumen-



ti migliori e più adeguati.

«Invitiamo le persone – conclude Carvelli – a parlare apertamente con i loro datori di lavoro nel caso in cui avessero bisogno di aiuto, in termini di tecnologia o altro, affinché tutti si possa lavorare da casa in maniera produttiva e serena». Indipendentemente dall'allentamento delle restrizioni in alcune aree, il lavoro da remoto avrà un ruolo molto più importante rispetto a prima: entro la fine del 2021, si stima che il 25-30% della forza lavoro lavorerà da casa per diversi giorni alla settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOTAZIONE INADEGUATA

Oltre la metà degli intervistati (52%) ha utilizzato superfici diverse dalle scrivanie, tra cui il pavimento, scatole o casse, assi da stiro, divani e letti





A settembre rientro a scuola con mascherina e distanziamento

La raccomandazione del Comitato tecnico scientifico. I dubbi sull'utilizzo del green pass per i minori

A settembre si tornerà a scuola con la mascherina e rispettando il distanziamento, ma vista l'incertezza dello scenario epidemiologico vanno individuate già adesso le misure da applicare per gli istituti, a seconda che si trovino in zona bianca, gialla, arancione o rossa. E questa la posizione del Comitato tecnico scientifico a una serie di quesiti posti dal ministero dell'Istruzione per programmare l'inizio del prossimo anno scolastico, quello del 2021/2022.

Nella riunione del 25 giugno gli esperti hanno sottolineato che «le misure da applicare per l'inizio dell'anno sco-

lastico 2021-2022 dovrebbero quindi essere le stesse previste all'inizio del precedente anno».

Ovviamente, con ogni probabilità, le vaccinazioni porteranno a una riduzione della diffusione del virus e l'immunizzazione del personale scolastico (a oggi arrivata al 73 per cento) ridurrà ulteriormente i contagi negli istituti scolastici.

Tuttavia al momento non è possibile, dicono gli esperti, prevedere quanti minori saranno stati vaccinati. Ecco perché, secondo il Cts, non è «plausibile» l'utilizzo del green pass in ambito scolastico: per questioni di privacy e perché, aggiunge Fabio Ciciliano, membro del Cts, la vaccinazione obbligatoria per gli studenti «è possibile ma la vedo molto difficile», anche perché non ci sono vaccini approvati per la fascia da zero a 12 anni. L'unica strada per evitare che

a settembre ci si ritrovi con il

rischio Dad è di «immunizzare quanti più adulti e ragazzi possibile». «Si può pure pensare di rendere obbligatorio il vaccino per gli studenti, sottolinea Ciciliano, «ma credo sia un percorso difficilmente realizzabile visti i tempi stretti ed essendo necessaria una volontà politica chiara e un percorso parlamentare ben definito». Dunque la soluzione è arrivare all'immunità di gregge, con l'80% della popolazione vaccinata. Il Cts tornerà probabilmente a pronunciarsi sulla scuola a ridosso dell'inizio dell'anno, a settembre.

M.Io.

© RIPRODUZIONE INNOVATA

Età

Non ci sono vaccini approvati per la fascia di età che va da zero a 12 anni

In aula

● È previsto che le vaccinazioni del personale scolastico (73%) ridurranno il numero dei contagi. Ma vista l'incertezza dello scenario verranno individuate già adesso le misure da applicare negli istituti



5 luglio 2021



Il Cts ha dato
indicazioni per il
mantenimento
delle misure di
prevenzione
alla ripresa
dell'anno
scolastico



5 luglio 2021

Tutti pazzi per SuperMario: officia l'imputato Napoletano



1. Fratellanza trasversale

Roberto Napoletano è imputato per false comunicazioni sociali nell'affaire delle copie digitali gonfiate del suo ex quotidiano, il Sole 24 Ore. Ha scritto un libro su Draghi e raduna Urso di FdI, Ruocco del 5S e Flavio Cattaneo



5 luglio 2021

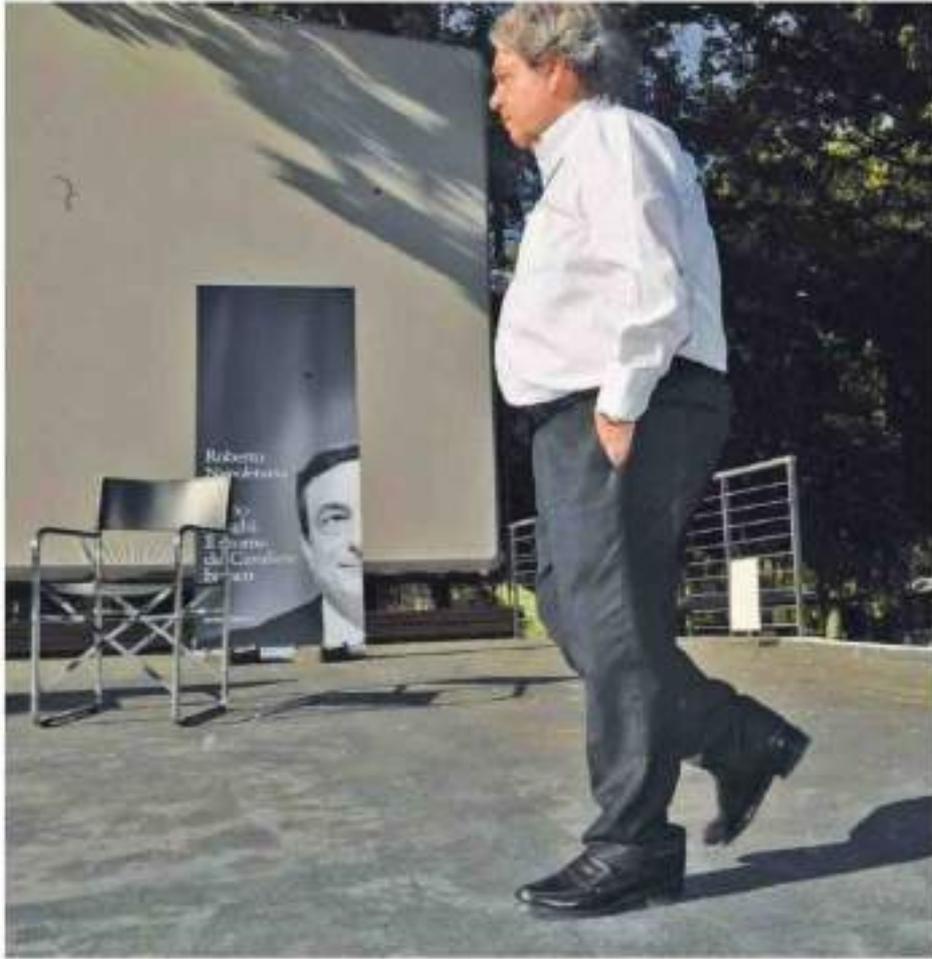


3. Il calzino del ministro

A presentare il libro di Napoletano intitolato "Mario Draghi. Il ritorno del cavaliere bianco" c'è anche uno charmant Patrizio Bianchi, ministro dell'Istruzione, che esibisce alle masse accorse alla Casa del Cinema di Roma uno strepitoso calzino corto da turista tedesco sul Garda



5 luglio 2021



lissima immagine
di Umberto Pizzi

2. Statura internazionale

Renato Brunetta, ministro berlusconiano di Draghi, è letteralmente innamorato del premier Super Mario: "Con questo governo nulla è impossibile". Sono molte, quindi, le emozioni e le suggestioni che evoca questa bel-



5 luglio 2021



5. Dell'Utri tifa Draghi

Roma Inclusiona è un salotto permanente aduso alle presentazioni di libri: in platea ad ascoltare l'imperdibile parterre radunato da Napolitano c'è anche Alberto Dell'Utri, gemello di Marcello

4. Il sorriso di Carla

Radioso sorriso della deputata grillina, nel senso autentico del termine, Carla Ruocco che stringe la mano a Renato Brunetta: nel contrasto tra ombra e luce del sole non è chiaro però dove si dirige lo sguardo del ministro





Lavoro in Cigs, nei contratti la verifica di compatibilità

Ammortizzatori

Il principio generale è che l'attività fa perdere il diritto all'integrazione salariale

Giurisprudenza e prassi hanno nel tempo aperto a diverse ipotesi alternative

Pagina a cura di

Mauro Marrucci

Il lavoratore che svolge attività di lavoro autonomo o subordinato durante il periodo di integrazione salariale non ha diritto al trattamento per le giornate di lavoro effettuate. A stabilirlo è l'articolo 8, comma 2, del Dlgs 158/2015 che, tuttavia, deve essere letto alla luce della giurisprudenza e delle varie prassi per avere la mappa sulla compatibilità e cumulabilità reddituale della nuova attività lavorativa.

La cornice

Il punto di partenza è che l'inizio di un nuovo rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato, comportando la risoluzione del precedente che costituiva il fondamento del sostegno al reddito, determina di conseguenza un'incompatibilità assoluta e la perdita dell'integrazione salariale (Corte costituzionale n. 195/1995). L'Inps però, con il messaggio 16606/2012, ha precisato che il beneficiario del trattamento, qualora non superi positivamente il periodo di prova previsto dal nuovo contratto di lavoro a tempo indeter-

minato, può rientrare nel programma di cassa integrazione. L'Istituto, inoltre, con la circolare 130/2010, ha chiarito che la compatibilità è invece piena e l'integrazione salariale è totalmente cumulabile quando la nuova attività di lavoro dipendente sia collocata in ore della giornata o in periodi non sovrapponibili con l'attività lavorativa che ha originato l'integrazione come nel caso dei rapporti part-time (o di lavoro intermittente senza disponibilità), sia a tempo determinato che indeterminato. Alla stessa conclusione si giunge anche nell'ipotesi di un rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno e di uno part-time, purché le due attività siano temporalmente compatibili, nel limite dell'orario medio massimo settimanale di lavoro (articolo 4, Dlgs 66/2003). Piena compatibilità anche per il lavoro occasionale, ex articolo 54-bis, Dl 50/2017.

Le diverse applicazioni

Per altro verso, se la collocazione temporale della nuova attività coincide anche parzialmente con quella originaria, qualora il lavoratore dimostri che la remunerazione che ne deriva è inferiore alla misura del sostegno al reddito, avrà diritto ad una quota reddituale pari alla differenza tra l'intero importo dell'integrazione salariale e il reddito percepito. Ne deriva che la stipula di un contratto di lavoro subordinato a termine risulta compatibile con il diritto all'integrazione salariale, individuandosi una cumulabilità parziale ove il reddito derivante dalla nuova attività lavorativa sia inferiore al trattamento. In tal caso il lavoratore ha diritto alla differenza tra il nuovo reddito e l'integrazione medesima. Analogamente, là dove il be-



neficiario dell'integrazione derivante da un rapporto di lavoro a tempo pieno stipulato un nuovo contratto di lavoro subordinato part-time, sia a termine che a tempo indeterminato, o di lavoro intermittente con disponibilità, potrà cumulare parzialmente l'integrazione salariale con il reddito generato da tale attività anche se parzialmente sovrapponibile con quella originaria per collocazione oraria.

Il cumulo parziale riguarda anche la nuova attività di lavoro autonomo, la collaborazione coordinata e continuativa, gli incarichi pubblici elettivi e i rapporti di servizio onorario con la Pubblica amministrazione. In queste situazioni il beneficiario dovrà documentare l'ammontare del reddito e la sua collocazione temporale per consentire all'Inps di erogare l'eventuale differenziale di integrazione salariale. Nel caso in cui l'entità dei redditi non sia agevolmente quantificabile o collocabile temporalmente, l'Istituto sospende l'erogazione dell'integrazione.

In ogni caso, ai sensi dell'articolo 8, comma 3, del Dlgs 148/2015, il beneficiario decade dal diritto all'integrazione salariale se non ha dato preventiva comunicazione all'Inps dello svolgimento della nuova attività di lavoro, qualunque essa sia, anche se soltanto potenzialmente remunerativa (Cassazione 2788/20021). A tale fine, in caso di nuovo rapporto di lavoro dipendente o parasubordinato, sono valide le comunicazioni obbligatorie a carico del datore di lavoro, ex articolo 4-bis, Dlgs 181/2000. Per il lavoro autonomo l'onere resta in capo al beneficiario. Secondo l'Inps (circolare 57/2014) la mancata comunicazione comporta la decadenza dall'intero periodo di integrazione salariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le istruzioni per il «cumulo»

Quando e a quali condizioni è possibile attivare un rapporto di lavoro durante la Cassa integrazione

TIPOLOGIA DEL NUOVO RAPPORTO	COMPATIBILITÀ	CUMULABILITÀ
CRITERI E LIMITI		
Lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato <small>Il lavoratore che non supera il periodo di prova può rientrare nel programma Cigs (Prov. mag. 28696/2012)</small>	No	No
Lavoro subordinato a tempo parziale (sia a tempo determinato che indeterminato), se collocato in orari non sovrapponibili a quello del rapporto originario	Si	Piena
Lavoro intermittente senza disponibilità, se collocato in orari non sovrapponibili a quello del rapporto originario <small>Nel limite del lavoro medio massimo settimanale di lavoro (articolo 4, Dlgs 69/2003)</small>	Si	Piena
Lavoro occasionale, ex art. 54-bis, Dl 50/2017 <small>Nel limite delle condizioni di legge</small>	Si	Piena
Lavoro subordinato a tempo determinato, se collocato in orari anche parzialmente sovrapponibili con quello del rapporto originario	Si	Parziale
Lavoro subordinato part-time, sia a termine che a tempo indeterminato, anche parzialmente sovrapponibile con il rapporto originario	Si	Parziale
Lavoro intermittente con disponibilità	Si	Parziale
Lavoro autonomo, collaborazione coordinata e continuativa, incarichi pubblici elettivi e rapporti di servizio onorario con la Pubblica amministrazione <small>Se il reddito della nuova attività è riferibile all'incremento di lavoro si ha diritto solo differenziale al nuovo reddito e l'integrazione salariale</small>	Si	Parziale

OBBLIGO DI COMUNICAZIONE ALL'INPS

Lavoro dipendente	Assolto dalla comunicazione obbligatoria effettuata dal nuovo datore di lavoro (è opportuna la verifica dell'adempimento da parte del beneficiario)
Lavoro parasubordinato	Assolto dalla comunicazione obbligatoria effettuata dal nuovo committente ove obbligatoria (è opportuna la verifica dell'adempimento da parte del beneficiario)
Lavoro autonomo	Il beneficiario resta obbligato alla comunicazione all'Inps. Nel caso in cui l'ammontare dei redditi non sia agevolmente quantificabile o collocabile temporalmente, l'Istituto sospende l'erogazione dell'integrazione salariale al momento della comunicazione preventiva.



SCUOLA

In arrivo garanzie per 70mila precari

Si allargano le maglie della stabilizzazione prevista nel decreto Sostegni-bis. Governo e maggioranza sono d'accordo a passare da 18.500 a 70mila prof precari ma sono divisi sul come.

Bruno e Tucci — a pag. 11

Salvaguardia estesa a 70mila precari

Scuola. Governo e maggioranza uniti sui 50mila prof in più da stabilizzare ma divisi sulla strategia: Pd e Lega vogliono allargare la sanatoria del Sostegni-bis, l'esecutivo preferisce una riserva del 30% sui posti dei concorsi ordinari. In settimana la sintesi politica

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**

Il "magic number" del rientro a scuola a settembre è 112mila cattedre libere e disponibili. L'obiettivo è riempirne il più possibile per ridurre le supplenze da assegnare con l'avvio del nuovo anno scolastico. Ma, come accade praticamente ogni anno (e con ogni governo), anche in queste ore è braccio di ferro sulla strada da seguire per riuscirci. Da una parte c'è palazzo Chigi, che difende la scelta operata nel decreto Sostegni bis: assunzioni ordinarie per 50mila prof e mini-sanatoria per altri 18.500 precari, e poi concorsi (semplificati) annuali prevedendo al massimo una riserva di posti per chi ha insegnato almeno tre anni, anche non continuativi, negli ultimi 10, ed è rimasto fuori da questa tornata di immissioni in ruolo. Dall'altra, invece, c'è una fetta della maggioranza, con in testa l'inedito asse Pd-Lega, che preme per allargare ancora di più le maglie della salvaguardia, includendo anche i precari, non abilitati, della seconda fascia delle Gps, sempre con almeno 36 mesi di servizio pregresso. Un'operazione, quest'ultima, che farebbe salire di molto il numero delle stabilizzazioni, intorno a quota 70mila, circa 50mila

in più della previsione originaria. Da qui la necessità di una sintesi politica da cercare nelle prossime ore

La trattativa in Parlamento

I partiti, oltre ad aumentare la platea di immissioni in ruolo, chiedono anche una corsia "veloce", seppure con soluzioni differenti. Il Pd con un

emendamento al decreto Sostegni bis - che chiede di considerare nei 36 mesi anche il servizio prestato presso le scuole paritarie e nel sistema Iefp - propone una prova di ingresso selettiva, un tirocinio e una formazione specifica con prova finale per l'inserimento in ruolo dal settembre 2022, esclusivamente per il numero di posti vacanti disponibili dopo il reclutamento con le procedure già previste. Molto più "diretta" è la Lega, che con un suo emendamento punta a estendere «ai docenti relegati in seconda fascia, il più delle volte per inadempienze dello Stato, la possibilità di concorrere per l'inserimento in ruolo, senza assurde prove preselettive che allungerebbero i tempi rendendo il provvedimento impraticabile», spiega il responsabile del Dipartimento Istruzione del Carroccio e vicepresidente della commissione Cultura a palazzo Madama, Mario Pittoni.



Sostanziale accordo c'è invece sull'emendamento sui docenti di sostegno, il cosiddetto emendamento Casa (M5S), che prevede l'inserimento in ruolo degli abilitati con un anno di servizio senza prove aggiuntive.

I paletti del Mef

I tecnici del governo, e del ministero dell'Economia, da quanto si apprende, al momento frenano su una nuova estensione della platea delle stabilizzazioni, anche perché si starebbe ragionando sulla conferma, da settembre, dell'organico aggiuntivo Covid: 40mila professori a tempo determinato per consentire alle scuole di rispettare le regole sanitarie e di riaprire al 100%, anche sdoppiando le classi (su cui si veda il Sole 24Ore di lunedì 28 giugno). Insomma, troppe deroghe alla regola costituzionale dei concorsi, da bandire con cadenza regolare (annuale) e da svolgere sulla falsariga del modello semplificato introdotto nella Pa dal ministro Renato Brunetta. Anche per questa ragione, da palazzo Chigi si preferisce puntare

sulle selezioni, magari riconoscendo una riserva di posti fino a un massimo del 30% ai precari con 36 mesi di servizio negli ultimi 10. Una riserva, viene spiegato, che varrebbe su un'unica regione e per le classi di concorso o tipologia di posto per le quali il candidato abbia maturato un servizio di almeno un anno scolastico.

L'antipasto di questo nuovo percorso di reclutamento è partito venerdì, quando si è svolta la prima giornata di prova del concorso per 6.129 posti nelle discipline Stem da avere in cattedra quest'anno. Selezione che prevede una prova scritta a risposta disciplinare multipla computer based, che comprende anche Inglese e informatica, e un orale. Poi si procederà con la graduatoria. Le prossime date sono in calendario oggi, domani, il 7 e 8 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PLATEA

70mila

Precari da stabilizzare

La versione originaria del decreto Sostegni-bis prevede una mini-sanatoria per 18.500 prof con 3 anni di servizio nelle scuole statali e iscrizione nella prima fascia delle graduatorie provinciali Gps. Governo e maggioranza sono d'accordo per includere altri 50mila docenti nella stabilizzazione, arrivando così a 70mila complessivi, ma sono divisi sulla strada da seguire



Accordo vicino sull'emendamento Casa (M5S) per inserire in ruolo i prof di sostegno con un anno di servizio



Selezione già partita. Il concorso per 6mila cattedre Stem è partito e firerà l'8 luglio



Dal 2019 sei nuove facoltà di Medicina Ma resta il nodo specializzazioni

L'imbuto formativo

Dopo oltre un decennio di tagli alla sanità la pandemia ci ha fatto riscoprire l'importanza di investire sulla formazione dei giovani medici. Alle soluzioni di breve periodo volte a tamponare l'emergenza Covid-19 - come la trasformazione in abilitante della laurea in Medicina e la possibilità di usare gli specializzandi per cure e vaccini - si è aggiunto un aumento dei posti disponibili, con annessa apertura di sei nuove facoltà in due anni, che farà sentire i suoi effetti solo nel medio-lungo periodo.

E che può rappresentare una soluzione all'imbuto formativo per i camici bianchi con cui dobbiamo fare i conti da anni. A patto che il numero delle borse di specializzazione in uscita coincida, più o meno, con gli slot di iscrizione all'università.

Quest'anno potremmo per la prima volta andarci vicini. A fronte di 14.020 posti disponibili per i vincitori del test d'ingresso (che potrebbero anche essere mil-

le in più come racconta l'articolo qui a sinistra), già definiti, le disponibilità per le borse di specializzazione dovrebbero essere di 13.507. Stando almeno all'accordo raggiunto il 3 giugno in Conferenza Stato-Regioni. Ma il condizionale è d'obbligo perché, nonostante siamo ormai a luglio e l'anno accademico 2020/21 è iniziato da un pezzo, ancora non si conosce la ripartizione dei posti per ateneo che tocca al ministero dell'Università.

Secondo Angelo Mastrillo, docente di Organizzazione delle professioni sanitarie all'università di Bologna, i 13 mila e passa slot del 2020/21 sembrerebbero una buona base di partenza per risolvere l'imbuto formativo di cui sopra, considerando che di tutti i nuovi immatricolati a Medicina ne arriva al traguardo poco meno del 90%

e che ci sono ogni anno 22 mila candidati a entrare, se il trend venisse confermato negli anni a venire. Grazie anche ai 740 milioni stanziati dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) da qui al 2026 che serviranno, da un lato, a finanziare 900 borse di studio aggiuntive all'anno per corsi specifici

di medicina generale di durata triennale (2.700 in totale) e, dall'altro, 4.200 contratti di formazione specialistica aggiuntivi, per un ciclo completo di studi (5 anni) a partire dal 2020.

Fin qui gli sbocchi in uscita. Ma una riflessione ulteriore la meritano anche quelli in entrata. Perché se è vero che gli slot complessivi aumentano, lo fanno in maniera disomogenea. Delle sei facoltà di Medicina nate negli ultimi due anni accademici (Enna e Trento nel 2020/21; Casamassima, Lecce, Potenza e Rende nel 2021/22) cinque si trovano al Sud. E, più in generale, i fabbisogni espressi dalle Regioni - che quest'anno avevano chiesto 14.332 posti e che hanno rappresentato la base dei 14.020 poi concessi - continuano a prescindere dall'effettiva prevalenza dei professionisti sulla popolazione. Come dimostrano gli 84 professionisti ogni 100 mila abitanti chiesti dal Molise, che oggi ne ha 67. Mentre l'Umbria (che ne ha 393) si è fermata a 12. Anche questo è il federalismo sanitario.

—Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MAPPA DEI TEST D'INGRESSO

Medicina a quota 14mila posti Sei facoltà in più dal 2019

Si allarga il numero chiuso a Medicina. Sono 14.020 i posti messi a bando per i test d'ingresso in calendario il 3 settembre: il 7% in più del 2020 (quando erano 13.072) e +21% sul 2019. L'aumento delle disponibilità coincide anche con l'apertura, negli ultimi due anni, di 6 facoltà di Medicina. Slot in crescita anche per Odontoiatria e Scienze della formazione. In calo Architettura.

Eugenio Bruno — a pagina 10



Test d'ingresso, in due anni +21% di posti per i medici

Corsi ad accesso programmato. Crescono gli slot anche a Odontoiatria e Scienze della formazione. In calo gli architetti che dal 2019-20 perdono il 6%

Eugenio Bruno

Finalmente si compone il puzzle dei test d'ingresso per i corsi a numero chiuso. Tranne che per le professioni sanitarie (sia triennali che magistrali), il ministero dell'Università ha definito le regole del quiz e, so-



prattutto, i posti a bando per le prove di settembre. Balza subito agli occhi Medicina, che arriva a 14.020 disponibilità per l'anno accademico 2021/22, con un aumento del 7% sul 2020/21 e del 21% sul 2019/20, cioè sul periodo pre-pandemia. In crescita anche gli slot per Odontoiatria e Scienze della formazione primaria laddove calano quelli per Architettura (che, rispetto a due anni fa, perde oltre il 6%) e, di poco, per Veterinaria, che perde 13 unità rispetto all'edizione scorsa ma rimane al di sopra del 2019/20.

Gli slot per gli aspiranti medici

Il dato più atteso riguardava Medicina. Sia per la storica discrepanza tra i (tanti) candidati e i (pochi) posti a disposizione, sia per l'importanza che la formazione del personale sanitario ha riacquisito durante l'emergenza coronavirus. Ebbene l'atteso incremento del numero chiuso c'è stato. Anche se non nella misura chiesta dalle Regioni, che avevano fissato a 14.232 l'asticella del fabbisogno mentre la Federazione dei medici (Fnomceo) si era fermata a 11mila. Alla fine il MUR si è assestato su 14.020 disponibilità, superando le 13.072 dell'anno scorso. Un saldo di 948 unità che dipende per quasi metà (400) dall'attivazione delle nuove facoltà di Medicina e chirurgia nelle università Lum di Casamassima (Bari), Salento di Lecce, Basilicata di Potenza e Calabria di Rende (Cosenza).

Fermo restando che il dato non è definitivo, perché manca ancora l'accordo Stato-Regioni (atteso in teoria entro il 30 aprile), la crescita è ancora più rilevante se paragonata agli 11.568 del 2019/20. Tanto più che il dato definitivo potrebbe anche salire a 15mila visto che tutti gli slot riservati agli

studenti extra-Ue e rimasti eventualmente vacanti possono essere redistribuiti tra i cittadini comunitari.

Nessuna novità, invece, per il tipo di quiz che è in calendario il 3 settembre (il 9 tocca alle prove in lingua inglese, ndr) e ricalca lo schema dell'anno scorso: dei 60 quesiti a cui rispondere in 100 minuti, 12 sono di cultura generale, 10 di logica, 18 di biologia, 12 di chimica e 8 di fisica e matematica. Per iscriversi, attraverso il portale www.universitaly.it, c'è tempo fino alle 15 del 22 luglio.

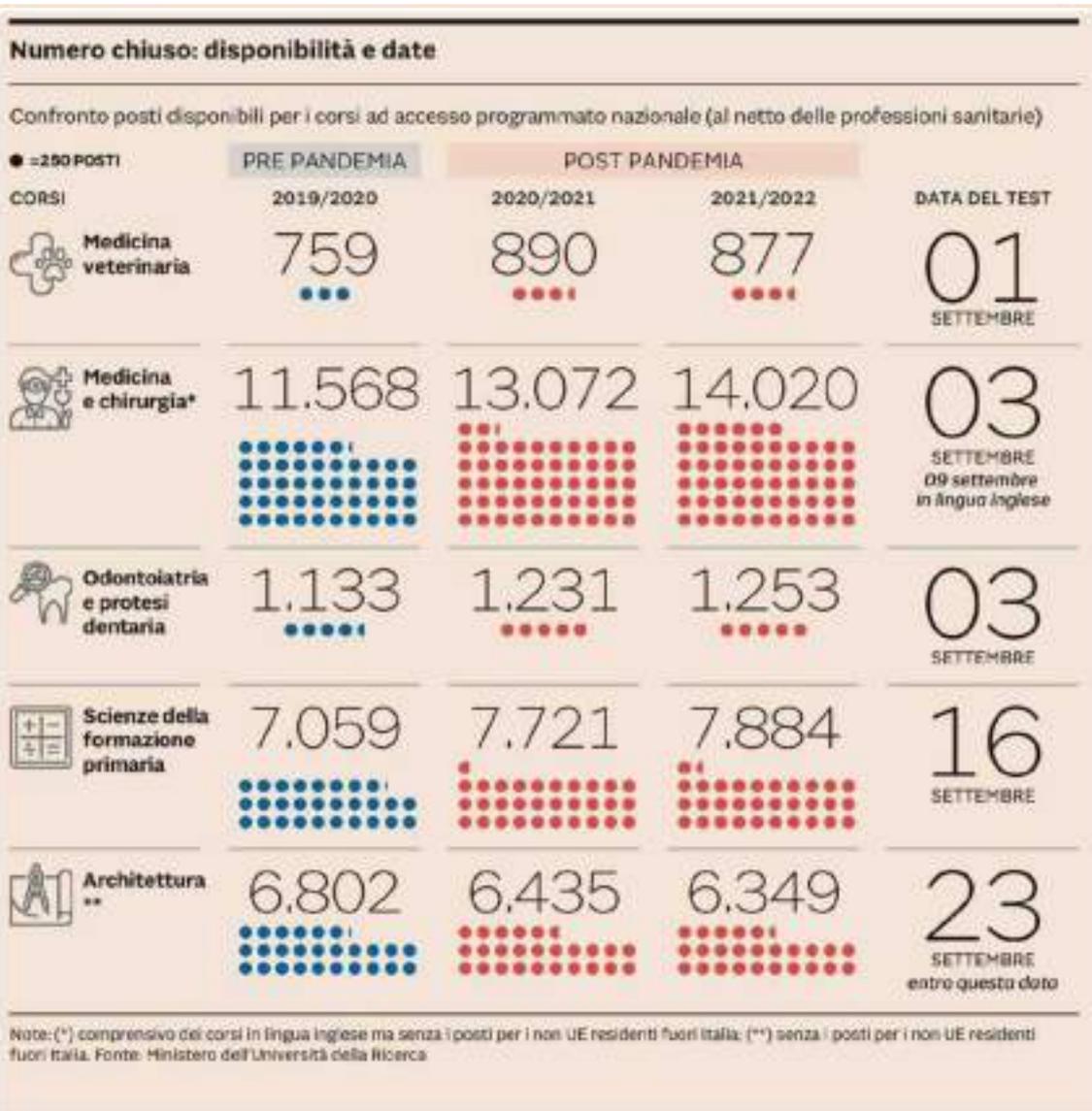
Gli altri corsi a numero chiuso

La stessa dead line vale anche per partecipare al test d'ingresso di Odontoiatria e Veterinaria. Mentre i primi sono gli stessi previsti per Medicina i secondi - sempre 60 domande con 100 minuti a disposizione - sono così composti: 12 di cultura generale, 10 di logica, 16 di biologia, 16 di chimica e 6 di fisica e matematica. Inverso invece il trend dei posti a disposizione. Con Odontoiatria che passa da 1.231 a 1.253 nell'ultimo anno (+1,8%, che diventa però +10% se paragonato al periodo pre-pandemia) e Veterinaria che scende da 890 dello scorso anno a 877, restando comunque sopra i 753 del 2019/20. Costante invece il calo di Architettura (il cui test è organizzato su base locale e va svolto entro il 23 settembre): 6.349 disponibilità attualmente, contro le 6.435 del 2020/21 e le 6.802 di due anni fa. Un andamento opposto a Scienze della formazione primaria che sale a 7.884 slot (+2,1% in un anno, +11,6% sul 2019/20).

di EUGENIO BRUNO



5 luglio 2021





Prima Pagina

LIANI OCCUPATI

I LAUREATI IN INTELLIGENZA ARTIFICIALE SONO RICHIESTISSIMI DALLE AZIENDE. POSSONO SCEGLIERE PER CHI LAVORARE, COME, DOVE E ANCHE LO STIPENDIO. ECCO LE LORO STORIE

DI ANNA BONALUME



Nel 1997 Massimo Marchiori, matematico dell'Università di Padova, parlò ad una conferenza su Internet a Santa Clara, California. Larry Page era tra il pubblico. Marchiori stava lavorando ad un progetto chiamato Hyper Search, un programma che scatenava i link tra i siti web invece del testo su di essi. Page, già occupato nelle sue ricerche, lo avvicinò al termine della conferenza, parlò con lui e concluse: «Amico, vorrei «schizzare la tua idea». Marchiori tornò a casa nella speranza di realizzare il suo ambizioso progetto. «Quando sono tornato in Italia, ho chiesto all'università 20.000 euro per sviluppare un motore di ricerca, ma invece hanno finanziato un progetto sulla storia della metallurgia del rame in Italia», ha raccontato. Nel frattempo, Page ha ricevuto il suo primo assegno da 100.000 dollari da Andy Bechtolsheim, cofondatore di Sun Microsystems, e ha rivisto il motore di ricerca Google da 100 miliardi di dollari all'anno. Un'allegria della situazione italiana, dove si formano menti geniali, ma non sono supportate da finanziamenti adeguati.

Oggi, 25 anni dopo la conferenza di Marchiori, la trasformazione digitale traina il mondo del lavoro a livello globale e la situa-

cione in Italia sta cambiando. I lavori emergenti sono Data Analyst e Scientist, specialisti in intelligenza artificiale e machine learning, e Robotics Engineer. Questi profili sono molto richiesti, ma insufficienti: in Europa nel 2018, il 57% delle imprese che hanno assunto o cercato di assumere specialisti Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) ha riferito di avere difficoltà a coprire i posti vacanti. L'Italia è tra gli ultimi paesi in Europa per competenze avanzate e sviluppo, ovvero laureati in materie Ict, secondo l'indice Desi della Commissione Europea. Dato il gap tra domanda delle aziende e offerta, i laureati magistrali in materie Ict vengono generalmente riusciti dal mercato del lavoro: 9 su 10 sono assunti subito dopo la laurea. Al contrario dei laureati dei gruppi art e design e letterario-umanistico, il cui tasso di occupazione è inferiore all'81% (dati Alma-laura 2021).

Almeno trenta aziende hanno contattato Edoardo Costraghi, 28 anni, lombardo di Montevetrchia, mentre stava terminando la laurea in informatica all'Università Bicocca di Milano. «Ho scelto quella che mi interessava di più, dove mi offrivano maggiori possibilità di sviluppo», racconta con disinvoltura questo consulente della Borsa italiana. In questo settore, infatti, sono i laureati →

Foto: Massimo Sestini - Epoca.com

4 luglio 2021 | L'Espresso | 47

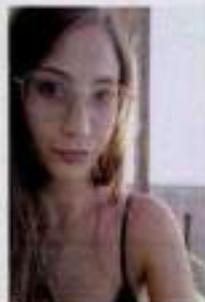


Tecnologia e lavoro

→ a scegliere le aziende. Stefania Massetti, 25 anni, di Volpiano, nel torinese, neolaureata in ingegneria informatica al Politecnico di Torino, osserva: «Non ero contenta del mio primo lavoro dopo la laurea perché non avevo margini di creatività, così ho deciso di cambiare». In Italia, i sostituiti in informatica ed ingegneria informatica sono rari e richiestissimi. Società di consulenza, startup e grandi aziende se li contendono in modo feroce, in quella che si può definire una vera e propria guerra all'assunzione. Questo processo si è intensificato durante la pandemia: l'incremento della digitalizzazione industriale sta accelerando la percezione dell'utilità dei dati in tutti i settori.

Se molte aziende non riescono a trovare personale, il problema non è certo la qualità della formazione. «C'è poco da fare, l'Italia è uno dei sistemi accademici migliori al mondo. Un laureato italiano è molto più preparato in media rispetto a coetanei di altri paesi», sottolinea Luca Longo, laureato in informatica all'Università dell'Insubria, ricercatore e professore di computer science alla Technological University di Dublino. Senza contare il costo moderato dell'università italiana dove le tasse scolastiche si aggirano intorno ai 2-3000 euro l'anno. Negli Stati Uniti per una laurea in informatica bisogna spendere 10-20.000 dollari all'anno in un'università pubblica o circa 50.000 in una prestigiosa istituzione privata, come Stanford, in California.

Carlo Torrisi è d'accordo: «La formazione italiana in ingegneria informatica è molto più completa e meno settoriale rispetto a quella anglosassone, che invece ha una spendibilità immediata per quanto riguarda certe skills, che però cambiano rapidamente, mentre l'approccio di metodo che offre la formazione italiana è una base sempre utile». Torrisi conosce molto bene sia l'universo industriale che accademico. Dopo una laurea tra Firenze e Los Angeles e un dottorato in informatica, questo ingegnere è stato ricercatore tra Stati Uniti, Canada e Inghilterra, e ha poi lavorato per aziende prestigiose, come Tesla, Pirelli e Fiat. L'Italia è riuscita a recuperare questo talento nazionale, e oggi lavora come Head of data, insights and artificial intelligence per Esselunga, dove dirige le evoluzioni relative al mondo dei dati.



INGEGNERI

Carlo Torrisi, responsabile Data e Ai di Esselunga. A destra: Stefania Massetti, neolaureata al Politecnico di Torino, è al suo secondo impiego. In alto: Paolo Galvone, ingegnere informatico alla Zara Toys

Grazie al remote-working, molti informatici italiani possono lavorare per grandi aziende estere senza spostarsi. Provate a discutere cinque minuti con uno di loro: è come osservare le sinapsi da vicino, la rapidità di ragionamento è vertiginosa e avverte la sensazione di essere uno studente del Dams finito per errore in un corso sulla rivoluzione quantistica. Con scioltezza vi parlerà di questioni complicatissime, senza preoccuparsi nemmeno di sapere se siete un esperto di linguaggi, librerie digitali o algoritmi.

Paolo Galvone è un giovane talento. Nominato Google Developer Expert, un riconoscimento della multinazionale californiana ad esperti in progetti informatici, questo ingegnere informatico di 25 anni è stato ricercatore presso il Computer Vision Laboratory dell'Università di Bologna, grazie al finanziamento di un'azienda bolognese. Oggi lavora per la sede italiana di Zara Toys, un'azienda che produce giocattoli fondata da tre ragazzi neolaureati, con circa 5000 dipendenti e un fatturato di 400 milioni di dollari. Paolo racconta con un certo orgoglio: «Vogliamo espanderci nel settore dell'edilizia e creare





STEFANIA, 26 ANNI: "NON ERO CONTENTA DEL MIO PRIMO IMPIEGO, NON AVEVO MARGINI DI CREATIVITÀ. E QUINDI HO DECISO DI CAMBIARE"

un'applicazione per progettare edifici. Ciò che progetti nel software lo puoi acquistare direttamente con un semplice click parte la prefabbricazione di muri, finestre, tramezzi di ferro, travi. L'applicazione è sviluppata in Italia mentre la parte di robotica in Cina. Paolo è stato promosso. «Ora non solo gestisci un team di cinque sviluppatori di machine learning (apprendimento automatico) e di visione artificiale, ovvero algoritmi trainati che permettono di estrarre informazioni da immagini e video. Ora sono il direttore tecnico del progetto, mi occupo della qualità del codice e altre cose». Paolo è un vero e proprio nerd: da sempre attivo nell'open

In alto: la nuova sede dell'Università Bicconi in via Riberghin a Milano

Prima Pagina

source, si diverte a sviluppare software nel tempo libero e li pubblica sui social specializzati, in particolare su GitHub. «In passato ho scritto un social network tematico per imparare la programmazione, sviluppo libreria, sono uno specialista di TensorFlow (libreria software open source per apprendimento automatico, ndr). Nella sua azienda il modo di fare, dire, è diverso da quello italiano. «C'è flessibilità sugli orari, faccio 40 ore a settimana e me le gestisco come voglio. C'è un'offerta di cose stilose come un'area relax, snack, bibita, tavoli da pingpong, caffè a volontà, una playstation», ma al di là degli intrattenimenti californiani, osserva «mi danno carta bianca, come all'università. Mi dicono guarda c'è questo obiettivo e dobbiamo usare delle tecniche nuove per battere gli altri, bisogna studiare e scoprire qualcosa di nuovo applicandolo al caso concreto».

Ragazzi come Gabriele vengono interessati dalle aziende in una corsa globale al talento, nella quale la remunerazione è un fattore discriminante. Secondo code.org, un laureato in informatica guadagna in media il 40% in più dei laureati di altri campi. «Per fare lo stesso lavoro informatico all'estero ti offrono il doppio dello stipendio», osserva Vincenzo Manzoni, data science director di Temaris.

In Italia un neolaureato guadagna tra i 22 e i 32.000 all'anno. In America un neolaureato magistrale bravo ha un contratto entry-level intorno ai 70.000 dollari, persone altamente qualificate nelle Big Tech possono guadagnare 100.000 dollari all'anno. «I migliori profili senior nella Silicon Valley arrivano a guadagnare 500.000 dollari all'anno», dice Gabriele. Tuttavia non è necessario attraversare l'oceano: basta spostarsi a Zurigo, a 250 km da Milano, dove un data scientist può guadagnare più di 100.000 franchi svizzeri. «Secondo me il salario non deve essere l'unico driver, bisogna seguire la curiosità, capire cosa si vuole davvero imparare. Sono andato negli Stati Uniti per capire se interessava la ricerca e mi è costato, non solo in termini economici, ma anche rispetto ad un avanzamento nel mondo corporate che avrei potuto fare prima. Oggi le opportunità sono ovunque», evidenzia Temari.

Al momento in Italia le realtà in grado di dotarsi di squadre interne di informatici specializzati sono le grandi aziende. ➔

Tecnologia e lavoro

→ Questo stanno assorbendo il cambiamento digitale, che prima di essere tecnologico è culturale. Matteo Palmosari, professore al dipartimento di informatica della Bicocca, osserva: «oggi lavoriamo con le aziende su progetti di innovazione tecnologica per trovare nuove soluzioni, per il miglioramento di soluzioni o brevetti».

Negli ultimi anni nelle università italiane sono stati introdotti strumenti di dottorato executive e in alto apprendistato: nei primi le aziende finanziano un dottorato ai loro dipendenti, nei secondi invece le aziende assumono studenti garantendo loro un percorso di tre anni di dottorato. Le tecnologie di intelligenza artificiale sono molto più complesse, l'utilizzo di sistemi di produzione è spesso più vicino all'attività scientifica, ecco perché in questi anni «aziende come Banca Intesa, Spazio Dati, Enso, Sette Pixel hanno fornito borse di dottorato ai nostri studenti».

È quasi più facile realizzare attività scientifico-academica per le aziende che per le università, dove una carriera è difficile se non quasi impossibile, con borse di dottorato da 1.200 euro al mese «i poveri dottorandi soffrono e i margini di carriera sono dilatati e molto lenti», commenta Longo. I grandi gruppi come Pirelli, Breda, Esselunga, Nesi, le compagnie telefoniche come Vodafone o Tim, le compagnie di media come Sky danno lavoro ai laureati specializzati.

Le aziende si ritrovano con una grande quantità di dati e nel momento in cui decidono di sfruttarli per generare nuovo profitto, entrano in azione le figure del data analyst o del data scientist per analizzare i dati e capire come sfruttarli al meglio. La capacità di creare un dipartimento di data science in un'azienda non è scontata, «è importante trovare un leader, perché i giovani professionisti in Italia sono attirati da uno

CONSULENTE

Edoardo Casaghi, 28 anni. Subito dopo la laurea ha avuto diverse offerte e ha deciso di lavorare come consulente per Borsa italiana



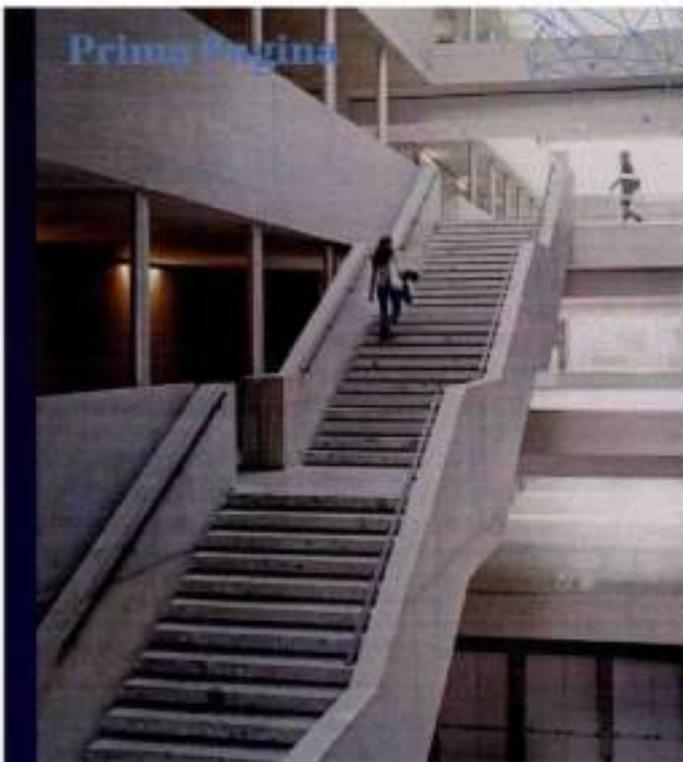
persona che li possa guidare in un percorso iniziale, qualcuno in grado di selezionare le persone, parlare con il business, cogliere e sviluppare opportunità, gestendo un cambiamento nell'organizzazione del lavoro», racconta Marmori.

Un discorso più difficile per il resto del tessuto industriale italiano, dove i budget delle piccole e medie imprese destinati alla digitalizzazione sono ancora ingessati. «Sarebbe permesso a queste aziende di prendersi dei rischi, per esempio con sgravi fiscali per le attività di data science», spiega Marzoni. In effetti le Pmi usano il web, ma solo le grandi aziende integrano tecnologie più avanzate: nel 2020 l'82% delle imprese con almeno 10 addetti non ha adottato più di 6 tecnologie tra le 12 considerate dall'indicatore europeo di digitalizzazione. Inoltre, secondo l'Istat solo l'8% delle Pmi si avvale di almeno due dispositivi smart o sistemi interconnessi, di robotica e analisi di big data. Uno studio della società Ernst&Young sottolinea: «Il valore potenziale della data economy per l'Italia è almeno del 2,8% del pil, pari a 50 miliardi. Quello che manca è la trasformazione →

PAOLO, 28 ANNI: "SONO STATO SUBITO PROMOSSO. ORA DIRIGO UN PROGETTO, GUIDO UN TEAM DI CINQUE SVILUPPATORI E MI GESTISCO L'ORARIO COME VOGLIO"

Foto: P. Casaghi

Prima Pagina



Tecnologia e lavoro

Accenture, un'altra grande società di consulenza, ha assunto 3.500 persone in Italia. Anna Nozza, responsabile risorse umane, sintetizza: «Ci rivolgiamo anche a profili con percorsi interdisciplinari, che associano contenuti Stem (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica ndr) a materie umanistiche. Un approccio che abbiamo definito "Stemanesimo" e che vede nell'apporto combinato delle due dimensioni l'elemento chiave per avere successo nel contesto attuale». In questo periodo, aggiunge Nozza, «cerchiamo oltre 2.500 talenti per le divisioni chiave, tra le quali security, cloud & infrastructure, innovation, analytics». Anche le startup offrono delle possibilità: il primo giugno l'azienda Fintech svedese Klarna ha creato a Milano il suo terzo tech hub su scala europea, dove assume nuovi profili di software engineer.

La startup Carlo AI di Altin Kallareja, laureato alla Bocconi di origini albanesi, con un passato in BlackRock, la più grande società di investimento al mondo, si occupa di elaborare software per il mercato degli investimenti privati. L'assunzione di sviluppatori non è facile. «Passo il 60% del mio tempo ad occuparmi di questo», racconta. «Il talent pool è scuro e per una startup non è evidente attirare i talenti che vengono risucchiati dalle grandi aziende americane». Un altro aspetto insidioso è il carattere degli sviluppatori. «In solito tendono a non disturbare e a non farsi disturbare. Qualche settimana fa un ragazzo voleva dare le dimissioni di punto in bianco perché non gli abbiamo offerto subito la flessibilità, ovvero orari e luogo di lavoro flessibili. Insomma devi trovare il modo di accomodarli prima che te lo dicano».

I laureati in materie informatiche, vere e proprie intelligenze scientifiche, sono risorse molto corteggiate e non sembrano soffrire la crisi. Nel settore informatico una cosa fa l'unanimità: il governo italiano non investe abbastanza in ricerca e sviluppo, e pochi sono motivati a raggiungere il settore pubblico. Nel mercato globale, infatti, una prova di questo è Itstart, "la Netflix della cultura italiana", sconosciuta ai più: la registrazione sul sito, voluto dal Ministero della Cultura, costato 10 milioni di euro pubblici, con una grafica anni '90 e un catalogo molto ristretto, è inaccessibile fuori dall'Italia.

→ dei dati in valore».

Molte aziende italiane affidano queste attività a società di informatica o a società di consulenza esterne, le più aggressive oggi in termini di assunzioni. Per Tatiana Rizzante, ingegnere informatico, Ceo di Replz, società di consulenza e multinazionale italiana quotata in borsa, «con il remote-working la guerra dei talenti è ancora più intensa, si possono assumere persone ovunque, con il solo vincolo del fuso orario e della lingua». I primi stipendi si aggirano intorno ai 26-32.000 euro. «Assumiamo soprattutto dai Politecnici italiani e cerchiamo in particolare profili di software engineer, sui quali possiamo costruire molto». Il fatturato, 1,25 miliardi di euro nel 2020, è in crescita e l'azienda è sempre alla ricerca di nuovi laureati: «Ora le aziende nell'automotive e nel turismo hanno rallentato le assunzioni lct a causa della pandemia, e questo va a nostro favore». Anche per loro il gap tra offerta di laureati e domanda è un grande problema. «I percorsi di formazione non sono sufficienti, le scuole non stanno producendo abbastanza profili informatici», dice Rizzante. Nell'ultimo anno

CEO

Tatiana Rizzante, Ceo di Replz, società di consulenza nel campo della tecnologia, quotata in borsa. Sopra: ancora la nuova sede della Bocconi



Politica / Terremoto a sinistra

CROLLANO I 5 STELLE TREMA IL PD

**LA FAIDA TRA GRILLO E CONTE
GETTA IL MOVIMENTO NEL CAOS.
E I DEMOCRATICI VEDONO
SVANIRE LA STABILITÀ
DI UN'ALLEANZA CHE VA DALLE
ELEZIONI LOCALI AL QUIRINALE**

DI **SUSANNA TURCO**32 | **L'Espresso** | 4 luglio 2021

Sembra lo sketch della festa di Trevi veduta da Totò. È come aver trattato con il "famoso cavaliere Trevi proprietario della famosa fontana omonima". L'avvocato del popolo non era titolare del Movimento, in pratica abbiamo fatto accordi con un semplice cittadino». Lamara iperbole promiscua a caldo da un dirigente dem - Giuseppe Conte nei panni di un involontario Totò e il Pd nei panni dell'Italo-americano Decio Cavollo che nel film si compra la fontana - è il segno dello stato di shock in cui è piombato il partito democratico dall'esatto momento di martedì scorso in cui Beppe Grillo ha diffuso la nota di benvenuto all'ex premier. Gettando i Cinque stelle nel mezzo di una contesa terribilmente nucleare, con un tutti contro tutti mai visto prima. E, fatte le dovute proporzioni, gettan-

Prima Pagina

Sotto: Giuseppe Conte
A sinistra: Beppe Grillo



do nel caos anche il PdL che in qualche modo aveva fatto i conti senza Grillo. Cfr. in quei minuti, assisteva a Bologna all'arrivo della presentazione del libro di Enrico Letta ha dovuto ammettere l'improvviso sgomento che esondava dagli occhi del segretario dem. intento a leggere il messaggio grillino diffuso in quel momento dalle agenzie e aiide, subito dopo, a non verbalizzare nulla più che l'assenza «preoccupazione» per la situazione e per il futuro. Solo in un passaggio della presentazione il segretario ha esplicitamente tradito un timore, quando - senza che nessuno glielo avesse chiesto - si è detto «sconvolto che questa cosa non avrà ripercussioni sul governo». Una paura, non certo l'unica.

C'è la stabilità dell'esecutivo sul piatto, certo; anche se, va detto, Beppe Grillo sin da subito ha posizionato il Movimento pro-governo Draghi ben più di quanto abbia fatto l'ex premier di Volturno Agnola, dimostran-

do nei fatti ancora una volta - dopo il sì all'esecutivo giallorosso - una inclinazione governativa che le sue parole non dicono. Ma c'è anche ormai incombente partita per il Quirinale, in cima ai pensieri della dirigenza dem, che la considera la madre di tutte le battaglie (nonostante abbia ripetutamente condannato il Pd ad accollarsi nel ruolo tutto establishment e poltrone, limite rilevato da Letta nell'intermediario); come pure c'è il punto interrogativo su come mantenere, nei meandri del caos grillino, lo status quo che i dem hanno tenacemente perseguito finora (o che garantisce gli eletti, ciascuno per il suo), così anche quale possa essere la ricaduta territoriale nelle prossime amministrative, organizzazione anch'essa tutta da rivedere, almeno in teoria.

Insieme con l'ex premier dei due mondi (giallo-verde e giallo-rosa), insomma, è andato in ribellione l'intero impianto su →

Politica / Terremoto a sinistra

→ cui Enrico Letta ha impostato la sua strategia: vale a dire sul presupposto che il futuro del Pd abbia come base un necessario accordo con Cinque Stelle, con Giuseppe Conte come «votone aggiuntivo», secondo una convinzione già lettiniana e adesso magistralmente incarnata da Francesco Rocca, da sempre ufficiale di collegamento con l'avvocato del popolo, in epoca lettiana anche (da responsabile Enti locali) vicepresidente di fatto, per tutta una serie di questioni. Tuttavia, se sotto il governo di Conte il M5S si era rivelato via via più affidabile per i dem, d'ora in poi il rischio concreto per il Pd è quello di ritrovarsi di fronte un alleato instabile, malcerto, per lo meno ambivalente, se non doppio o fantumato, sempre pronto alla spaccatura o al terremoto. Una situazione molto più simile a quella dei tempi degli streaming con Pier Luigi Bersani e, poi, con Matteo Renzi. Ma senza la stessa intraprendenza, da parte dem.

Non è certo per caso che la prima vera preoccupazione manifestata da Letta riguardi proprio il Quirinale, che è poi la pietra angolare su cui si regge fattuale posizionamento del Pd, tanto legato agli esiti grillini. Con un peso massimo come il ministro della Cultura Dario Franceschini tutt'ora puntato, con le dovute cautele, al Colle più alto (non sarebbe peraltro l'unico dem ad arrivarci, a quanto si dice nei corridoi del Nazareno), si concentrano infatti gli sforzi: e con un M5S alla sbarra, scisso o comunque venuto al suo interno da molteplici fratture, sarà assai più difficile, a fine gennaio 2022, poter contare sui preziosi ottuali 237 parlamentari a Cinque Stelle (più un'altra sessantina, divisa tra i 19 di Alternativa C'e' e gli altri fuoriusciti sparsi nel gruppo Misto), con i quali il Pd aveva in mente di andare a braccetto per poter poi aprire la partita a scacchi col centro-destra e restare arco parlamentare. Avendo un peso, una forza contrattuale ben diversa da quella che si prospetta adesso.

Basti ricordare i precedenti, quando ancora nemmeno c'era la piattaforma Borsusena. Senza ripensare alle spaventose settimane della primavera 2013 che precedettero la rielezione di Giorgio Napolitano, quando i grillini manifestavano in piazza Montecitorio, basterà dire che nel gennaio 2015, due giorni prima dell'elezione di Sergio Mattarella, sul blog grillino i militanti potevano scegliere all'interno di una rosa di nove nomi, tra cui



A ROMA RAGGI SI RAFFORZA. MENTRE LE CANDIDATURE A NAPOLI E IN CALABRIA SI INDEBOLISCONO. NESSUN PERICOLO INVECE PER DRAGHI

quelli di Romano Prodi, Pier Luigi Bersani, Nino Di Matteo, Gustavo Zagrebelsky. Conte, è improbabile un ritorno a quelle modalità, oppure un rifuggito identitario i dem lo mettono senz'altro nel conto.

Non sarà ritorno al Vaffa, ma di certo è una maggiore autonomia - quella che è stata la fortuna del Cinque Stelle, e adesso nell'epoca del governo Draghi, tutta da reinterpretare.

Vale per l'atteggiamento parlamentare. Vale di certo per i vari territori nei quali o bene si andrà al voto. Il nastro assetto, in effetti, rafforza assai per esempio la ricandidatura a Roma di Virginia Raggi l'ostinazione con cui la sindaco si è opposta alla volontà dell'avvocato del popolo - che a suo tempo, sempre modello fortana di Trevi, aveva assicurato il ritiro a fronte della candidatura di Nicola Zingaretti - si rivela ancor più sagace di quanto noi sembrasse già prima. Raggi in fondo ha seguito quella che è l'impostazione originaria del Movimento in fatto di competizioni locali. Vale a dire: non importa candidarsi ovunque. L'alternativa è esserci sulle proprie gambe, o non esserci affatto. Risultato è stata scelta l'alleanza, e sempre con risultati disastrosi: vedasi, ad esempio, il ca-



Prima Pagina

lari che c'è inteso all'esperienza umana e politica che abbiamo fatto. Basta fare un giro nei nostri circoli e nei quartieri popolari». A Napoli del resto, per dire del clima, i pescentieri del grilloino reddito di cittadinanza sono circa 200 mila su quasi un milione di persone, e al contrario il Pd può contare su un grado di accoglienza tale da consigliare al partito a fare la festa dell'Unità, a fine luglio, ad Agzano, il più lontano possibile dal cuore della città.

Ancora più indebolita, dal caso, la corsa di Maria Antonietta Ventura. Appena entrata in campo, si è praticamente già persa per strada quello che era una delle due leve che erano state determinanti nella scelta Conte, appunto il fatto: essere donna, industriale delle ferrovie, proprietaria dell'impresa di famiglia di cui detiene un terzo delle quote, discendente di una grana di costruttori che opera e fa affari nel sud da almeno ottant'anni (suo padre si trasferì dalla Puglia alla Calabria per costruire il tratto Taranto-Foggia), scriva al termine di un estenuante «casting», Ventura ha un profilo più da candidato di Forza Italia che di un qualsiasi tipo di centrosinistra, rientrando perfino alla perfezione nel gruppo dei ricchi da tessere con la patrimoniale quotata da Letta. Misteriosamente, le ombre di tipo giudiziario pendenti sulla sua famiglia (il fratello coinvolto nell'inchiesta Prosepartout coordinata da Nicola Gratteri, è consorzio leccese di cui fa parte l'azienda di famiglia raggruppata da una isobattiva per tentativo di infiltrazione mafiosa) non hanno mai fatto alzare ufficialmente sopraccigli da parte dell'intendessa grillina. Tuttavia, già prima del fuoco di Grillo contro Conte, il suo nome «paracadutato» aveva eccitato dissenzienti trasversali dal ceto politico locale del Pd ai meno contanti tra i Cinque Stelle, per finire a larghi strati della sinistra di Articolo 1. Figgarsi, dunque, adesso, che la prospettiva del ritorno alla consultazione dei grillini, via piattaforma Rousseau, ha rimesso in forse tutto. Compresa l'agibilità dell'utilizzo del simbolo a Cinque stelle nelle varie consultazioni: servirà un voto anche per quello? Non è chiaro, come quasi nulla del resto. Di certo una nuova fase si è fatta largo in un orizzonte votato alla maggior stabilità possibile, e sembra ancora più spietata della precedente. ■

© SIMONA MARIANI

so della regione Umbria che uscì di voto nell'ottobre 2019, poco dopo la nascita del governo giallorosso.

Proprio per questo, adesso, risultano indebolite le realtà frutto del faticoso dialogo Pd-M5S. A partire dai due casi che lo stesso ex premier Giuseppe Conte, nella conferenza stampa di lunedì, ha vantato come «progetti fatti» che è pronto «a sostenere, anche da semplice cittadino». Le candidature dell'ex rettore Gaetano Manfredi a Napoli e dell'imprenditrice Maria Antonietta Ventura per la Calabria. Percorsi decisamente diversi, ma accomunati da una ostinata subsistentia (è responsabile dei Erit Locali la chiama «generosità») mostrata, dal Pd, nel corso della trattativa: sia in un caso che nell'altro, si tratta di nomi individuati prima di tutto dai grillini. Direttamente Conte, nel caso di Manfredi. Quanto a Ventura, è stato l'ex sottosegretario grillino Vincenzo Spadafora a fare per primo il nome (il legame attraverso l'Unicef, di cui lui è stato presidente nazionale, lei provinciale e regionale), scettica prontamente sostenuta da Boccia (di Biaceglie come l'imprenditrice) con un entusiasmo tale da aver stupito anche i concittadini - che non avevano mai visto lui spendersi così tanto per chiunque altro.

Due scelte rivelatrici della volontà del Pd di armamentarsi di quaciroldre a Napoli, il primo e unico bagno di folla a sostegno della candidatura di Manfredi è stato proprio di Giuseppe Conte, che ha girato la nota popolare della Pignasecca, tra via Toledo e i quartieri spagnoli, potendo contare - a differenza dell'ex rettore sconosciuto ai più - sul consueto successo di strada che tanto incanta i dem tobbie a dire Boccia: «chi dice che Conte è il passato non capisce il sentimento popo-

MINISTRO

È ministro degli Esteri Luigi Di Maio. A sinistra: il segretario del Pd Enrico Letta



4 luglio 2021

TORMENTI DEMOCRATICI

Il ritiro della candidata governatrice precipita la coalizione nel caos in una delle poche competizioni in cui era stato siglato l'accordo coi grillini

Letta sente odore di sfratto

Dal caos in Calabria alle sfide fratricide di Napoli e Roma. Alle Amministrative il Pd rischia la debacle

CARLANTONIO SOLIMENE
c.solimene@tema.it

«... Come la tela di Penelope. Solo che a mezzogiorno di giorno e a sfarla di notte non è la stessa persona. Il marito Enrico Letta ce la mette dove»

no tutta, ma ogni volta che nel complottismo quadro delle candidature alle amministrative riesce a mettere un punto, succede qualcosa che rimette tutto in discussione.

L'ultimo terremoto si è scatenato in Calabria, dove la candidatura individuata da Pd e Cinquestelle per la poltrona di governatore, Maria Antonietta Ventura, ha annunciato il proprio ritiro dalla corsa a causa dell'interferenza armata che ha colpito una delle aziende riconducibili alla galassia imprenditoriale della propria famiglia.

Così il segretario del Pd deve ripartire da capo nella soluzione di un rebus che aveva già visto cadere la candidatura di Nicola Cosentino - la quarantatreenne del partito socialista - e che, soprattutto, vede la concorrenza a sinistra pure del sindaco uscente di Napoli Luigi De Magistris, arrivato di ricicarsi nella regione che lo vede regnante di grida. Proprio De Magistris, visti i pedali e i pennoncelli in difficoltà, ha chiesto di uscire le

lezze sotto la sua guida. Ma dal momento hanno rispettato l'invito. Si riparte da zero, quindi, senza contare che in campo ci sarà anche un candidato uscente, Enrico Maggino.

La Calabria, poi, non è già considerata una sfida perdibile, il problema, per Letta, è che la faccenda si è compli-

cata assai anche nei territori dove i Democratici potevano puntare alla vittoria. Anzi, dovevano. Perché un segretario di fatto scalfito dall'altro dal suo predecessore ha bisogno come il pane di una vittoria elettorale per varare una legittimazione popolare. Altrimenti sarebbe già il momento dell'avviso di smacco. E alcune battaglie accanite:

incise di bandiera - delle ultime settimane (dal 2011 Zan alla sua Soli passando per la taxa di successione) hanno

già fatto scalfare la trepida con la recente riforma.

Poco a che al momento di vittoria come non ce ne siano. Quello messo meglio è il sindaco uscente di Milano Peppe Salvi, che al partito non è neanche iscritto. Nelle altre partite che costano è il caso. A Roma, per dire, i Dem hanno accettato senza dimettere gli ultimi sondaggi che danno Virginia Raggi al ballottaggio ai danni di Roberto Gualtieri «La differenza è minima - chissà se alcuni dirigerò - e quando ci saranno in campo lo fare il quadro si rischierà». Ma la realtà è che nessuno si aspetta una Raggi così competitiva al cospetto di un Gualtieri così debole. «Colpa» anche del comitato ottenuto da Carlo Calenda, vero e proprio «disturbatore» del candidato del Pd con il quale Letta non è riuscito (o non ha voluto) a trovare un accordo.

Un disturbatore c'è anche

a Napoli, dove Antonio Bassolino non ha fatto alcun passo indietro nonostante la dimessa in campo di Gaetano Marfisi, senza averlo in Calabria con De Magistris, restando in corsa pure la protetta del sindaco uscente Alex-

sandra Clemente. Più che gli amari avversari, però, Letta teme le fionde Basile nel campo grillino, con gli esponenti locali che non hanno digerito l'accordo con i Dem e - se Grillo e Coric non dovessero firmare l'armistizio - farebbero saltare l'intera fiamma di Giuseppe.

Non va meglio a Torino, dove le primarie Hsp (solo 13 mila voti) hanno coronato Stefano Lo Russo, il candidato messo digeribile per i grillini al ballottaggio. Tanto che i vertici pentastellati sarebbero in pretegitto sull'uscite Chiara Appendino per fare cambiare idea e sarebbe ancora più difficile la partita Dem in un territorio che li ha già visti succedere alle ultime regionali.

Di fatto, allo stato attuale i Dem potrebbero limitarsi solo l'essenziale vittoria a Bologna di Matteo Lepore. Ma essere una storica roccaforte rossa non basterebbe certo a salvare la poltrona del segretario. Che, forse, sta già impallando i tempi del dolce milk parigino.

L'assemblamento partitico. Marfisi dovrà vedersela a sinistra pure con l'ex sindaco Bassolino e con la protetta di De Magistris, Clemente

Incanto Capitale. Gli ultimi sondaggi hanno messo in dubbio l'arrivo al ballottaggio di Gualtieri. Colpa anche della mancata intesa con Calenda

21

Capitoli di politica
Quel che siamo diventati il prossimo autunno



Enrico Letta
Il segretario del Partito democratico



Viaggio nelle crisi industriali dove la fabbrica e il lavoro sono diventati "invisibili". Da Ilva a Whirlpool, dalla ex Embraco alla Wanbao, le tute blu scendono ancora in piazza. E resistono



di Carlo Bonini

(coordinamento editoriale e testo)

Mariachiara Giacosa e Marco Patucchi

Coordinamento multimediale di Laura Pertici

La Gig economy ci ha convinto che gli oggetti della nostra vita si materializzino da un altrove impalpabile. Accessibile online e con consegne a domicilio *ad horas*. Tutti i passaggi della filiera produttiva sono diventati, nella percezione comune, archeologia industriale. Soddisfatti del risparmio garantito, dimentichiamo che ogni "sconto" sulla merce ha un costo umano.

Intorno a noi o nello spazio lontano delle delocalizzazioni. Il nostro è il tempo delle fabbriche invisibili. E delle "nuove" fabbriche, come gli hub della logistica che sono il motore della nostra esistenza di consumatori gratificati senza se e senza ma.

Con la rimozione delle fabbriche è anche quella degli operai. Quasi fossero una reminiscenza novecentesca consegnata agli archivi da foto in bianco e nero. Salvo scoprire ciclicamente il contrario. Quando gli operai - è storia della scorsa settimana - scendono in piazza. Per difende-



re la loro fabbrica dalle delocalizzazioni. Per sottrarla a liquidazioni figlie di cattiva gestione. Per denunciare gli impegni disattesi assunti dalla Politica. È accaduto con gli operai dell'Irva di Genova che, per tre giorni consecutivi, hanno bloccato mezza città, presidiando via Guido Rossa con lo slogan "Non c'è crisi di mercato, ma ci mettono lo stesso in cassa integrazione". Un nome-simbolo, perché Guido Rossa era l'operaio-sindacalista dell'Italsider ucciso nel 1979 dalle Brigate Rosse. Gli anni di piombo, tensioni sociali oggi grazie al cielo inimmaginabili. I poliziotti dei reparti celere davanti alla protesta di Genova si sono tolti i caschi, solo lavoratori di fronte ad altri lavoratori.

Gli operai continuano a scendere in piazza. È accaduto a Napoli, con i dipendenti della Whirlpool che per l'ennesima volta hanno bloccato lo svincolo dell'autostrada. Ed è accaduto a Torino, dove gli operai della ex Embraco presidiano la prefettura da settimane.

Ha scritto Ezio Mauro su questo giornale nelle ore terribili della morte di Adil Belakhdí, il sindacalista travolto e ucciso da un Tir durante le proteste davanti a un magazzino nel Novarese: «Il lavoro dipendente, materiale, si subordina e da attore sociale collettivo, com'è stato nel Novecento, diventa una semplice variabile dipendente dalla necessità, una struttura servente senza una valenza e un ruolo autonomi. L'indebolimento del lavoro, da soggetto politico a merce è un indebolimento di civiltà, che ci porta in un'era sconosciuta».

Abbiamo dunque deciso di fare un viaggio in alcune delle crisi industriali del Paese per raccontare il lavoro diventato improvvisamente "invisibile". Per dargli un volto, dei nomi, delle storie. E ricordare di cosa è fatto.

La repubblica operaia di Mel

«Benvenuti nella repubblica operaia di Mel». Stefano Bona scherza, ma non troppo. Ai cancelli della fabbrica, sotto l'insegna Itala Wanbao Acc, è appeso uno striscione di tela con su scritto "Adesso la storia la scriviamo noi". Il Piave mormora oltre la strada mentre, laggiù, le Dolomiti Bellunesi preannunciano i più famosi dei monti pallidi. Il Civetta, le Pale di San Martino, la Marmolada. «Contro ogni possibile previsione continueremo a produrre anche a luglio e ad agosto. Forse pure a settembre», spiega Stefano, sindacalista della Fiom-Cgil, raccontando la storia di una fabbrica e di una resistenza operaia che, al di là delle dimensioni dello stabilimento di Mel, incarna alla perfezione quanto sta succedendo in tante province del sistema industriale italiano. E in più di una "capitale". Diciamo pure che la storia della Wanbao Acc è un paradigma.

A Mel, la fabbrica la chiamano ancora tutti Zanussi, ricordando l'epoca d'oro, gli anni Ottanta, quando occupava duemila persone. Produce compressori per frigoriferi. L'avevano costruita dopo il disastro del Vajont del 1963 per rilanciare l'economia del territorio. Oggi tra operai e operai sono rimasti in 300, hanno visto arrivare e andarsene una proprietà cinese, la Wanbao appunto. Una multinazionale "mordi e fuggi". Poi lo spettro della chiusura, il commissariamento e l'inizio della via crucis di un rilancio possibile ma sempre più complicato. Un anno fa, la luce in fondo al tunnel: il commissario straordinario, Maurizio Castro, insieme all'allora sottosegretaria allo Sviluppo Economico del governo giallo-rosso, Alessandra Todde, studia e articola un piano che prevede la nascita del polo nazionale della componentistica per elettrodomestici (il nuovo gruppo si chiamerà ItaComp) unendo la Wanbao Acc e la ex



Embraco di Riva di Chieri, Torino. Sembrerebbe intravedersi un barlume di politica industriale, con lo Stato nel ruolo di pivot attraverso Invitalia (la società di promozione industriale del Tesoro). A Mel c'è grande entusiasmo per il progetto. Per non parlare di Torino, dove i 400 operai della ex Embraco sono fermi dal 2018 perché la fabbrica è spenta e improbabili tentativi di reindustrializzazione sono miseramente naufragati. Ma anche i lavoratori piemontesi resistono aggrappati all'idea di un futuro per il "loro" stabilimento.

» segue dalla prima

» segue dalla prima

Un anno dopo, il sogno ItalComp è tramontato, frenato dalla pandemia e dal cambio di guardia nel governo con il nuovo ministro dello Sviluppo Economico, il leghista Giancarlo Giorgetti, che considera impraticabile il progetto e che comunque vuole affidarsi solo all'intervento di soggetti privati. Di fatto, una condanna definitiva per la ex Embraco e un'ipoteca pesantissima anche sul futuro di Wanbao Acc che intanto continua testardamente a sopravvivere, ma ha le ore (mesi) contate.

Per rimanere competitiva sul mercato, la Acc ha bisogno di investimenti che una gestione commissariale per definizione non può effettuare. Tutte le ipotesi di finanziamento studiate sono impantanate e si prefigura, così, una procedura di vendita con sbocchi indefiniti. Una navigazione a vista. Comunque in linea con la tesi di Giorgetti (e del premier Mario Draghi) contraria al sostegno statale per aziende che faticano a stare sul mercato. Con buona pace della pentastellata Todde, promossa viceministra ma praticamente separata in casa con il ministro. «La repubblica operaia di Mel è un incredibile miracolo industriale - dice Stefano Bona della Fiom - da oltre un anno e mezzo produce senza un centesimo di credito bancario o di altro supporto finanziario. Siamo un simbolo etico e politico: se il mercato rispetta Acc e le dà fiducia, è incredibile che il governo non abbia ancora messo a disposizione di Mel i pochi milioni che la legge prevede siano erogati ad un'impresa vigilata dal governo stesso».

La tenda di Piazza Castello

Hanno la tenda, ma non sono in vacanza. «Il campeggio non mi piaceva neanche da bambino», dice Maurizio Ughetto, 48 anni, ex operaio della ex Embraco. Ogni mattina, con i suoi colleghi, arriva in piazza Castello, nel centro di Torino, sotto le finestre della Regione. Monta la tenda, lui che potrebbe portarci al mare il figlio di 17 anni, e la sera la smonta per riportarla a casa. E tornare il mattino dopo.

Lo fa da un mese e mezzo. «È l'ultima protesta che ci è rimasta», confida. Il 30 giugno scadeva l'ultimatum che sindacati, Regione, Comune e Diocesi di Torino avevano lanciato al governo perché dicesse una parola chiara sul progetto Italcomp, la società pubblico-privata che sarebbe dovuta nascere per acquistare la Wanbao Acc di Mel e l'Embraco di Riva di Chieri, 400 addetti, per farne il polo italiano di produzione di compressori per frigoriferi. Sarebbe, perché da otto mesi quel piano, messo a punto quando



al Ministero dello Sviluppo Economico sedeva Stefano Patuanelli (Movimento 5 Stelle), è rimasto solo sulla carta: investitori privati non se ne sono trovati, e nemmeno banche disposte a concedere garanzie per rilanciare le due aziende. L'Acc, che è in amministrazione straordinaria, nel frattempo è stata messa in vendita, nonostante abbia ordini per milioni di euro senza però i soldi per garantire la produzione e acquistare le materie prime. Il commissario Maurizio Castro per luglio ha programmato la realizzazione di 125 mila pezzi, rinunciando ad altri 100 mila già ordinati, per limitare il drenaggio di cassa. La gara per l'acquisto è scaduta. Il timore è che a presentare offerte per l'acquisto siano solo multinazionali interessate al know how e ai brevetti, pronte a saccheggiano l'azienda, delocalizzando poi in altri Paesi.

D'altra parte, è già successo. La storia di Embraco inizia così. Nel 2017, quando la Whirlpool che era proprietaria dello stabilimento sulla collina di Torino annuncia la volontà di spostare la produzione in Slovacchia dove il costo del lavoro è più basso. Si tratta per mesi, finché la multinazionale americana del "bianco" individua un'azienda, la Ventures spa di Gaetano Di Bari e Ronen Goldstein, interessata a rilevare lo stabilimento e gli operai, per produrre cubetti tipo Lego, biciclette elettriche e robot per la pulizia dei pannelli fotovoltaici. È marzo del 2018: l'allora ministro dello Sviluppo Economico del governo Renzi, Carlo Calenda, e le istituzioni locali si fidano. L'alternativa sarebbe la chiusura. Per i 400 operai scatta la Cassa integrazione con la promessa di tornare, entro un anno, al lavoro. Non succede: nel 2020 la Ventures fallisce e Di Bari finisce indagato per bancarotta fraudolenta. Il governo Conte bis pensa al piano Italcomp, che però nell'era Draghi perde quota. Secondo il ministro Giancarlo Giorgetti non si può fare perché violerebbe le regole europee. Inizia la ricerca di un partner privato a cui affidare la maggioranza della nuova società; anche in questo caso senza risultati, almeno finora. I 400 sventurati continuano ad aspettare. Sono passati quattro governi e quattro ministri e loro sono sempre lì. Negli anni sono stati a Bruxelles, per chiedere all'Europa interventi contro la delocalizzazione selvaggia, a Roma di fronte al ministero e in piazza decine di volte. Ora la protesta è sotto la tenda verde: fa caldo e manca l'aria, come a loro manca il futuro. Sventolano, in quel poco di brezza concessa dall'estate torinese, le lettere di licenziamento, a partire dal 23 luglio. In extremis nel decreto Sostegni bis è stato inserito un emendamento che concede loro ancora sei mesi di Cassa integrazione.

Il curatore fallimentare deve definire gli ultimi dettagli, se si arriverà in ritardo sarà la Regione ad anticipare l'assegno, grazie a un accordo con le banche, già testato per altre crisi occupazionali.

«Si arriva al 22 gennaio. E poi? Noi siamo stufo di ricevere sussidi, vogliamo solo lavorare perché il mercato c'è: devono darci una possibilità» sostengono i lavoratori che ormai da quattro anni vivono con gli ammortizzatori sociali. «Sono entrato in azienda 21 anni fa, ho fatto tutte le lavorazioni, alla fine ero nella sala metrologica e



«pensavo di aver fatto non dico carriera, ma di essermi sistemato - ammette Ughetto -. Adesso vivo con 750 euro al mese; ci pago l'affitto e le spese, per fortuna mia sorella mi aiuta e faccio qualche lavoro in giro. Risparmio su tutto: sono tre anni che non vedo il mare».

La sua storia è simile a quella dei colleghi. Alcuni sono tornati a vivere con i genitori, altri tirano avanti con il sostegno della Caritas o della Curia che periodicamente consegna loro i pacchi alimentari. Tra tutti coloro a cui gli sventurati dell'Embraco si sono rivolti in questi anni - premier, ministri, parlamentari - l'arcivescovo Cesare Nosiglia è tra quelli che non hanno mai fatto mancare il sostegno. Ha pagato i pullman per andare a Roma, al ministero dello Sviluppo Economico, per discutere del futuro, ha celebrato la messa di Natale di fronte ai cancelli quando il picchetto era lì e non nel salotto buono di Torino. Quasi ogni mese organizza la distribuzione di pacchi spesa e la fila per ritirarli è sempre più lunga.

Famiglie sospese

«Da giovane facevo il cassiere al bowling, mia moglie lavorava all'Embraco e mi ha convinto a cambiare. Sono stato lì 25 anni, ora ne ho 53. Cosa mi resta da fare?», chiede e si chiede Gianluca Ugliola. La stessa domanda se la pongono Davide, che di anni ne ha 48, e sua moglie Maria Luisa, 46, entrambi dipendenti Embraco. Non sono i soli: «Un dramma nel dramma. Prima avevamo due stipendi e da un giorno all'altro ci siamo trovati a dover sopravvivere con meno di uno, perché con la cassa arriviamo a 1.600 euro e io, da solo, guadagnavo di più», racconta Davide. «Nel 2017 ho finito di pagare il mutuo della casa, speravo di poter finalmente godermi un po' la vita e mettere via i soldi per far studiare i ragazzi. Uno di loro vuol fare lo chef e andare all'estero: ora non ho nulla da dargli. O mangiamo o facciamo altro. All'ultima manifestazione non sono andato: non era arrivata la cassa e non avevo i soldi per la benzina». Davide ha mandato curriculum in tutte le agenzie interinali, ma niente. Un lavoro non lo trova nemmeno Luigi Durante, che di anni ne ha 40. «Vivo con i miei genitori e sono single: non sarebbe la condizione ideale in tempi normali (sorride) ma in questa situazione almeno mi garantisce un supporto che altrimenti non avrei». Valeria, il nome è di fantasia, perché la vergogna talvolta è più forte della disperazione, ha dovuto lasciare la casa in cui viveva in affitto con le due figlie. «Ora abita dai genitori che le hanno ricavato spazio in un sottoscala», raccontano i colleghi. Sabato scorso, Ughetto è salito sul

palco della manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil che si è svolta in contemporanea a Torino, Firenze e Bari. È rimasto accanto a Maurizio Landini per tutto il tempo con in mano il cartello: "Lavoratori Embraco contro i licenziamenti". Parole che campeggiano ogni giorno sulla piazza e continueranno a restare lì, sullo striscione sorretto dai lavoratori. «Finché qualcuno non ci darà ascolto».

Il Sulcis dimenticato

Una lotta irriducibile per salvare posti e dignità



del lavoro quella degli operai della ex Embraco. Così come la "madre" di tutte le resistenze operaie che si combatte ancora alla ex Alcoa di Portovesme, il Sulcis dimenticato che dopo un decennio di battaglie, presidi e manifestazioni tra Cagliari e Roma, aeroporti occupati, traghetti bloccati, caschi tambureggianti sull'asfalto sotto le finestre ministeriali, intravede ora la rinascita dell'unica fabbrica italiana di alluminio primario. Pensata nell'epoca delle Partecipazioni Statali come riscatto dopo il tramonto della cultura delle miniere in Sardegna, e abbandonata nel 2014 dalla multinazionale americana che ha delocalizzato nel Nord Europa. Governo, Invitalia, Enel e Sace pressati senza soluzione di continuità dai sindacati e dai lavoratori, hanno costruito le condizioni - tra energia scontata, fidejussioni garantite e investimenti pubblici - affinché la nuova proprietà, il gruppo italo-svizzero Sider Alloys, onori l'impegno di riaprire la fabbrica e sfornare al più presto il primo lingotto. Il futuro per 700 operai che dal 2012 vivono di soli ammortizzatori sociali e, nell'indotto, anche senza quelli. Ancora oggi fanno i turni al presidio abbarbicato ai cancelli della fabbrica: una baracca di legno, alluminio e bandiere sfilacciate, diventato il

simbolo della lotta.

Ancora più a Sud un'altra resistenza operaia decennale. Termini Imerese, il sogno spezzato della Sicilia con la Fiat che nel 2011 ha chiuso la fabbrica perché produrre auto in quella terra costava troppo. Così si è passati dai tempi d'oro, quando quattromila operai sfornavano la Cinquecento, la Panda, la I26, a un migliaio di famiglie che, in una via crucis di nuovi e improbabili progetti, indagini giudiziarie, ammortizzatori sociali a singhiozzo, sono rimasti a presidio i cancelli di una fabbrica sentita come una "cosa" loro. La loro "cosa", la loro "casa". I commissari straordinari hanno ricevuto, e girato al Mise per le valutazioni, otto manifestazioni d'interesse. Progetti più o meno realizzabili, comunque sufficienti a tenere aggrappati gli operai al sogno di un futuro industriale.

I resistenti di Figline

Che invece sembra ormai impossibile a Figline Valdarno, una manciata di chilometri da Firenze. Giusto tre anni fa la Bekaert, multinazionale belga leader mondiale nei fili d'acciaio (da quelli per gli pneumatici fino alle gabbiette dei tappi da spumante) chiudeva la fabbrica toscana, licenziava i 318 operai e spostava quella linea produttiva in Romania. Dopo l'annuncio davanti al consiglio di fabbrica, i dirigenti uscirono dallo stabilimento scortati dai carabinieri, temendo chissà quale protesta. Se ne sono andati e non sono più tornati. Gli operai, da quel giorno, hanno continuato a lavorare come se nulla fosse. Hanno assicurato la produzione in assenza di management finché sono arrivate le forniture. Poi, hanno presidato giorno e notte i cancelli dello stabilimento per il timore che la proprietà piombasse lì a smontare i macchinari o a svuotare i magazzini.



«Anche Sting, che ha un casale da quelle parti, un paio di estati fa ha solidarizzato con gli operai improvvisando un mini-concerto davanti alla fabbrica. Negli anni successivi, mentre i governi promettevano vaghe soluzioni di rilancio, gli operai manifestavano a Milano, Roma a Bruxelles

Infine, una cinquantina dei lavoratori in cassa integrazione, stanchi delle promesse della politica, ha deciso di prendere definitivamente in mano il proprio destino presentando un progetto di cooperativa tra lavoratori.

Nessuno gli ha però dato fiducia e così, dopo il ricollocamento di una sessantina di lavoratori in un'altra azienda del territorio, ora siamo di nuovo alle promesse, come la suggestione del polo dell'acciaio toscano che collegherebbe Figline a Piombino. A Piombino c'è la ex Lucchini, un'altra storia di crisi industriale che porta da anni in piazza gli operai e che lo Stato ancora non è riuscito a risolvere: anche l'ultima proprietà, quella del gruppo indiano Jindal, sta segnando il passo e si prospetta l'ingresso di Invitalia, dunque da qui a prefigurare un link con la ex Bekaert ci vuole davvero molta fantasia.

Promesse e resistibili minacce

Proprio la siderurgia, con la via crucis dell'Ilva di Taranto e il tramonto di Piombino, altra capitale storica dell'acciaio italiano, è il simbolo della latitanza ormai endemica di una vera politica industriale nel nostro Paese.

Ne sanno qualcosa le operaie e gli operai della Whirlpool di Napoli: mentre il settore degli elettrodomestici è in prima fila nel "rinascimento" produttivo post-Covid del manifatturiero, con tassi di crescita a doppia cifra, la multinazionale americana non intende assolutamente fare marcia indietro sulla decisione di chiudere lo stabilimento di Napoli considerato economicamente non profittevole. Una decisione d'altra parte annunciata oltre un anno fa. Nessun governo succedutosi nel nostro Paese è riuscito, nonostante le promesse (e le "resistibili" minacce al colosso Usa), a cambiare il destino dei 350 lavoratori della fabbrica di via Argine che continuano la loro battaglia sempre più tesa. «Non esistono solo i profitti - dice Carmen, operaia -. Mio papà l'ha praticamente costruito questo impianto, insieme a tanti altri che hanno anche dato i terreni. Lui ha lavorato sempre alla Whirlpool, pure a Varese, e ora gli

piange il cuore. Non se lo merita, non ce lo meritiamo. È la nostra fabbrica. Cosa racconteremo ai nostri figli?».

Stesso discorso per un'altra industria del settore elettrodomestici: Elica, leader mondiale delle cappe per cucine e multinazionale controllata da Francesco Casoli (ex senatore di Forza Italia), ha annunciato la delocalizzazione in Polonia del 70 per cento della produzione degli stabilimenti italiani, che sono da sempre nel cuore delle Marche, e un esubero di 400 lavoratori sui 560 totali nel nostro Paese. Gli operai hanno trascorso la Pasqua in presidio ai cancelli della fabbrica e da allora si sono susseguite le manifestazioni di prote-



sta.

Politica industriale latitante anche a Flumeri, nella provincia di Avellino, dove l'Industria italiana autobus (Iia) sta provando a uscire dal tunnel di una crisi decennale. L'Iia produce autobus (a Flumeri e nello stabilimento bolognese, per un totale di 800 addetti), ma nonostante l'intervento dello Stato (Invitalia e il gruppo Leonardo), paradossalmente non riesce a intercettare la domanda in crescita di trasporto sostenibile, accentuata dagli effetti della pandemia. E quando il Purr della transizione ambientale italiana avrà esteso i suoi effetti (e i suoi fondi) forse sarà troppo tardi.

Ogni volta che esperti e politici si lamentano perché Paesi come la Francia mostrano i muscoli se si tratta di difendere i loro interessi industriali, dovrebbero anche ragionare su cosa ha fatto o sta facendo lo Stato italiano per sostenere il nostro sistema produttivo. E dove sono i nostri "capitani coraggiosi" capaci negli ultimi decenni di puntare (e magari perdere pure) solo su settori monopolistici e a rischio ridotto, come le infrastrutture, le telecomunicazioni e l'energia. Sono le tante facce di un declino industriale che sta producendo le tensioni delle piazze italiane.

«C'è un grande sgretolamento del tessuto sociale - ha detto il leader della Cgil, Maurizio Landini - un imbarbarimento delle relazioni umane. Così si mette a rischio anche la tenuta della democrazia. Dominano lo sfruttamento, la precarietà, l'insicurezza del lavoro. Si è passati dalla tutela al disprezzo del lavoro».

«I numeri dimostrano che non tutti i cittadini hanno pari dignità - sostiene l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano - . Intanto tra Nord e Sud, ma anche nell'ambito delle stesse regioni convivono sacche di arretratezza insieme a spinte dinamiche: l'intervento pubblico è ancora più doveroso non solo sul piano dell'equità e quindi delle tutele, ma anche su quello della crescita. È necessario inaugurare una stagione di investimenti per far ripartire l'economia».

Tesi lontana da quella dell'economista Riccardo Gallo che ha trascorso un'intera vita di studio e di impegno amministrativo nello Stato: «In Italia le grandi imprese, quelle che avevano fatto innovazione negli anni Ottanta - dice Gallo - sono molto diminuite di numero e quelle piccole hanno minor capacità di fronteggiare la crisi. Nel nostro Paese non si riesce neanche a dar vita a distretti industriali di nuova generazione e a distretti culturali evoluti. La ricetta per il rilancio? L'intervento pubblico per salvare imprese nella sostanza fallite non ha mai risolto nulla, dunque le aziende recepiscono le innovazioni per una loro convenienza economica, nel loro egoistico interesse, senza aiuti dello Stato che, da parte sua, deve solo creare le condizioni generali e infrastrutturali».

Parole che evocano la linea del ministro Giorgetti che sulla scrivania si è trovato lo stesso centinaio di dossier sulle crisi industriali che avevano i suoi predecessori Stefano Patuanelli, Luigi Di Maio, Carlo Calenda. E che, probabilmente, lo stesso Giorgetti lasce-



... rà in eredità al suo successore.

Intanto la resistenza operaia continua a presidiare i cancelli delle fabbriche e a scendere nelle piazze delle città italiane. Come un anno fa a Pontecchio Marconi, quando ai lavoratori della Fiac, multinazionale svedese dei compressori, in presidio permanente contro la delocalizzazione dell'attività, è arrivata una lettera di solidarietà del regista inglese Ken Loach: «I datori di lavoro progettano ogni cosa in funzione della massimizzazione della propria idea di efficienza, al fine di incrementare la propria ricchezza.

Noi abbiamo bisogno di sicurezza, nel lavoro, nella retribuzione, dell'assistenza sanitaria quando siamo ammalati, dell'istruzione per i nostri figli e della pensione quando saremo anziani. Più di questo abbiamo bisogno delle cose buone della vita: abbiamo bisogno del pane, ma anche delle rose. Restate forti».

ORIGINAZIONE RISERVATA

I numeri

1,8

La produzione

In aprile la produzione industriale italiana è cresciuta dell'1,8% su marzo

10,7

Senza lavoro

Il tasso di disoccupazione è al 10,7%

Il codice
Gratis
per 24 ore



ORTVGESD

La versione multimediale dell'inchiesta è all'indirizzo larep.it/operai. Chi non ha l'abbonamento digitale può collegarsi a larep.it/inchieste o utilizzare il QR code qui sopra. L'accesso va effettuato entro la mezzanotte ed è valido per 24 ore

Le crisi attualmente al Mise sono 85

Tavoli Secondo le ultime rilevazioni della viceministra Alessandra Todde, i tavoli di crisi industriale aperti

Ministero Al Mise è operativa una task force che segue tutti i tavoli di crisi industriale



I licenziamenti

Le lettere di licenziamento dei lavoratori della ex Embraco, esposte per protesta in Piazza Castello a Torino



La solidarietà

Nell'estate 2018 Sting (foto sotto), che ha un casale in Toscana, ha improvvisato un concerto di solidarietà al presidio degli operai della Bekaert di Figline Valdarno

• Strumento

In molte crisi industriali il governo ha messo in campo per interventi di sostegno e rilancio Invitalia, società controllata dal ministero dell'Economia

• Scudo

Largo impiego degli ammortizzatori sociali. Sempre più spesso l'obiettivo degli interventi è la reindustrializzazione delle aree



La lettera
Il regista inglese Ken Loach (sopra) nel luglio dello scorso anno ha scritto una lettera di sostegno agli operai della Fiac di Pontecchio Marconi: "Siate forti"



L'INIZIATIVA IN CALABRIA

Il bus anti-caporali del Comune: «Nei campi vi portiamo noi»

DOMENICO MARINO

Cosenza

La Calabria sa bene cos'è il caporalato. Lo raccontano inchieste giudiziarie, lo confermano migliaia di braccianti sfruttati nei campi d'estate per le pesche e d'autunno per gli agrumi, lo testimoniano i furgoni che arrivano vuoti e vanno via pieni dalle piazze di paesi e cittadine e che non vede solo chi non li vuole vedere. Ci sono aiuti, attività di sostegno e accompagnamento, iniziative di solidarietà, ma la fame di lavoro è più forte.

Come già fatto dalla Puglia, la Calabria ha vergato un'ordinanza, firmata dal presidente facente funzione Nino Spirdi, che vieta la fatica nei

campi nelle ore più calde «in condizioni di esposizione prolungata al sole, dalle 12.30 alle ore 16 fino al 31 agosto, sull'intero territorio regionale nelle aree o zone interessate dallo svolgimento di lavoro nel settore agricolo». Il provvedimento sottolinea come «l'eccezionale ondata di caldo rende

rischioso lo svolgimento dell'attività lavorativa, soprattutto nei settori per i quali viene svolta prevalentemente in ambiente esterno». C'è un esplicito richiamo al settore agricolo dove non c'è «possibilità per i lavoratori di ripararsi dal sole e dalla calura nei momenti della giornata caratterizzati da un notevole innalzamento della temperatura». Regole da rispettare e da far rispettare, nei campi.

Nel frattempo iniziative concrete contro la piaga caporalato le ha messo in campo il comune di Cassano all'Jonio che con la piana di Sibari, e una fitta e non sempre trasparente rete di cooperative, è ferito a sangue dal caporalato. L'amministra-

zione guidata dal sindaco Gianni Passaro, in collaborazione con la Ci-

dis onlus, ha attivato percorsi per contrastare e prevenire forme di grave sfruttamento lavorativo. Legalità, casa, lavoro, salute e comunità le parole chiave del progetto "Diritti in piana": oltre a uno sportello d'informazione e orientamento già attivo, c'è un servizio di ascolto e assistenza itinerante per raggiungere i luoghi più isolati. Negli ultimi giorni è stato consegnato un pullmino per attivare "Bus-in-Piana" dedicato proprio ai braccianti agricoli. Invece di salire sui furgoni dei caporali, potranno accomodarsi su questo bus per raggiungere i luoghi di fatica. È anzitutto una sfida, perché non sarà facile scalfire il ricco business dei braccianti. Ma da qualche parte bisogna cominciare.

© FOTOCOOPERATIVA INTERNAZIONALE



L'inaugurazione del "Bus-in-Piana"



MIGRAZIONI Naufragio in Tunisia. E in Puglia norme non rispettate

Altre 43 vittime in mare E nei nostri campi si lavora ancora a ritmi mortali



Caione e Isola alle pagine 4 e 10



«Al lavoro anche nelle ore più calde» In Puglia, dove non è cambiato niente

**(L'emergenza
 braccianti)**

MATTEO CAIONE

Nardò (Lecce)

I più fortunati lavorano per sei euro all'ora. Si svegliano prima dell'alba e tornano dopo il tramonto, non esistono giornate di riposo e nei campi si va anche di domenica. Sole, caldo torrido e sudore sono i loro compagni di fatica. È una battaglia resa sopportabile solo dalla necessità di una paga per poter sopravvivere. La coperta delle tutele e dei diritti è quella che è, e finanche la bottiglia d'acqua e il panino sono a carico dei lavoratori. Nel cuore del Salento le temperature delle ore più calde sfiorano i 40 gradi e la giornata dei braccianti

agricoli si sa quando comincia, ma non quando finisce. Nelle campagne di Nardò (Lecce) sorge il campo di accoglienza di Boncuri, una foresteria realizzata dalla regione Puglia e gestita dalla Caritas e dalla Croce Rossa: è qui che 170 lavoratori stranieri vengono assistiti ogni giorno per tutta la stagione. La scorsa settimana ha lasciato la triste eredità di tre giovani morti nel tacco d'Italia dopo aver lavorato nella morsa del caldo: Camara Fantamadi, originario del Mali, 27 anni, rientrava in bicicletta dalle campagne dopo una giornata di fatica in campagna e il suo cuore non ha retto. È morto per strada, a Brindisi. In questo drammatico solco si inseriscono anche la tragedia di un 35enne di Migliano (Lecce), colpito da un malore fatale mentre distribuiva volantini, e di un 38en-

ne di san Pietro Vernotico (Brindisi) che si è sentito male ed è deceduto mentre guidava un'autocisterna. Le loro storie si aggiungono a tan-

te altre morti sul campo. L'eco di questi drammi arriva anche Boncuri, ma non c'è tempo per pensarci più di tanto. I turni sono massacranti: anche 12-13 ore nelle campagne e al rientro ci sono margini solo per rifocillarsi e riposarsi. Perdere tempo è un lusso che i braccianti non possono concedersi. Mentre i volontari della Caritas di Nardò distribuiscono la cena (primo, secondo, pane e frutta), i lavoratori rientrano alla spicciolata. Da giorni è in vigore l'ordinanza del presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, che così come hanno fatto i sindaci di Brindisi e Nardò, vieta il lavoro in con-



dizioni di esposizione prolungata al sole, dalle 12.30 alle 16, fino al 31 agosto. Eppure, nonostante le tragedie, le ordinanze e le leggi contro il caporalato certe ruggini sono diffi-

cili da scrostare. «Non so nulla di questa ordinanza, noi - racconta Nabil, un bracciante di 32 anni originario del Marocco e residente in Campania - non ci siamo mai fermati». Nemmeno una pausa per un boccone. «Si mangia e si beve mentre si lavora. Il panino e l'acqua ce li portiamo noi. Mi danno sei euro all'ora, ma non so quante ore realmente mi pagheranno. Mi sveglio alle 4 e anche oggi

ho raccolto angurie tutto il giorno. Ho lavorato dalle 5.30 di questa mattina fino alle 6 del pomeriggio, ma certi giorni finiamo anche alle 9 di sera», dice Nabil. Lavorano in aperta campagna, anche quando il sole non dà tregua, la terra scotta e lo scirocco rende l'aria appiccicosa. Raccolgono angurie, pomodori, patate. «Stanno nei campi anche la domenica. È

pesante e a fine giornata non hai voglia di fare altro se non buttarti sul letto», spiega un giovane algerino. I lavoratori ospitati a Boncuri seguono la strada delle colture. E a fine stagione risalliranno verso Nord. Per un ragazzo

tunisino si è chiusa la prima giornata di lavoro: l'ordinanza in questo caso è stata rispettata. «Mi sono svegliato alle tre di notte - racconta - perché il campo è molto lontano e ci vo-

giono due ore per arrivare. Ci siamo fermati prima dell'una per poi riprendere intorno alle

16, ma l'acqua l'abbiamo dovuta pagare noi».

I braccianti mangiano solo una volta al giorno: è il pasto che ricevono dai volontari della Caritas quando la sera rientrano a Boncuri. È lo spaccato di una periferia esistenziale attraversata dallo sfruttamento: lo scotto da pagare da chi ogni giorno si china nella terra rossa e bollente per portare il pane a casa.

Boncuri è un presidio anticaporalato che le istituzioni del territorio da alcuni anni hanno messo su per dare accoglienza ai lavoratori. Si ottiene un alloggio nelle piccole casette climatizzate con un contratto di lavoro o col per-

meso di soggiorno, e comunque dopo il tamponare con esito negativo. Tutti sono dotati di badge (con foto e dati personali) da esibire. E la Croce Rossa garantisce il monitoraggio e l'assistenza anche di notte. Una ventina di lavoratori sono ancora fuori dai cancelli e dormono sotto gli alberi. Non si contano, invece, gli invisibili che trovano riparo nelle campagne circostanti. «Il progetto di Boncuri - dice don Giuseppe Venneri, direttore della Caritas della diocesi di Nardò-Gallipoli - è un punto di partenza importante per dare dignità a questi ragazzi. Ovviamente, c'è ancora molto da fare. Il caporalato si nasconde dietro volti che spesso è difficile smascherare. Quasi tutti si alzano anche

alle tre di notte e molti di loro arrivano fino in Basilicata. Da queste parti il 90% del lavoro nei campi lo svolgono gli stranieri. Come Caritas siamo in prima linea garantendo un pasto e l'aiuto nell'affrontare i disagi quotidiani: l'accoglienza è la nostra missione». Una trincea della solidarietà attraversata anche da spiragli di luce e di umanità. «Le visite del medico del lavoro, a cui sono sottoposti tutti gli ospiti di Boncuri, ci fa raccontare una storia diversa: un controllo, eseguito nei giorni scorsi, ha scongiurato un altro dramma», sottolinea Mimma Antonaci, portavoce della Croce Rossa salentina. «A un uomo di 42 anni - racconta - è stata riscontrata una grave stenosi cardiaca. Tramite il 118 è stato ricoverato nell'ospedale di Lecce e probabilmente sarà sottoposto ad un intervento. Lavorando sotto il sole avrebbe avuto il destino segnato. I controlli salvano la vita, sono essenziali per evitare quello che è accaduto a Brindisi: sulla salute delle persone una comunità civile non può fare sconti».

© DIFFUSIONE INTERNA

L'unico presidio di solidarietà nel campo di accoglienza di Boncuri, dove la Caritas offre cibo e alloggio. La denuncia della Croce Rossa: «Altri malori nell'ultima settimana»



REPORTAGE

Viaggio nelle campagne di Nardò, nel cuore del Salento, tra gli sfruttati che continuano a raccogliere frutta a 40 gradi nonostante il recente divieto della Regione: «L'acqua? La portiamo noi»

Un esercito di schiavi (che cresce al Nord)

400mila

I lavoratori irregolari della terra in mano a caporali e imprenditori sfruttatori. L'80% sono stranieri, spesso privi di abitazioni in cui trovare rifugio

260

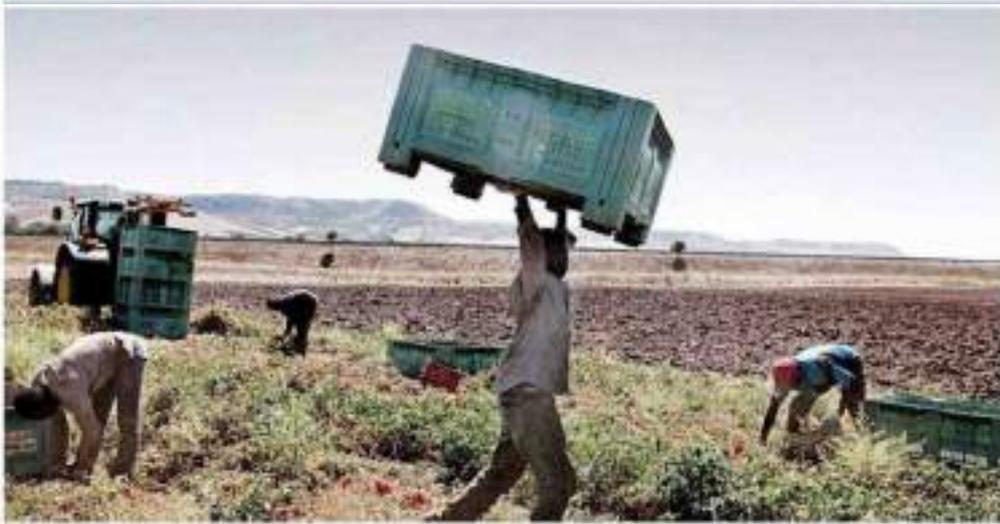
Le inchieste aperte grazie alla legge 199/2016, di cui 143 non riguardano le regioni del Sud. Le più colpite – oltre a Sicilia, Calabria e Puglia – Veneto e Lombardia

12 euro

Il salario minimo all'ora che andrebbe erogato alle maestranze occupate. Nei campi questa cifra scende a 6 euro e in molti casi addirittura a 4 o a 2 euro all'ora



4 luglio 2021



I braccianti al lavoro sotto il sole nelle campagne pugliesi



I braccianti entrano nel campo di accoglienza di Boncuri



I volontari della Caritas distribuiscono cibo e acqua



L'intervista

L'esperto: "Un Paese senza politica industriale"

Se c'è in Italia chi può raccontare meglio di chiunque altro gli alti e bassi della manifattura nazionale, quella persona è Giampietro Castano. Settantacinque anni trascorsi, come dice lui, «facendo un unico mestiere, le relazioni industriali». Ha lavorato nelle aziende

pubbliche (Enel) e private (capo dell'Olivetti), nel sindacato (prima la Fim-Cisl poi la Fiom-Cgil), per approdare infine al ministero dell'Industria (l'attuale Ministero dello Sviluppo Economico si chiamava così) ingaggiato da Pierluigi Bersani nel governo Prodi. Era il 2007 e da allora, per undici anni senza soluzione di continuità si è occupato dei tavoli delle crisi industriali. Un ruolo svolto per gli esecutivi di ogni colore e con ministri di centrosinistra, centrodestra o "tecnici": da Claudio Scajola all'interim di Silvio Berlusconi, da Paolo Romani a Corrado Passera, da Flavio Zanonato a Patrizia Guidi, da Carlo Calenda a Luigi Di Maio. «Un anno dopo il mio debutto è arrivata la crisi finanziaria globale del 2008. Ci fu un crollo della produzione mai visto fino ad allora. Andò giù del 25 per cento». Oggi Castano svolge attività di consulenza aziendale.

Come si affrontavano un tempo le crisi industriali?

«Con Cassa integrazione a gogo. Una "droga" essenziale per attutire una situazione sociale problematica, anche perché non esistevano altri strumenti a parte l'ultima spiaggia delle amministrazioni straordinarie, quasi sempre anticamera della chiusura. Uno studio della Bocconi spiega che ancora oggi l'80 per cento delle procedure commissariali sfocia nel fallimento. Comunque si trattava di casi singoli, non di un'emergenza sistemica come è diventata successivamente».

Cosa avete aggiunto, quindi, agli ammortizzatori sociali?

«Le reindustrializzazioni. Cioè una soluzione che fosse non solo sociale ma anche industriale. Far incontrare domanda e offerta non solamente lavorative. Nelle crisi delle imprese più grandi, come ad esempio la Electrolux, spesso si trattava di riorganizzazioni aziendali interne attraverso il recupero dei lavoratori

che uscivano dalla cassa integrazione e le uscite



incentivate. Negli altri casi, quando affrontavamo vere e proprie chiusure, la strategia era quella di non far comunque perdere ai territori le fabbriche, i macchinari e gli immobili, studiando una qualche continuità produttiva o una differenziazione di prodotto. Soprattutto al Sud c'è uno spreco di risorse riutilizzabili, intere aree abbandonate. A Caserta, per dire, esisteva un polo della componentistica elettronica oggi deserto. A Mariglianese lo stabilimento della Olivetti è stato assorbito dal bosco».

Non è, però, che le reindustrializzazioni abbiano raggiunto grandi risultati. Da decenni i tavoli di crisi sono sempre gli stessi. «Servirebbe, come in Francia, una legge che obblighi l'impresa che se ne va a un piano di reindustrializzazione con le relative risorse. Un percorso che coinvolge lo Stato, l'azienda e i lavoratori».

Come dimostra il caso della Whirlpool di Napoli, gli operai sono molto restii a cambiare tipo di produzione. Quella fabbrica e quel prodotto li sentono, giustamente, come una parte di loro.

«Credo che il sindacato in Italia sia troppo conservatore. Si limita a difendere il proprio terreno, manca di capacità di indirizzo. Invece dovrebbe cominciare a fare scelte coraggiose, come succedeva un tempo. L'inquadramento unico operai-impiegati, tanto per ricordare, è una cosa ambiziosa realizzata in passato dai sindacati».

Solo il sindacato deve fare mea culpa? La politica e gli imprenditori li assolviamo?

«Da anni in Italia non si fa politica industriale. L'unica eccezione è stata industria 4.0, comunque un intervento di semplice finanziamento».

E gli imprenditori?

«Mancano di coraggio. Oltretutto c'è una crisi di managerialità. Prenda ad esempio un settore dove il nostro Paese va bene, la moda: in Francia ci sono gruppi di grandi dimensioni, mentre qui non riusciamo a mettere d'accordo Armani e Dolce&Gabbana. Stesso discorso per i siderurgici privati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[Difficoltà per chi viaggia](#)

Stop al trasporto aereo Martedì è sciopero generale

«**Confermato** martedì 6 luglio lo sciopero generale di tutto il personale del trasporto aereo che si fermerà per l'intera giornata con presidi all'aeroporto di Fiumicino, di Linate e nei principali scali del Paese». A proclamare la protesta unitariamente Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti e Ugl Trasporto Aereo «a difesa dell'occupazione dei lavoratori di Alitalia e Air Italy, Blue Panorama, Air Dolomiti e Neos ma anche Norwegian e di Ernest, in liquidazione, e delle low cost EasyJet, Ryan Air/Malta Air, Wizz Air, Vueling e Volotea, di tutte le compagnie aeree straniere con base e addetti nel nostro paese, come ad esempio Emirates, delle società di gestioni aeroportuali, di handling e catering e di tutti gli stagionali e precari del settore». Su Alitalia, proseguono Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti e Ugl Trasporto Aereo, «deve essere convocato al più presto un tavolo di confronto per discutere del nuovo piano, mantenendo gli attuali livelli occupazionali».



«La crescita del Paese passa anche da qui»

Il ministro Bianchi "benedice" l'inaugurazione dei laboratori territoriali per l'occupabilità. «Una festa che unisce tutto il territorio»

Dalla sperimentazione agraria allo storytelling passando per la meteorologia, fino ad arrivare alla saldatura e all'automazione industriale. Inaugurato ieri mattina il progetto dei tredici laboratori territoriali per l'occupabilità, che in città mette insieme mondo della scuola, delle imprese e della formazione professionale. Il tutto per offrire opportunità di altissimo livello tanto agli studenti quanto ai disoccupati o quanti cercano una maggiore specializzazione.

La cerimonia è partita dallo Scabelli, che ospita alcuni dei laboratori del progetto (trasformazione agroalimentare e sperimentazione agraria), alla presenza del dirigente scolastico Gianmaria Ghetti. In seguito, gli ospiti si sono trasferiti all'Alberghetti, dove sono già funzionanti i laboratori di saldatura, automazione industriale, modellazione e progettazione Cad-Cam. Infine, nell'Aula Magna dell'istituto, la cerimonia di presentazione del progetto, aperta dai saluti del sindaco Marco Panieri e di Vanna Monducci, dirigente scolastico dell'Alberghetti (ha ricevuto dal sindaco il Grifo per la sua lunga carriera scolastica), capofila del progetto. Presenti anche Davide Baroncini di Officina Digitale, coordinatore del progetto, Gaudenzio Garavini, presidente della Fondazione Istituto tecnico superiore tecnologie industrie creative, e Marco Gasparri, coordinatore del tavolo delle associazioni imprenditoriali imolesi.

«Questa è una festa che riunisce tutte le componenti del territorio – ha sottolineato il ministro Patrizio Bianchi in un video-

messaggio inviato da Roma –. I tredici laboratori saranno un riferimento per il sistema produttivo che ha bisogno di ritrovarsi sul territorio e andare oltre. Questo

le nostre scuole lo hanno sempre fatto, e da oggi lo faranno ancora di più. Le alleanze che si sono formate ci permettono di avere un nuovo centro propulsore di crescita non solo di Imola e dell'Emilia-Romagna, ma di tutto il Paese. Bisogna ritrovare quel sentiero perso molto prima della pandemia e quella via dell'occupazione attraverso un lavoro che dia soddisfazione e faccia crescere l'intera comunità».

La candidatura degli Istituti superiori di Imola, presentata nel 2015, ha preso il via con la partecipazione al bando Miur sulla "Buona Scuola", ottenendo 750mila euro di finanziamenti pubblici per l'allestimento di tredici laboratori, ai quali si sono aggiunti ulteriori 280mila euro da privati, tra cui anche alcune aziende imolesi, anche sotto forma di materiali e servizi. Da pochi mesi si è concluso l'iter amministrativo che ha permesso il completamento dell'acquisto dei materiali e la sistemazione dei locali. A coordinare i fabbisogni formativi delle aziende del territorio, le attività degli enti di formazione professionale e la piattaforma dei laboratori sarà Officina digitale, società consorziale che ha come soci sia le scuole stesse che sostenitori pubblici e privati.

LE RISORSE

Il progetto di Imola aveva ottenuto



4 luglio 2021

750mila euro da Roma e altri fondi locali

GIORNATA INTENSA

Prima parte della cerimonia allo Scarabelli, poi tappa all'Alberghetti



Il taglio del nastro dei laboratori per l'occupabilità all'istituto Alberghetti. Al centro la dirigente Yanna Monducci



Il rientro a scuola spaventa il governo “Autunno a rischio”

Coperto con due dosi il 2,7% di chi ha tra i 12 e i 19 anni
 L'Emilia Romagna: la Dad per chi non è immunizzato

FLAVIA AMABILE
 ROMA

Ese il vaccino venisse richiesto per la scuola in presenza? E' uno dei principali dubbi che circolano durante questi giorni estivi in attesa di indicazioni su come riprenderà la scuola a settembre. E' stato l'assessore alla Sanità dell'Emilia Romagna Raffaele Donini a sollevare la questione sostenendo che solo chi è vaccinato potrebbe non avere più l'obbligo di quarantena o la Dad. L'annuncio ha suscitato immediate proteste. I Comitati aderenti alla "Rete Nazionale Scuola in Presenza" alla Regione Emilia Romagna hanno chiesto «l'immediata pubblica ritrattazione di ogni dichiarazione allarmistica ed illegittima che discrimini gli studenti vaccinati da quelli non vaccinati» e si sono rivolti al governo perché intervenga «per porre fine a questa illogicità e confusione in ambito sanitario».

L'assessore ha parzialmente ritrattato, precisando che «non ci sono misure sulla scuola decise dalla Regione o in preparazione» e che «a

decidere sulla scuola è la scuola stessa». Sottolinea però che «nell'ambito della discussione dei prossimi protocolli di sicurezza sanitaria per la riapertura delle scuole penso che, in caso vi fosse, altri focolai nelle scuole, sia giusto considerare e valutare da parte delle autorità sanitarie nazionali anche la condizione della copertura vaccinale, proprio per garantire il massimo possibile le lezioni in presenza».

Il caso è rientrato ma non è per nulla chiuso. E' solo l'annuncio delle discussioni che si scateneranno nelle prossime settimane in tutt'Italia. Il rientro a scuola è uno dei principali nodi da sciogliere per il governo. Il ministero dell'Istruzione fa sapere di essere in contatto costante con le autorità sanitarie e con la struttura del generale Figliuolo. In realtà, per entrare in una fase operativa, si atten-

de il parere del Cts che dovrà dare un'indicazione sull'uso di mascherine, sul distanziamento, sui trasporti, tenendo presente che rispetto allo

scorso anno due sono le principali novità: il personale scolastico sarà quasi totalmente vaccinato e la variante Delta sarà al 90%. Quindi, come avverte il ministro della Salute Roberto Speranza, «la guardia va tenuta alta». Nulla di molto diverso, invece, rispetto a dodici mesi fa su spazi nelle classi o sui mezzi pubblici, dunque il dibattito sulle lezioni in presenza riservate a chi è vaccinato rischia di dilagare. «Io sono favorevole ai vaccini», avverte il presidente dell'Associazione Nazionale Presidi Antonello Giannelli - Se fosse necessario si potrebbe pensare all'obbligo. Prima però agirei con un'operazione di convincimento nei confronti di chi non vuole vaccinarsi e, in caso di genitori restii, si potrebbe anche riflettere su come dare la possibilità ai giovani più grandi di assumersi la responsabilità della scelta». Se si dovesse decidere di agevolare la scuola in presenza per chi è vaccinato si dovrebbe affrontare la



questione della copertura. Finora è stato vaccinato con due dosi il 2,7% di chi ha tra i 12 e i 19 anni, una percentuale minima, e in molte regioni le somministrazioni stanno rallentando costringendo a sospendere le convocazioni per questa fascia di età. Se si mantiene il ritmo di mezzo milione di somministrazioni al giorno però non è un problema secondo Giannelli che ipotizza anche la possibilità di effettuare le vaccinazioni a scuola. Secondo Angela Nava, presidente del Coordinamento Genitori Democratici, invece, l'obbligatorietà sarebbe un «pessimo strumento comunicativo, una scivolata in un momento di estrema delicatezza». Contrario anche Pino Turi, segretario generale della Uil Scuola: «La scuola va fatta in sicurezza ed in presenza e puntare sulla vaccinazione è un errore ed una discriminazione inaccettabile». E, aggiunge: «Il vaccino è un elemento aggiuntivo, non sostitutivo». —

Atteso il parere del Cts sull'uso di mascherine, distanziamento in classe e trasporti

19,6 mln

Sono gli italiani vaccinati con due dosi
Il 33,09%
della popolazione

932

I nuovi contagiati di ieri
Gli attualmente
positivi
sono 45.576

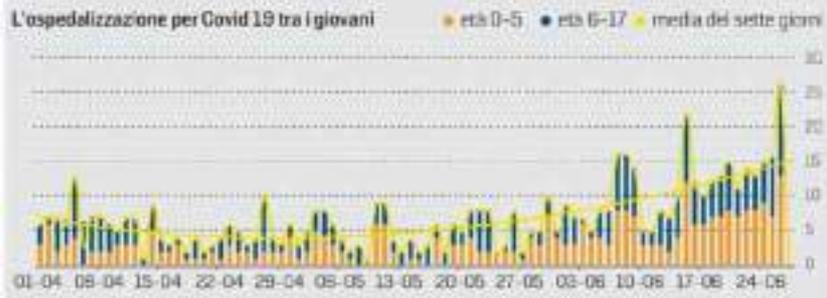
22

I decessi nelle ultime
ore. Dall'inizio
della pandemia
sono 127.637



4 luglio 2021

L'ESEMPIO INGLESE



L'ESPRESSO



Le proteste degli studenti a Torino contro la Dad

L'ESPRESSO



Rischia l'annullamento la selezione dei 2.800 tecnici per attuare il Pnrr negli enti locali del Sud. E per due posti su tre mancano gli idonei

Il concorso veloce frena al Tar regole riscritte, scattano i ricorsi

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI

ROMA

Doveva essere la prova generale dei concorsi che verranno, per reclutare i tecnici necessari ad attuare il Pnrr. Il primo con la formula "fast track", con la preselezione per titoli di studio ed esperienze professionali, tutto in digitale e in 100 giorni, dal bando alle assunzioni. È andata male: meno di un terzo dei posti da assegnare è stato coperto e, soprattutto, correre non è servito a evitare le sabbie mobili che avvolgono i concorsi pubblici in Italia: i ricorsi al Tar. Decine quelli presentati per chiedere l'annullamento del concorso "Coesione Sud", che doveva selezionare 2.800 profili idonei a rafforzare gli enti locali del Mezzogiorno nella gestione dei fondi europei di coesione. Si finisce davanti ai giudici amministrativi del Lazio perché la volontà di raggiungere l'obiettivo ha portato il ministero della Funzione pubblica a forzare la mano.

Regole cambiate in corsa

Si erano candidati in 81 mila, dopo le prove scritte gli idonei sono 1.484, quelli che verranno assunti 821 (per alcuni profili gli idonei sono troppi, per altri pochissimi), meno di un terzo dei posti disponibili. Dopo la prima selezione per titoli ed esperienze professionali,

erano stati ammessi allo scritto in 8.500, ma poi al test si era presentata la metà e a superarlo erano stati molti meno. Così, lo scorso 11 giugno, all'improvviso è stato modificato il bando del concorso, riaprendo le prove scritte a tutti gli esclusi, oltre 72 mila: del resto,

per gli under 30 neolaureati e senza un master era quasi impossibile raggiungere il punteggio per accedere alla fase successiva. Altro motivo di polemiche e contestazioni piovute sulla scelta fatta dal ministero. In ogni caso, cambiare le regole in corsa non è servito e la partecipazione effettiva ai test si è fermata al 36%. Il secondo ciclo di quiz si è concluso martedì scorso e, di nuovo, per alcuni profili la ricerca si è rivelata molto difficile. Per i 1.412 posti da "funzionari esperti tecnici" sono state raccolte 22.464 domande, ma solo in 9.449 si sono presentati alla

prova e, soprattutto, solo 167 si sono rivelati idonei: in questa categoria i posti scoperti sono l'88%. Parliamo, ad esempio, di ingegneri e geologi, tra le figure più preziose per il Pnrr. Poco meglio è andata la caccia a "esperti in gestione, rendicontazione e controllo", che puntava ad assumere 918 persone e ha trovato 196 idonei. L'unica abbondanza di candidati è nel profilo più tradizionale, ma meno ricercato, del "funzionario esperto amministrativo giuridico": 169 posti a bando. 765 idonei. Se-

condi Formez P.a., l'89% degli idonei proviene dal Sud, la metà da Campania e Sicilia.

Le (poche) assunzioni in bilico

«Nei prossimi giorni le Commissioni redigeranno le graduatorie dei vincitori - si legge sul sito del Formez - per completare le assunzioni entro luglio». Sempre Tar permettendo: la sentenza potrebbe arrivare il 19 luglio e, se fosse sancita l'illegittimità del concorso, come si farà con gli idonei da assumere? In audizione al Senato, il ministro Renato Brunetta ha provato a spiegare il flop facendo riferimento all'impianto del concorso, elaborato dal governo Conte «per

reclutare esperti con contratti a termine e retribuzioni medio-basse». Insomma, 1.400 euro lordi al mese per tre anni non sono parsi allettanti per professionisti che già lavorano nel privato. Per Brunetta «serve un serio approfondimento sulle condizioni di inquadramento delle strutture più qualificate» e da questo concorso arrivano «indicazioni preziose per introdurre correttivi e assicurarci che i reclutamenti per il Pnrr abbiano successo». Anche perché i primi miliardi stanno arrivando: servono tecnici e professionisti. —

La scheda





Il piano per rafforzare la Pa

Il concorso "Coesione Sud" deve reclutare 2.800 profili nella pubblica amministrazione del Sud per attuare i progetti del Pnrr. Selezione veloce: procedura conclusa in 100 giorni



Le prove deserte

Le candidature iniziali erano 81 mila, ma solo 1.484 si sono rivelate idonee dopo le selezioni per titoli ed esperienze. Il ministero è corso ai ripari riammettendo tutti al test scritto

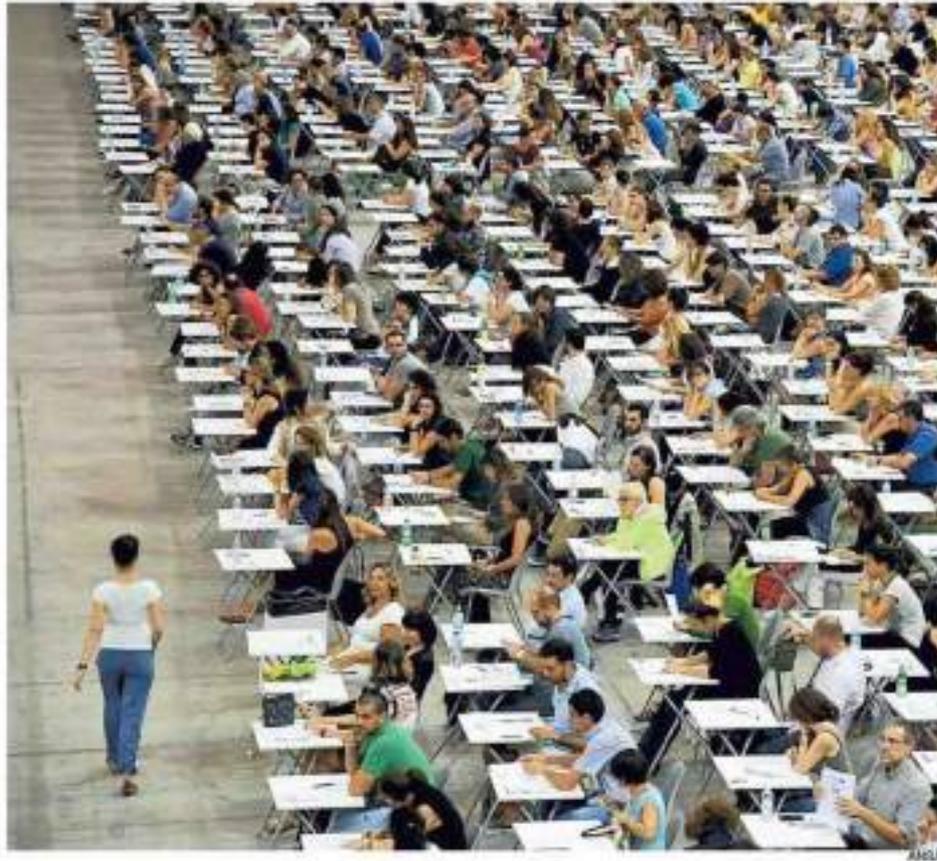


Si va dal giudice

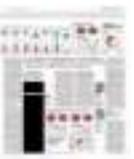
Le 72 mila riammissioni fanno scattare i ricorsi al Tar di chi ha sostenuto tutte le prove e non gradisce di veder rientrare in corsa i potenziali rivali



4 luglio 2021



Pochi candidati idonei e concorso a rischio annullamento: parte male la selezione dei tecnici per il Pnrr



La misura

Politiche attive:
primo fondo
da 50 milioni

E pur si muove. Nell'attesa che entro il 2024, come stabilito dal Pnrr, il governo varii il Piano nazionale per le politiche attive del lavoro per cui sono mobilitati 4,4 miliardi di euro, un fondo da 50 milioni è stato istituito tramite il decreto legge pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 30 giugno (quello in cui si prolunga il blocco dei licenziamenti nel tessile-abbigliamento). I 50 milioni serviranno «per il potenziamento delle competenze e la riqualificazione professionale» di disoccupati in Naspi o di lavoratori in cassa integrazione, purché la riduzione dell'orario di lavoro sia superiore al 30% nei 12 mesi. Le prime candidate ad accedere ai fondi sono le imprese con tavoli di crisi, al Mise o a livello regionale, che potrebbero così realizzare piani di riconversione delle competenze per favorire il reimpiego di chi sta perdendo il posto. Tra le esperienze positive in questo senso, quella della Bekaert di Figline Valdarno, in Toscana, dove lavoratori che prima producevano cavi d'acciaio sono stati assorbiti nel distretto della camperistica.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCHIESTA SUL LAVORO

Crisi, chi resiste e chi rischia

di **Federico Fubini**

alle pagine 6 e 7

L'INCHIESTA

Le aziende e i lavoratori: la mappa dei settori

Chi è in ripresa e chi rischia

L'uso della cassa integrazione è sceso dell'80%
ma resta alto in comparti come l'auto e il tessile
Aumentano i fallimenti nel commercio

di **Federico Fubini**

I convulsi negoziati che sono andati in scena a Palazzo Chigi martedì notte avevano dietro di sé una grande domanda. Quest'ultima è ancora più fondamentale di quella a cui le trattative dell'altra notte cercavano di rispondere, incentrate com'erano sui tempi e i modi della fine del divieto di licenziamento in Italia. Perché c'è un interrogativo che sovrasta il Paese, mentre cerchiamo di uscire dalla pandemia o renderla quasi innocua: quanto siamo vicini a un ritorno alla normalità? Possiamo fidarci degli assetti di prima di Covid-19, possiamo gradualmente abbandonare il regime di emergenza dell'ultimo anno e mezzo? E se fosse così, l'uscita va gestita

con i mezzi del passato o con strumenti nuovi? Come vanno affrontate le crisi aziendali, mentre entriamo in ripresa dopo la recessione più violenta del dopoguerra?

I partiti e le parti sociali a queste domande cercano di rispondere da mesi secondo l'inclinazione ideologica, la loro cultura o in base alla percezione degli interessi propri e di coloro che rappresentano. Il *Corriere* ha preso un approccio diverso: prima di tutto capire i fatti sul terreno, anche quelli meno palesi. Per avere un'idea delle conseguenze dello sblocco del licenziamenti misuriamo l'intensità e i cambiamenti nel tempo - da prima di Covid, a dopo il primo lockdown, fino agli ultimi mesi - della cassa integrazione in 19 settori pro-

duttivi che danno lavoro a sette del circa 15 milioni di dipendenti del settore privato in Italia. Per valutare lo stato delle imprese presentiamo dati inediti sui fallimenti so-

cietari in Italia nei primi quattro mesi di quest'anno, suddivisi per settori. Ne esce un primo quadro di dove siamo: in transizione fra una recessione gravissima e una ripresa che può rivelarsi potente. Molte imprese chiuderanno e moltissimi lavoratori avranno bisogno di essere presi in carico. Per questi ultimi sembra molto probabile che il governo debba spendere altre risorse, forse già quest'anno, oltre a quelle degli scostamenti di bilancio già deliberati. Di certo restare fermi nelle trincee dell'emergenza o rispolverare le ricette di prima



del Covid non è più un'opzione. Vediamo perché.

Cassa integrazione, torna la «normalità»?

Dopo quasi sedici mesi, il 30 giugno è finito il divieto di licenziamento economico nell'edilizia e nell'industria manifatturiera (con l'eccezione del settore tessile, del calzaturiero e della moda). Il blocco resta invece per il resto dell'economia, in particolare i servizi, fino a ottobre. C'è il rischio di un'ondata di espulsioni dal mondo del lavoro? Fra maggio 2020 e maggio di quest'anno - cioè fra il mese dopo il lockdown più duro e i dati più recenti - il ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig) è calato di circa l'80% nella media dei 59 settori settoriali produttivi ai quali l'Inps eroga questo sussidio. L'analisi del «Corriere» si basa sui dati relativi alle ore autorizzate di Cig a qualunque titolo dall'Istituto di previdenza («Osservatorio Cig»), incrociati con i dati dell'Istat sul numero dei dipendenti negli stessi settori.

La stima non può essere precisissima, perché i dati dell'Istituto statistico sugli occupati per settore sono meno aggiornati di quelli dell'Inps. Ma gli ordini di grandezza sono chiari. Intere filiere sono già tornate a livelli di utilizzo della cassa integrazione simili o in alcuni casi persino uguali o inferiori a quelli che registravano prima della pandemia. Insomma vanno come o meglio che a gennaio 2020. Fra questi si contano l'agricoltura, le costruzioni, la fabbricazione di macchine, di mobili, di articoli in gomma e plastica, di prodotti di metalli, oltre all'industria del tabac-

co e del legno e al noleggio di macchinari (grafico in alto).

Queste aree dell'economia italiana danno lavoro a circa tre milioni di dipendenti. Per loro l'uso della cassa integrazione è esploso con il primo lockdown, al punto che a maggio 2020 in media ogni addetto ha passato metà del suo tempo di lavoro a casa.

Ma appunto il ritorno alla normalità oggi è pieno o quasi. Per l'industria dei macchinari, degli articoli in gomma-plastica e per quelli in metallo il ricorso agli ammortizzatori è già più basso rispetto alla media degli ultimi dieci anni; in questi casi le richieste di prolungare il divieto di licenziamento non sembravano fondate sui fatti.

Il caso del tessile

Erano invece giustificate per il tessile, che resta incluso nel blocco? Si tratta di un settore in sé oggi relativamente piccolo, circa centomila addetti. Ma presenta una situazione critica: le ore di cassa integrazione al mese per addetto fra prima e dopo il lockdown del 2020 sono esplose da 4,5 a 70; oggi sono scese dai massimi, ma in media ogni dipendente passa pur sempre in Cig circa due giorni lavorativi a tempo pieno ogni mese. Il problema è questa potrebbe non essere un'anomalia. Per il tessile un simile livello di utilizzo degli ammortizzatori non è molto diverso dalle medie registrate per tutto il decennio 2009-2019. Covid in questa industria si è innestato su una situazione di difficoltà permanente per le imprese che non sono riuscite a salire di gamma e si trovano ora incalzate dai produttori dei Paesi a bas-

so costo. A febbraio scorso il 30% dei dipendenti del tessile era in cassa. Lo era anche il 38% degli addetti di pelletteria e abbigliamento. Ma è probabile che il rinvio del blocco dei licenziamenti spalmi e sposti solo un po' più in là la resa dei conti delle ristrutturazioni, senza cambiare fondamentalmente troppo il

quadro. Nell'industria dà segni di evidente debolezza anche la «fabbricazione di autoveicoli e rimorchi», dove a febbraio era in cassa integrazione il 17% dei dipendenti. È un settore dell'industria manifatturiera fra i più lontani dal ritorno alla normalità.

Commercio in pericolo

Il blocco dei licenziamenti è stato invece prorogato fino a fine ottobre per tutta l'area dei servizi, dove praticamente nessun comparto a maggio scorso era tornato ai livelli di attivazione della forza-lavoro del gennaio 2020. La sola eccezione sembra essere il «commercio all'ingrosso», che forse beneficia dell'effetto-Amazon e dell'esplosione dell'e-commerce in genere. Qui il tempo medio in cassa integrazione si è moltiplicato per venti con il primo lockdown, ma a maggio scorso si erano recuperati i livelli pre-pandemici di ore medie per addetto in cassa. A maggio scorso sembra invece avere un'intensità relativamente bassa di uso degli ammortizzatori tutta l'area degli alberghi e dei ristoranti (anche se ancora a febbraio quasi metà degli addetti risultavano coinvolti dalla Cig). Questo non significa che l'industria



dell'ospitalità stia tornando ai tempi d'oro. È più probabile che molte imprese abbiano contenuto i costi in modo diverso, rifiutandosi di rinnovare ai dipendenti i tantissimi contratti in scadenza. In netto recupero è invece tutto il settore dei trasporti - su terra, marittimo e anche in parte aereo - mentre c'è un'altra area in Italia dalla quale rischia di partire un vero e proprio terremoto sociale: il commercio al dettaglio. È probabilmente oggi il comparto di massimo allarme sociale. Si tratta di un mondo esteso, con oltre un milione di dipendenti diretti. E sono fortemente in pericolo. A febbraio scorso erano in cassa integrazione 13 addetti ogni cento, ma ancora a maggio di quest'anno non si vedevano evidenti segni di ripresa: in media i lavoratori di negozi e centri commerciali hanno passato a casa pagati dall'Inps una ventina di ore. Per tutto questo comparto il governo dovrà procedere con i piedi di piombo, lasciando tempo e continuando a mettere a disposizione sussidi perché le persone possano ricollocarsi.

Ripartono i fallimenti

Eppure prolungare il blocco dei licenziamenti potrebbe non bastare a far sì che tutti mantengano almeno formalmente il posto di lavoro, perché qualcos'altro sta accadendo: forse in maniera fisiologica, ma si rivedono i fallimenti delle imprese e le altre proce-

dure concorsuali. Nel 2020 erano ai minimi degli ultimi anni, anche grazie alla sospensione decisa dal governo fino a giugno scorso e ad altri interventi pubblici. Ora la Camera arbitrale di Milano mostra una situazione che sta rapidamente cambiando. In Lombardia e in tutto il Paese. Fino a aprile i fallimenti d'impresa del 2021 sono stati del 33% superiori a quelli dello stesso periodo del 2020 in Italia (e sopra del 40% in Lombardia). In buona parte è normale, perché si tratta di un recupero delle procedure che non erano state affrontate l'anno scorso. Non è un caso se i fallimenti, benché in crescita rispetto al picco della pandemia, restano pur sempre meno numerosi in confronto agli stessi periodi del 2017 o del 2019. Eppure alcuni aspetti danno da pensare.

In primo luogo, fra gennaio e aprile i fallimenti e le altre procedure da eccesso di debito crescono rapidamente rispetto al 2020 benché le imprese possano godere di molti degli stessi aiuti di un anno fa: moratoria sul rimborso dei debiti alle banche, garanzie pubbliche sul credito, sospensione nel pagamento delle cartelle esattoriali e cassa integrazione gratis.

Il fatto che le crisi d'impresa ripartano malgrado tutto questo arsenale di aiuti, fa temere un'accelerazione di dissesti quando si dovrà tornare alla piena normalità. Soprattutto in alcune aree: il 27,5% dei fallimenti, un'enormità, riguarda proprio le imprese di commercio al dettaglio.

© SPECULAZIONE FINANZIARIA



Chiusure
Dall'inizio dell'anno
sono state
dichiarate fallite oltre
3 mila aziende



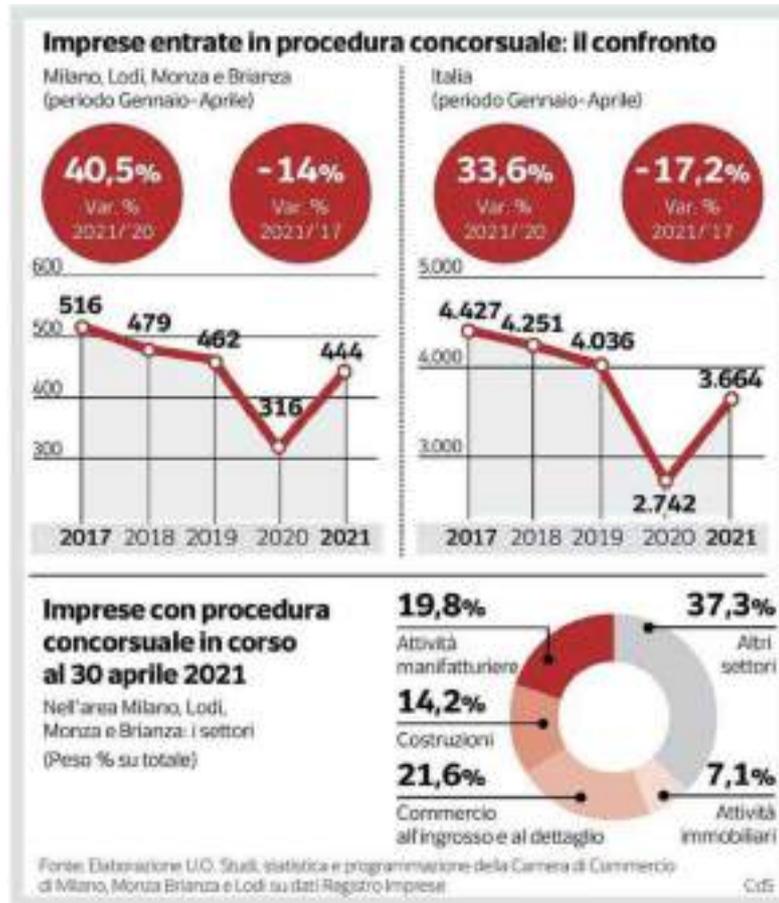
Su [corriere.it](https://www.corriere.it)
Aggiornamenti
sulle misure
del governo
in risposta
alla crisi
economica
e del lavoro



Il ministro dello
Sviluppo
Economico
Giancarlo
Giorgetti,
54 anni, Lega.
È stato
sottosegretario
alla presidenza
del consiglio
nel governo
Conte I

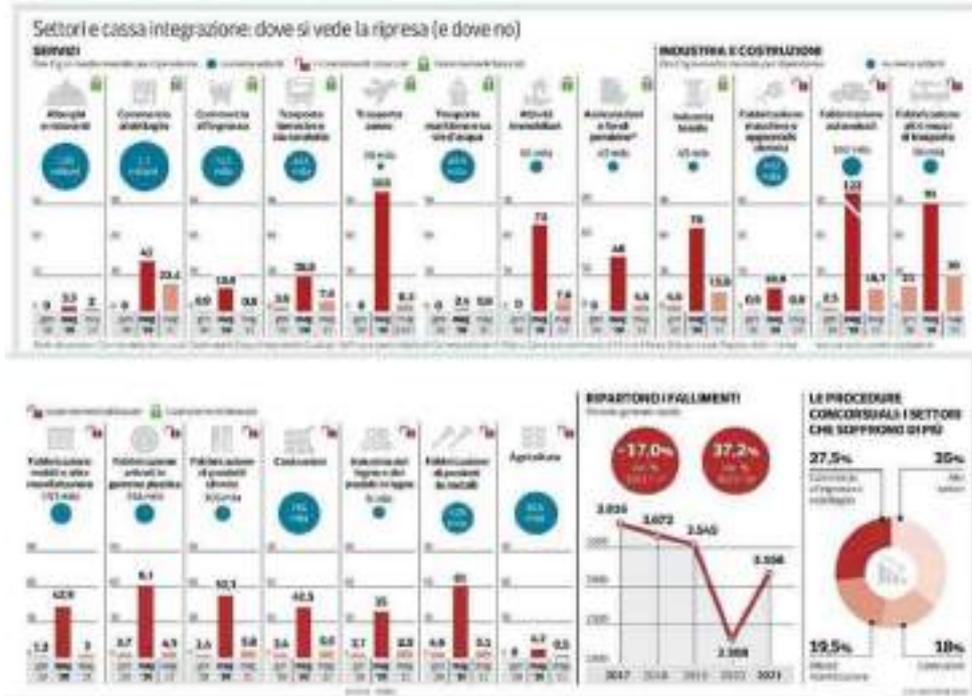


Il ministro
dell'Economia
e delle Finanze
Daniele Franco,
68 anni.
In precedenza
ha ricoperto
il ruolo
di direttore
generale
della Banca
d'Italia





4 luglio 2021





LAURA ONOFRI La giurista, ex consigliera comunale, ripercorre il cammino del movimento Senonoraquando?

“A Torino il femminismo è rinato in piazza dieci anni fa le donne si sono sentite più forti”

L'INTERVISTA

MARIA TERESA MARTINENGO

Dieci anni di impegno per combattere la violenza contro le donne, sia quella che offende, che uccide, sia quella più subdola, che cerca di sfilare mattoni da un edificio come quello della legge sull'aborto. Poi, una continua azione per promuovere la parità, la coscienza del valore femminile. È la storia del movimento «Senonoraquando?», ora raccolta nel volume «Una rete di fili colorati» curato da Maria Antonietta Macciocu, la voce narrante di una storia che ha la sua effettiva data di nascita domenica 13 febbraio 2011 in 230 piazze italiane e straniere si ribellano. A Torino la piazza è straordinaria, le donne hanno portato gomitioli, «per tessere una rete colorata fra tutte e tutti» e degli ombrelli «per riparare i corpi delle donne dal fango». Perché quelle piazze si ribellano contro «il governo del bunga bunga». Come scrive nella prefazione del libro la giurista torinese Laura Onofri, da sempre impegnata per i diritti delle donne, «Un'incredibile e sfacciata pornocrazia umilia milioni di donne che studiano, lavorano, si mantengono da sole, vivono con dignità, impegno, fatica». Nei gruppi femministi, nella maggior parte delle donne, cova una grande rabbia. La manifestazione aggre-

ga e dà voce: da piazza San Carlo a piazza Vittorio sfilano 200 mila persone, giovani, femministe storiche, signore con borsa firmata, nonne, suore. E molti uomini. Laura Onofri, lei è tra le fondatrici di Senonoraquando? Come è nato questo movimento in un tempo che non si segnalava per attivismo femminista? «Nel 2010, anno in cui abbiamo portato a Torino l'atto unico di Cristina Comencini "Libere", tra Roma e Torino un gruppo di donne aveva cominciato a discutere su dove si era fermato il femminismo. Erano gli anni di Berlusconi, delle feste, di Ruby, le donne venivano rappresentate soprattutto con "quel" tipo donne». La mobilitazione del 13 febbraio 2011 fu organizzata in un mese e fu la più partecipata degli ultimi decenni... «È stata una scintilla che ha ridato speranza al Paese, accompagnata però anche dalla considerazione che l'Italia non è particolarmente un Paese per donne, non presenti nei ruoli apicali e dove conti-

nua il gender gap. Su molti temi da allora siamo andate avanti, in particolare sulla violenza contro le donne: nel 2010 non si parlava di femminicidio, poche denunciavano. In dieci anni si sono fatti progressi, ma non bastano

per rimuovere secoli di cultura patriarcale». Dopo la manifestazione a Torino come in tante altre parti del Paese è nato un comitato SNOQ. Con quali obiettivi? «Abbiamo lavorato su due direttrici: volevamo incidere dal punto di vista culturale usando linguaggi come il teatro, la poesia, la danza, abbiamo organizzato convegni. E abbiamo cercato di collaborare con le istituzioni: le associazioni devono portare le istanze, la politica deve coglierle». Su quali tematiche avete posto soprattutto l'attenzione?

«La maternità per scelta, per esempio: abbiamo promosso uno spettacolo e un convegno, partendo dal presupposto che la maternità oggi sia ancora condizionata, sia che i figli si facciano sia che non si facciano. Parallelamente abbiamo organizzato un convegno sulla contraccezione. Era il 2017/18, il governo aveva tolto la gratuità per la pillola, fatto che si scontrava con l'obiettivo di evitare l'aborto. Grazie al lavoro con la consigliera di parità della Regione, il Piemonte ha poi concesso la gratuità fino ai 26 anni. Ora chiederemo perché la distribuzione nei consultori si sia arrestata. SNOQ fa parte della rete "Più di 194 voci" nata quest'anno in difesa della legge sull'aborto».

Rispetto al linguaggio cor-

rispetto al linguaggio cor-

rispetto al linguaggio cor-



retto dal punto di vista del genere Senonoraquando

ha potuto incidere?

«Mi sento di dire sì, moltissimo. Quando ero consigliera comunale presentai un ordine del giorno per l'uso corretto in tutti gli atti amministrativi. E creammo un tavolo di lavoro con Regione, Comune, Università da cui uscì la carta "Io parlo non discrimino". Dal 2015 si parla di "sindaca"... Certo, questa battaglia è in corso. Da otto anni portiamo avanti nelle scuole, con il Salone del Libro, l'iniziativa "Potere alla parola". Servirebbe un impegno capillare anche da parte del ministero dell'Istruzione».

SNOQ ha supportato Laura Boldrini contro il sindaco che le aveva augurato di essere stuprata...

«Ci siamo costituite parte civile nel processo. Allora è stato riconosciuto che le associazioni hanno il diritto di costituirsi parte civile. Per le giovani è stato importante per capire

che bisogna denunciare. Per le giovani SNOQ è stato di stimolo».

Com'è il bilancio dieci anni?

«È positivo senza nascondere certi passi indietro. In ogni Paese europeo ci sono strategie per bloccare i diritti che i progressisti cercano di portare avanti. Da noi è successo con il disegno di legge Pillon, ma siamo riuscite a bloccarlo. Purtroppo, a livello nazionale le fondatrici di SNOQ si sono divise e questo ha depotenziato un po' il movimento. Nel femminismo in generale è molto divisivo il tema la gestazione per altri. Poi, nascono gruppi, ne sono nati molti durante la pandemia: il mio cruccio è che non si riesca a fa-

re un movimento coeso, quella "rete di fili colorati" a cui guardiamo sempre con molta speranza». —

«Nel tempo di Berlusconi le donne si sono sentite umiliate dalla pornocrazia»

«In dieci anni le denunce contro la violenza sono molto aumentate»



LAURA ONOFRI
FONDATRICE
DI SENONORAQUANDO?



La mobilitazione del 13 febbraio 2011 è stata una scintilla che ha ridato speranza al Paese



4 luglio 2021





4 luglio 2021



Due immagini dall'Archivio della Stampa relative alle manifestazioni di Senonoraquando?: era il 2011, a febbraio, quando nelle piazze italiane e straniere inizia la ribellione. A Torino le strade vengono attraversate da donne e gomitoli «per tessere una rete colorata» e ombrelli, «per riparare i corpi dal fango»



L'intervista. Luigi Sbarra, il segretario Cisl: accordo importante con Draghi e le associazioni datoriali, ora attuarlo fino in fondo. Fronte comune con Confindustria su ammortizzatori e politiche attive

«Patto per l'Italia con le imprese Subito le riforme per il lavoro»

Claudio Tucci

«L'accordo che abbiamo trovato dopo il lungo negoziato con il premier

Mario Draghi sul blocco dei licenziamenti è stato un segnale importante - sottolinea al Sole24Ore il segretario generale della Cisl, Luigi Sbarra -. Un primo passo in quella necessaria stagione di concertazione di cui il Paese ha bisogno dopo anni di disintermediazione sterile e di sottovalutazione del ruolo delle parti sociali. Per questo l'appello che la Cisl fa oggi al presidente del consiglio, alla Confindustria ed alle altre associazioni datoriali è quello di far tesoro di questa intesa, e di rispettarla fino in fondo. Andiamo avanti insieme verso la costruzione di un vero patto sociale per il lavoro, la crescita, le riforme economiche, in modo da far ripartire il paese in un clima di condivisione e di coesione».

Per il numero uno della Cisl, il paese deve ripartire dal lavoro «stabile, sicuro, di qualità, soprattutto per giovani e donne, le realtà sociali più colpite dalla crisi. I diritti e le tutele vanno garantiti ed estesi in tutti i luoghi di lavoro, a partire dai settori della logistica e della gig-economy dove spesso - ha detto Sbarra - prevale uno sfruttamento legalizzato fatto di cottimo e di contratti pirata. È importante che le parti sociali abbiano confermato l'impegno ad una rapida conclusione della riforma degli ammortizzatori sociali, che devono diventare universali ed essere

collegati a politiche attive efficaci, in grado di assicurare sempre alla persona sostegno al reddito legato a percorsi di riqualificazione. Su tutto questo è auspicabile un fronte comune con Confindustria».

La sfida è ora riempire di contenuti il patto con le imprese. Secondo il segretario generale della Cisl, bisogna rilanciare gli investimenti pubblici e privati, una nuova visione di politica industriale, la formazione delle nuove competenze, la transizione digitale, il futuro del Mezzogiorno. «Dobbiamo vincolare le risorse del Pnrr ad aumenti occupazionali netti, all'applicazione dei contratti, alla salute e sicurezza nei siti produttivi, alla legalità. Le Parti sociali devono entrare concretamente nel monitoraggio sui crono-programmi, qualità della spesa, tempi certi di realizzazione,

legalità e trasparenza. Da solo il Governo non va da nessuna parte».

Tra Pnrr, nuova programmazione dei fondi strutturali, Fondo Sviluppo Coesione e React EU ci sono sul tavolo ingenti risorse, ha proseguito Sbarra, per sostenere ripartenza economica e sviluppo,

lavoro, contrasto alle disuguaglianze ed alle povertà. «Occorre un grande intervento per unire il paese, puntando su innovazione tecnologica e sostenibilità ambientale, ma anche sulla partecipazione dei lavoratori alle decisioni d'impresa, che è la vera sfida

che noi oggi lanciamo alle aziende. Capitale e lavoro devono marciare insieme per aumentare



competitività e salari, difendere i nostri asset industriali strategici, creare nuove comunità produttive più efficienti».

La questione tempo è cruciale, specie sulla riforma degli ammortizzatori sociali, dove occorre trovare presto un punto di equilibrio. Per la Cisl resta essenziale una vera riforma degli ammortizzatori, che deve poggiare su basi mutualistiche e assicurative, coprire tutti i lavoratori, dipendenti, parasubordinati e autonomi, piccole aziende sotto i 6 dipendenti, ed essere integrata a vere politiche attive. «Bisogna accelerare il confronto. Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, ha annunciato a breve una convocazione. Io diciamo: impegniamoci responsabilmente e chiudiamo la questione entro breve tempo».

Sul fronte politiche attive (nel Pnrr è previsto un maxi finanziamento di 4,4 miliardi, ndr) Luigi Sbarra ha ricordato che in Germania le agenzie per l'impiego hanno una dotazione di personale che è 16 volte in più quella del nostro

paese, in Francia 10 in più. Partendo da questi numeri, ha chiesto, subito, più investimenti, di rilanciare l'assegno di ricollocazione e di promuovere una spinta sinergica ed integrata tra pubblico e sistema privato di collocamento, incrociare le banche dati. «La riforma - ha proseguito Sbarra - va accompagnata da un piano formativo che dobbiamo fare insieme alle imprese, al mondo della scuola e dell'università, agli Irs, per abbattere lo skill mismatch che frena le assunzioni. È importante che il governo, nel nuovo decreto Lavoro, abbia raccolto la proposta Cisl di istituire un Fondo speciale per i percorsi di riqualificazione delle persone in cassa integrazione e in Naspi. Lo stanziamento di 50 milioni è un primo tassello, ma ora bisogna andare fino in fondo».

Sono i numeri a rappresentare l'urgenza, con oltre 2 milioni di Neet e un tasso di disoccupazione giovanile oltre il 30%. «Sottrarre le persone da condizioni di inattività, accompagnandole lungo le fasi di transizione lavorativa, resta una grande priorità anche per rilanciare le competenze digitali e sostenere la trasformazione tecnologica delle aziende».

Del resto, è il ragionamento di Sbarra, il mercato del lavoro sta piano piano ripartendo (180mila occupati in più da maggio a gennaio, tutti a termine). E per questo che vanno superate le rigidità del decreto dignità: «Bisogna affidare alla contrattazione, specialmente a quella decentrata, le causali per le proroghe dei contratti a termine e in somministrazione, che oggi sono ingabbiati dalla legge, con il risultato che si riducono le assunzioni e aumenta il turnover dei lavoratori - ha chiosato il numero uno della Cisl -. La contrattazione nazionale e aziendale può garantire meglio le richieste di flessibilità delle imprese e nello stesso tempo favorire la stabilizzazione del lavoro. Le relazioni industriali devono essere protagoniste della ripartenza post-Covid: non abbiamo bisogno di supplenze legislative su salario minimo, regolazione della rappresentanza, smartworking. I contratti e la bilateralità, sistemi di relazioni sindacali responsabili e partecipativi sono in grado di affrontare questi temi con maggiore efficacia, equità, adattività rispetto a qualunque norma di legge».

DI FEDERICA BIANCHI

IL PATTO

Il Paese deve ripartire dal lavoro stabile, mettiamo al centro dell'agenda investimenti pubblici e privati

FORMAZIONE

La riforma degli

ammortizzatori va accompagnata da un piano formativo condiviso con le imprese



4 luglio 2021



Leader della Cisl, il segretario generale Luigi Sbarra



IL WELFARE STATE, PILASTRO DELLA SOCIETÀ

Peter H. Lindert. L'autore si sofferma sugli effetti economici mostrando come non vi sia evidenza empirica che uno stato sociale ben strutturato e gestito rallenti la crescita del reddito nazionale

di Gianni Toniolo

Il 17 giugno scorso, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha respinto a larga maggioranza (7 a 2), con il voto favorevole dei giudici conservatori, un ricorso che mirava a dichiarare incostituzionale un aspetto essenziale della legge, detta Obama Care, che aumenta notevolmente il numero di cittadini coperti da assicurazione sanitaria.

Il varo della legge, nel 2010, è stato seguito per anni da furiose polemiche, anche da parte di chi ne traeva beneficio, e da numerosi tentativi legislativi e giudiziari per abolirla o ridurne la portata. La sentenza della Corte Suprema, che metterà la parola fine a questi tentativi, mostra quanto una buona spesa sociale, anche se inizialmente controversa, finisca poi per radicarsi e diventare parte irrinunciabile della vita collettiva. Lo stato sociale, istituzione caratteristica della cultura e della società europee, si è diffuso e si sta diffondendo nel resto del mondo, vincendo opposizioni politiche, interessi costituiti e spesso estesi pregiudizi.

Peter Lindert, pioniere delle ricerche sulla disuguaglianza, analizza l'evoluzione della spesa pubblica sociale, usando con rigore economico e profondità storica una enorme quantità di dati. Si chiede anzitutto perché solo alla fine dell'Ottocento alcune società cominciarono a introdurre un sostegno pubblico all'istruzione, alla disoccupazione, alla malattia, alla vecchiaia. Era necessario che lo sviluppo economico, accelerato dalla seconda rivoluzione indu-

striale, generasse le risorse sufficienti a finanziare i primi embrioni di quello che solo nel secondo dopoguerra diventerà lo stato sociale. Ma ciò non sarebbe bastato in assenza della domanda politica di welfare pubblico che si accompagnò all'estensione del diritto di voto, soprattutto alle donne, e a una crescente forza del sindacato.

Lo stato sociale fu, come scrisse il grande sociologo Marshall, parte essenziale della progressiva estensione delle libertà connesse alla cittadinanza. Le libertà personali di fine Settecento e quelle politiche dell'Otto-Novecento non potevano essere pienamente realizzate in assenza della liberazione di tutti i cittadini dall'estremo bisogno e dall'incertezza sul futuro, realizzata soprattutto nell'Europa del secondo dopoguerra. Una buona parte del libro è poi dedicata agli effetti economici della spesa sociale, da molti ritenuti negativi sia per l'elevata pressione fiscale sia per un supposto disincentivo al lavoro e all'innovazione. Lindert mostra che non vi è evidenza empirica che uno stato sociale ben strutturato e gestito rallenti la crescita del reddito nazionale.

Lo stato sociale ha assunto storicamente diverse incarnazioni, adattate alla società, alla cultura, alla dinamica politica dei singoli Paesi, con esiti diversi sia sull'occupazione, soprattutto femminile, sia sulla riduzione delle disuguaglianze. Quali sono i sistemi di welfare di maggiore successo nel garantire sicurezza ai cittadini senza effetti negativi sullo sviluppo dell'economia? Lindert mostra che sono quelli che



investono maggiormente nei giovani, che sono finanziati da una fiscalità generale ben disegnata, che hanno modesti costi di amministrazione, che sono vicini al cittadino minimizzando i costi burocratici di accesso ai benefici ai quali ha diritto. Si tratta, in sostanza, del modello universalistico di welfare proposto da Beveridge nel 1942, che lega le prestazioni sociali alla cittadinanza piuttosto che allo status di lavoratore o lavoratrice.

Negli ultimi settantacinque anni, la spesa sociale è cresciuta in tutti i Paesi europei; si è diffusa in altri continenti. Nato sostanzialmente dalla cultura della socialdemocrazia e del liberalismo sociale, il welfare moderno è stato fatto proprio anche dai partiti cattolico-popolari e con-

servatori. È dunque destinato a crescere e diffondersi per tutto il prevedibile futuro?

La risposta di Lindert è affermativa, qualora lo stato sociale sia difeso da due minacce. La prima è il progressivo invecchiamento della popolazione che rischia di fare esplodere la spesa sanitaria e pensionistica. Per fortuna, lo stesso stato sociale può creare gli antidoti a questa minaccia: la prevenzione e la cura precoce delle malattie hanno accresciuto gli anni di vita sana e at-

I SISTEMI DI MAGGIORE SUCCESSO SONO QUELLI ATTENTI AI GIOVANI E ALLA RIDUZIONE DEI COSTI BUROCRATICI

tiva consentendo di fare crescere progressivamente l'età della pensione. Un'altra minaccia, sottolineata da Lindert potrebbe venire da una spesa sociale finanziata con l'indebitamento pubblico. Una crisi del debito metterebbe in forse molte delle prestazioni sociali.

Making Social Spending Work è uno strumento di eccezionale valore per un "discorso pubblico" sul pre-

sente e sul futuro del welfare state, necessario per definire la "nuova normalità" post Covid, ma sinora piuttosto assente, sia in Europa sia nel nostro Paese.

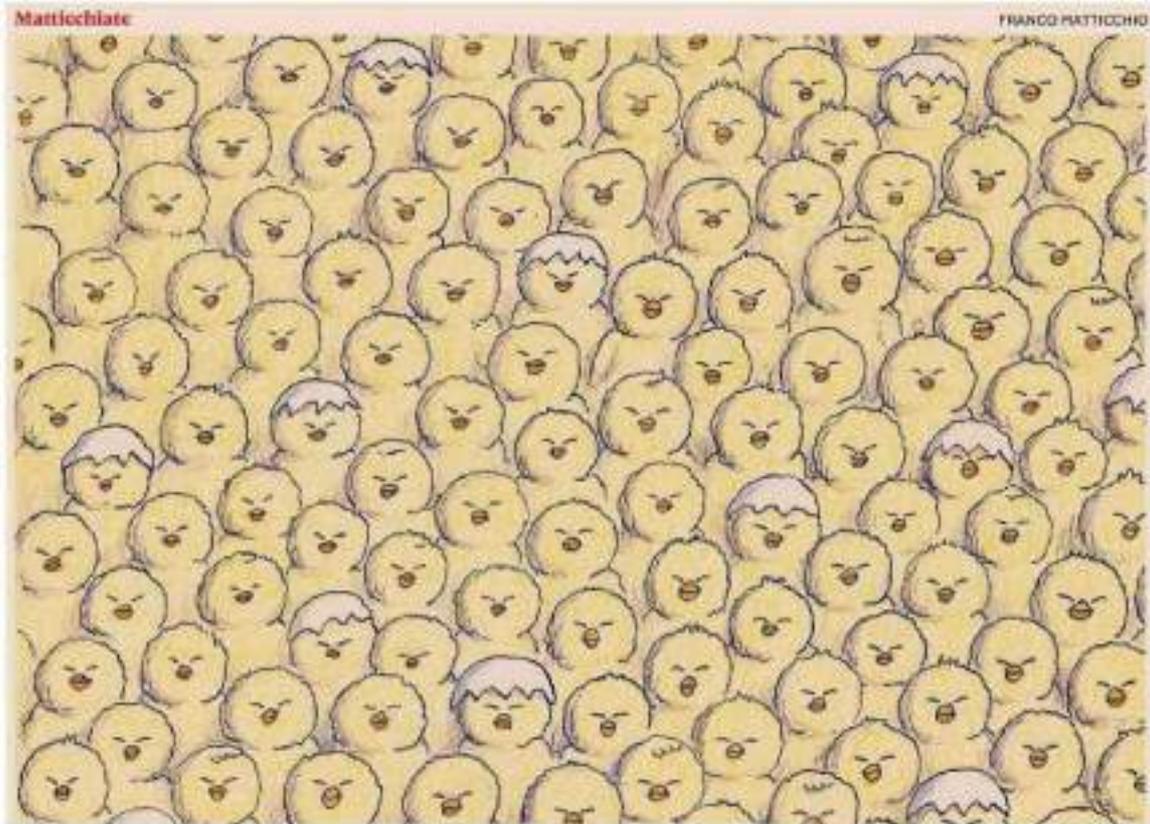
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Making Social Spending Work

Peter H. Lindert
Cambridge University Press
pagg. 422, € 30,35



4 luglio 2021





LA GIORNATA

Riforme

Prossime tappe nuova cig, politiche attive e Its

La prossima settimana si capiranno meglio i tempi della riforma degli ammortizzatori, visto che mercoledì ci sarà l'atteso incontro tra il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, e il titolare del Mef, Daniele Franco.

Il tema delle coperture è centrale. La bozza di riforma allo studio di Orlando estende la cig anche alle piccole imprese, oggi scoperte (chiamate a contribuire, dopo la fase di transizione), e apre a durate differenziate dei trattamenti, 12, 24, 30 settimane in un quinquennio mobile a seconda della tipologia di impresa. Non solo. L'esecutivo non ha abbandonato l'idea di estendere i sussidi anche agli autonomi, magari attraverso un potenziamento dell'Isco, l'ammortizzatore per le partite Iva iscritte alla gestione separata Inps.

Il punto è che si tratta di tutte voci di spesa pesanti, e c'è bisogno quindi di recuperare risorse con la legge di bilancio autunnale, da aggiungere al primo "chip" da 1,5 miliardi recuperato dall'operazione cashback sospesa fino a fine 2021. Le ultime stime parlano di una richiesta complessiva di non meno di 6-8 miliardi già per il 2022 (una dote

quasi doppia dei 2-3 miliardi circolati nelle scorse settimane con una proiezione a regime di 10 miliardi). E su questa ipotesi sono ora in corso le valutazioni dei tecnici del Mef (di qui la delicatezza dell'incontro di mercoledì con Orlando).

Anche per il decollo delle politiche attive, assegno di ricollocazione e programma GoI, Garanzia di occupabilità dei lavoratori, previsti dalla manovra 2021, - la seconda riforma attesa sul lavoro - si aspetta un faccia a faccia tra l'esecutivo e le Regioni che, da quanto si apprende, dovrebbe tenersi sempre la prossima settimana. Qui il nodo è realizzare, al meglio, quella partnership pubblico-privata nell'erogazione dei servizi per il lavoro a favore dei disoccupati.

La terza riforma, molto attesa, è quella degli Its, gli Istituti tecnici superiori. Il testo unificato messo a punto dal parlamento è stato fortemente criticato da imprese e regioni (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Si attende, quindi, un confronto politico e con il governo per capirne la sorte: al momento il provvedimento è in calendario a metà settimana per il voto della Camera.

© IPZOS/CONFERENZIA



Sblocco dei licenziamenti

Basta sussidi Subito la riforma del lavoro

Sandro Neri

P **untuali** con lo sblocco parziale sono partite le prime lettere di licenziamento collettivo. La chimica, come riportato ieri dal «Giorno», il fronte più caldo in Lombardia. La portata reale del fenomeno, al di là delle previsioni statistiche, è però tutta da appurare. E probabilmente non sarà chiara prima di settembre. Bisognerà vedere, tanto per cominciare, se le aziende che hanno riconquistato il diritto a licenziare vorranno approfittarne e in che misura. Per un'impresa un lavoratore assunto da anni, che ha maturato competenze e professionalità, rappresenta un patrimonio e come tale un valore da preservare nell'interesse dell'azienda.

Segue a pagina 2

Sblocco dei licenziamenti

Basta sussidi Subito la riforma del lavoro

Segue dalla **Prima**

Sandro Neri



L e organizzazioni sindacali, però, sono in allarme. In

Lombardia, si teme «un effetto a macchia di leopardo». Una prima stima, basata sui 500mila licenziamenti ipotizzati dalla Banca d'Italia come effetto complessivo dello sblocco, parla di 120mila posti in bilico. Ma gli industriali invitano a una maggiore prudenza su questi dati. Ovvio, però, che un pericolo c'è. Ed è, ancora una volta, l'immobilismo. Reso ancora più gravoso da anni di ritardi e di mancate modernizzazioni. A fronte dello sblocco dei licenziamenti serve una seria riforma degli ammortizzatori sociali. Un tema importante da tempo, affrontato parzialmente da una commissione ministeriale poi decaduta e di nuovo riformata dal ministro Orlando, e ora prioritario più che mai. Al governo l'onere di varare una riforma articolata, che serva a evitare che il lavoratore resti privo di reddito e che sia capace di creare le condizioni perché chi viene licenziato possa trovare in tempi ragionevoli una nuova occupazione. Necessario uscire dalla logica del sussidio. Lo dice anche il premier Mario Draghi: la priorità è fare «debito buono» per creare lavoro. Che fine hanno fatto le politiche per la formazione professionale? Il paradosso è che interi settori sono pronti ad assumere ma non trovano profili professionali adeguati. Per non parlare del problema



delle mansioni che spariscono cancellate dalla tecnologia a causa di una mancata riqualificazione professionale. Alessandro Spada, presidente di Assolombarda, sottolineava ieri sul «Giorno» che «fra giugno e agosto le imprese dei nostri territori avranno bisogno di assumere 130mila persone, di cui un terzo concentrato in professioni ad elevata qualificazione, come specialisti in scienze informatiche, progettisti, ingegneri e biologi, ma anche figure tecniche, operai e conduttori di impianti». Con la celerità che la situazione impone, il governo deve tamponare le emergenze e contestualmente attivarsi perché la ripresa si traduca in nuove opportunità di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuole aperte d'estate, ma non per studiare

Dalla palestra all'aperto del Saffi alla rassegna con mille eventi del Marco Polo. L'obiettivo è far ritrovare ai ragazzi la società perduta

di **Elettra Gullè**
 FIRENZE

Teatro, incontri, potenziamento linguistico e perfino fitness. La scuola vive anche d'estate e lo fa attraverso proposte che vanno chiaramente oltre la tradizionale didattica, allo scopo di far recuperare ai ragazzi la socialità perduta durante la Dad, di offrire stimolanti occasioni di crescita e di formazione e di aprire le porte degli istituti anche ai semplici cittadini. Il piano del Miur pensato dal ministro Patrizio Bianchi ha portato alle scuole della nostra regione 29 milioni di euro di finanziamenti. Un gruzzolo niente male per mettere a punto iniziative, dando spazio alla fantasia.

Ecco che ad esempio l'istituto alberghiero Saffi ha deciso di puntare (anche) sul fitness. Questo grazie alla messa a punto di una palestra green, all'aperto, per consentire ai ragazzi di svolgere attività fisica sotto la supervisione del docente di Scienze motorie. È dal 14 giugno che il Saffi sta coinvolgendo i suoi allievi in corsi e attività. Fino al 9 luglio, come spiega la preside Francesca Lascialfari, «facciamo spazio ai corsi di inglese con docenti madrelingua ma anche a corsi intensivi di food photography e di video making». Non manca neppure un corso per la catalogazione dei libri della biblioteca. «Abbiamo avuto una discreta risposta e infatti abbiamo attivato tutte le attività previste - prosegue la dirigente -. I ragazzi partecipano perché si tratta di proposte che nulla hanno a che vedere con la scuola tradizionale. Imparano e allo

stesso tempo si divertono. Una scommessa vinta».

L'Itt Marco Polo propone invece un'arena estiva lunga una settimana. Dal 12 al 17 luglio si alzerà il sipario su «July for future», rassegna gratuita di laboratori, film, teatro, incontri, fotografia, musica, promossa dall'istituto insieme ai suoi ragazzi, e organizzata anche con la collaborazione dell'associazione Murruris, della Fondazione Stensen, di Unicoop Firenze, della rivista Edera e il sostegno della Fonda-

zione Cassa di Risparmio di Firenze. In programma laboratori di cinema, di scrittura e di teatro aperti a tutti gli under 25, dando la precedenza ai ragazzi dell'istituto, e poi un mini-festival della cultura giapponese ed una serie di incontri aperti a tutti. Ecco che il 12 luglio il sindaco Nardella risponderà alle domande dei ragazzi su Firenze e il turismo, mentre il 13 protagonisti saranno il direttore degli Uffici Elke Schmidt e Wikipedro. Confermata per il 16 la presenza di Malika Chalhy, la ventiduenne di Castelfiorentino cacciatrice di casa perché gay («il fatto che guidi una Mercedes o una Panda nulla cambia rispetto a quel che ha subito. Si parlerà di omofobia e basta», chiarisce il preside).

Ancora, da segnare la la performance teatrale «Almeno nevicasse» di Francesca Sarteanesi (14 luglio), al termine di un laboratorio teatrale ed il film «I cento passi» alla presenza del regi-



4 luglio 2021

sta Marco Tullio Giordana (13 luglio). Per partecipare alle attività è necessario prenotarsi su www.julyforfuture.eventbrite.it. Iniziative anche all'Istituto Peano, tra recupero delle competenze nelle varie materie, corsi di auto-cad e video editing.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRESIDE LASCIALFARI

**«Con queste proposte imparano e allo stesso tempo si divertono
 Scommessa vinta»**



L'Istituto alberghiero Saffi ha aperto una palestra green, all'aperto, per consentire ai ragazzi di svolgere attività fisica sotto la supervisione del docente di scienze motorie; a destra l'inaugurazione con l'assessore Cosimo Guccione, la preside Francesca Lascialfari, Michele Pierguidi e Nicola Armentano



4 luglio 2021





Concorsi e sostegno: tempi stretti e cattedre a rischio

L'estate del ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, è ufficialmente entrata nel pieno. Con essa, è partito anche il conto alla rovescia per la fine del concorso ordinario riservato alle materie scientifiche, il cosiddetto Stem, che vede impegnati circa 60mila candidati tra prove scritte, orali e anche pratiche. Ed è proprio su questo che si stanno alzando le prime lamentele: è una corsa contro il tempo, l'obiettivo è portare in classe quanti più docenti di scienza e matematica e fisica per evitare di dover ricorrere, anche solo temporaneamente, ai supplenti. Tanto più che secondo le prime stime, dopo il concorso straordinario dei mesi scorsi, sono addirittura rimasti scoperti un migliaio di posti in più.

L'OBIETTIVO è riuscire a chiudere la partita già a fine luglio. Al punto che nelle scorse settimane era stato offerto ai commissari fino al doppio del compenso se fossero riusciti a concludere le correzioni e le procedure entro il 31 luglio. A mancare, però, potrebbe essere proprio il necessario supporto. Lo spiega ad esempio il sito specializzato *Tuttoscuola*: "Sul concorso incombe un'ombra organizzativa che potrebbe mettere a dura prova gli Uffici Scolastici Regionali preposti alla gestione del concorso ordinario Stem - si

legge -. Per la prova orale è previsto che la commissione madre sia affiancata da sottocom-

missioni ogni 50 candidati che hanno superato la prova. La relazione illustrativa del provvedimento stima in 1.211 il numero massimo delle sottocommissioni. In

pieno periodo estivo non sarà facile trovare 2.422 commissari, 2.422 membri aggregati e 1.211 segretari verbalizzanti". Certo, precisa il sito, si tratta del numero massimo possibile "ma se gli ammessi fossero anche soltanto la metà dei 60.460 candidati, servirebbero 600

1.200 commissari, 1.200 membri aggregati e 600 segretari".

Altra grana sembra riguardare le griglie di valutazione delle prove pratiche, segnalata da alcuni commissari: per alcune classi, infatti, sono previsti fino a 100 punti nella prova pratica. Una struttura diversa rispetto al bando iniziale, quello del 2020, che prevedeva ne va-

lessero 40. Di conseguenza, al momento, le griglie su cui basare la valutazione sono tarate proprio sul bando precedente, in base al quale le prove necessiteranno poi di commissari in presenza che le valutino singolarmente. Ora potrebbe servire dover a-

degguare i criteri di correzione, mentre per le prove pratiche c'è il rischio che le commissioni non bastino o che comunque, volendo conservare il rigore

della prova, non facciano in tempo.

Parallelamente resta aperta la questione legata ai professori di sostegno: in settimana c'è stata una riunione del capigruppo in commissione Cultura per l'approvazione di un emendamento (targato M5S, a prima firma Vittoria Casa) al Sostegni bis, che immetterebbe in ruolo i docenti specializzati anche senza i tre anni di precariato. Si tratta di una modifica condivisa dalla maggioranza e con copertura finanziaria, ma è stata accantonata con il parere negativo del governo.

VIRGINIA DELLA SALA

DI FRETTA
CAOS SU
COMMISSARI
E GRIGLIE DI
VALUTAZIONE

I NUMERI

60

MILA Gli aspiranti docenti che si sono iscritti al concorso ordinario per portare in cattedra professori di materie scientifiche (Stem, appunto)

6.129



4 luglio 2021

I POSTI totali messi a disposizione per materie scientifiche, matematiche e fisiche. Diverse centinaia di posti dovrebbero poi aggiungersi da quelli che non si riusciranno a coprire per le bocciature all'ultimo concorso straordinario



Obiettivo settembre
Dopo gli ultimi anni, l'ideale è rientrare subito regolarmente
FOTO ANSA



La Lente

di Rita Querzè

Tutele dei rider, il tribunale di Bologna riapre la partita

Lunga e piena di ostacoli la strada verso una definizione chiara e condivisa delle tutele dei rider. Il tribunale di Bologna ha accolto il ricorso per condotta antisindacale promosso da Nidil, Filcams e Filt-Cgil contro Deliveroo. Nel mirino del sindacato, il contratto nazionale firmato lo scorso settembre da Assodelivery (di cui Deliveroo fa parte) con Ugl rider. La sentenza dice che l'accordo è stato firmato «da un'organizzazione priva di rappresentatività che impedisce di fatto ai lavoratori del settore di accedere ad adeguate condizioni retributive». Il Tribunale ha inoltre ritenuto di «carattere discriminatorio e antisindacale» il fatto che la società abbia intimato a un lavoratore, non disponibile ad accettare il nuovo contratto, il recesso dal rapporto di lavoro. La multinazionale farà ricorso in appello. Ma secondo Tania Scacchetti della segreteria Cgil la sentenza basta da sola a sancire la fine dell'accordo Ugl-Assodelivery. In realtà la vicenda non parla solo ai rider. Tocca da vicino anche sindacati e organiz-

zazioni delle imprese: Sottolineando come la definizione di norme chiare sulla rappresentanza sia sempre più urgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TRASPORTO AEREO,
MARTEDÌ 24 ORE
DI SCIOPERO IN TUTTI
I MAGGIORI SCALI**

Enrico Giovannini
Ministro delle Infrastrutture



Tre contiani e 4 filo-Beppe: per il tavolo dei saggi si rivede il manuale Cencelli

LO SCENARIO

ROMA Sette saggi scelti col manuale Cencelli. A questo si riduce l'ultimo colpo di teatro di Beppe Grillo. Il comitato «che si dovrà occupare delle modifiche ritenute più opportune in linea con i principi e i valori della nostra comunità» a Statuto, Carta dei valori e Codice etico del 5s, altro non è infatti che la dimostrazione della capacità politica del comico genovese.

Al netto dei modi turbolenti - e poco lucidi secondo la stessa base grillina - con cui Grillo ha liquidato Giuseppe Conte nei giorni scorsi portando il Movimento sull'orlo del baratro, la mossa di formare un comitato di sintesi è infatti di una scaltrezza che ora bisogna riconoscere. In un colpo solo si è divincolato dai tentativi di demonizzazione dell'avvocato e lo ha incartato chiamando in campo tutte le correnti dei cinquestelle. Assi-

curandosi però, senza dare nell'occhio, di avere dalla sua parte una maggioranza sostanziale.

GLI SCHIERAMENTI

L'elenco di coloro che «dovranno agire in tempi brevissimi» d'altronde parla chiaro. «Il comitato sarà composto dal presidente del comitato di garanzia Vito Crimi, dal capogruppo della camera Davide Crippa e del senato Ettore Licchi, dal capogruppo in parlamento europeo Tiziana Beghin, da un rappresentante dei ministri Stefano Patuanelli, da Roberto Fico e Luigi Di Maio». In altre parole tre stanno con Conte (Crimi, Li-

cheri e Patuanelli) e due con il comico (Crippa e Beghin). Poi ci sono due big al di sopra di ogni sospetto che però, nel loro assennato equilibrismo degli ultimi giorni, si sono convinti se non a stare dalla parte del fondatore, sicuramente a non voler mandare a gambe all'aria il Movimento come

vorrebbe chi è pronto a seguire l'ex premier.

Proprio da qui bisogna partire. La fine dell'elenco fatto da Grillo nel suo post su Facebook è infatti la chiave attraverso cui decodificare l'articolato ricorso al Cencelli del garante. Roberto Fico e Luigi Di Maio, non a caso, sono gli unici che nella lista non appaiono con le loro presentazioni istituzionali (che pure avrebbero avuto a titolo). Il motivo è semplice, sono considerati i big tra i big, hanno alle spalle correnti solide: i pragmatici dimaiiani, già palesatisi durante la formazione del governo Draghi (che pure a volte coincidono con i sostenitori di Grillo), e gli ortodossi fichiani. Truppe consistenti e solide composte da eletti della prima ora come il ministro Federico D'Incà o il deputato Francesco D'Uva.

A loro, già definiti "pontieri" proprio come la corrente della Dc che portò Cencelli a scrivere il suo manuale nel '68, l'arduo compito di far conciliare il grillismo militante di Crippa, Beghin e gli altri fedelissimi del comico (Toninelli, Ruocco, Giarrusso, Dadone, Spadafora) con le posizioni di rottura dei contiani pronti a tutto.



E qui sta la vera difficoltà. Perché se è vero che i responsabili per

Corte, coloro che avrebbero potuto portare all'implosione del M5s, alla fine hanno litigato, lo è anche che i malumori erano e restano tanti. Al punto che anche un placido come Crimi, «il presidente del comitato di garanzia» (composto da Roberta Lombardi, ipercritica con Grillo, e dal dimaiano Giancarlo Cancelleri) e ora tra i 7 saggi, è arrivato ad affrontare a muso duro proprio il comico senza però ottenere reale sostegno dai suoi oppositori, anzi finendo con l'essere attaccato un po' da tutte le parti. Il reggente infatti, non è particolarmente apprezzato da una nutrita schiera di parlamentari che lo accusano di aver mal gestito - tergiversando e scrivendo o interpretando male le regole del gioco - la transizione post Stati Generali provata nei mesi scorsi.

Ora Crimi però, avviando il tentativo di consumare lo strappo votando il comitato direttivo su SkyVote, la nuova piattaforma, e non su Rousseau, è per forza di cose tornato al centro dell'arena. Arena in cui, appunto, non è da solo. Al suo fianco infatti ha Pstuanelli, contiano fin dalla prima legislatura del professore, e il capogruppo al Senato Licheri, avvocato di fama anche lui e poco incline alle giravolte di Beppe. Con loro Turco, Castelli, Azzolina, Sportiello e Ricciardi, a dimostrazione che la partita non è ancora chiusa.

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL COMITATO CHIAMATO
A RINNOVARE STATUTO,
CODICE ETICO E CARTA
DEI VALORI ASSOMIGLIA
A UN ESERCIZIO DI STILE
DA PRIMA REPUBBLICA**



Il Comune vieta il telelavoro: sindacati in rivolta

Cgil, Cisl e Uil contro il ritorno dei dipendenti in ufficio a Fano. Il sindaco Serri: «Troppi a casa, ormai è diventato un privilegio»

di **Anna Marchetti**

FANO (Pesaro e Urbino)

Lavoro agile, reazioni pesanti. È quanto sta accadendo a Fano dove la giunta di centrosinistra, guidata dal sindaco Massimo Serri, ha deciso di revocare lo smart working ai dipendenti comunali: da mercoledì 7 luglio torneranno tutti a lavorare in presenza, fragili compresi.

I lavoratori che, per motivi di salute, vorranno continuare ad usufruire dello smart working dovranno fare domanda al Servizio personale del Comune, che valuterà caso per caso.

La decisione non è stata gradita dai dipendenti comunali, di cui si sono fatti portavoce i sindacati (Cgil, Cisl e Uil), i quali accusano sindaco e assessori di «aver dimenticato i lavoratori fragili e di eludere ogni normativa vigente».

«Lo smart working - è la replica di sindaco, giunta e capo gabinetto del Comune di Fano - applicato in modo massivo compromette l'efficienza e l'efficacia dei servizi comunali. Il lavoro agile è una prestazione che può essere svolta in modo efficace da pochi soggetti ed è una misura organizzativa da non generalizzare. Spiace vedere i sindacati che, invece di tutelare i diritti, si arroccano nella difesa di ormai ingiusti privilegi».

Chiarisce meglio il sindaco Serri: «Oggi dobbiamo dare risposte alle tante questioni della cit-

tà: per farlo al meglio, con più efficienza, è necessaria una migliore presenza».

Poi, l'attacco ai sindacati: «A mortificare i dipendenti pubblici non è la decisione della giunta di riportare il lavoro in presenza, piuttosto la reazione di Cgil, Cisl e Uil. I municipi, durante la pandemia, hanno dimostrato di essere le fondamenta del Paese. Il Comune di Fano, nel corso dell'emergenza sanitaria, è sempre stato in prima linea: lo sono stato io come sindaco e, con me, i tanti dipendenti comunali che, spesso e volentieri, hanno messo il cuore oltre l'ostacolo».

Secondo il Comune sarebbero circa 180, su un totale di 400, i dipendenti coinvolti in prestazioni di lavoro agile, alternato, ma per Vania Sciumbata della Cgil «il dato è falsato perché quello che conta sono le giornate lavorative e il 90% si svolgono in presenza».

«Il Comune di Fano - incalza Francesco Todaro della Cisl - è indietro di 20 anni, incapace di cogliere le opportunità di migliorare i servizi, anche attraverso lo smart working che, a breve, diventerà parte dei nuovi contratti».

Disappunto esprime la Uil, attraverso Maria Grazia Tirtiello, sul trattamento riservato ai fragili «ai quali è richiesto di presentare ulteriore documentazione di cui non c'è affatto bisogno visto che il Comune sa benissimo che possono usufruire dello smart working». Intanto la revoca del-



4 luglio 2021

lo smart working ai dipendenti pubblici diventa oggetto di discussione anche sui gruppi social locali, con la maggior parte degli utenti che si schiera dalla parte del Comune,

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DECISIONE DISCUSSA

**Tutti in presenza da mercoledì
 Ma i lavoratori:
 «Si perde l'occasione di migliorare i servizi»**



Il sindaco di Fano, Massimo Seri, 57 anni, riconfermato nel maggio del 2019.



Il contratto dei rider di Ugl non è valido

Il contratto firmato da Assodelivery (l'associazione delle aziende di consegna del cibo a domicilio) e Ugl non è valido. Il giudice del Tribunale di Bologna, Filippo Palladino, ha dichiarato «l'illegittimità dell'applicazione ai rider, da parte di Deliveroo Italy srl, del contratto sottoscritto da Ugl Rider» sul presupposto della carenza del

requisito di sindacato comparativamente più rappresentativo. Contro quel contratto, firmato lo scorso settembre e contestato fin dall'inizio dagli altri i sindacati, avevano fatto ricorso i sindacati Nidil, Filt e Filcams Cgil. Deliveroo ha già annunciato che farà ricorso contro la decisione del giudice.



INTERVISTA AL CANDIDATO DEL CENTROSINISTRA A NAPOLI

«Un patto contro la povertà educativa»

L'appello di Manfredi agli aspiranti sindaci del Sud: nuovo welfare con i fondi del Pnrr

MARCO IASEVOLI

Le prime settimane di campagna elettorale hanno restituito a Gaetano Manfredi una serie di urgenze deragliate, con la pandemia, in veri e propri drammi: dispersione scolastica, adolescenza abbandonata, giovani e giovanissimi senza gli strumenti minimi per cogliere le opportunità della ripartenza. Se non si interviene, spiega l'ex ministro dell'Università del secondo governo Conte ed ex rettore della Federico II, Napoli e il Sud non ce la faranno. Perciò il candidato sindaco del centrosinistra nel capoluogo campano - che tra l'altro porta anche la responsabilità politica di una delle poche alleanze riuscite tra Pd e M5s - vuole lanciare un appello a chi competerà per la fascia tricolore nelle città del Meridione, per «scrivere insieme un Patto di contrasto alla povertà educativa».

Professore, le città al voto a ottobre sembrano avvicinarsi alla scadenza elettorale senza enormi entusiasmi. Riesce a trovare una motivazione?

La pandemia ha indubbiamente fiaccato le persone, concentrate a tutelare prioritariamente la salute propria e degli altri. In molti hanno perduto il posto di lavoro o rischiano di perderlo, il confronto con i cittadini non può che partire da questo allarme. Di questo fattore dobbiamo tenere conto se vogliamo costruire una campagna elettorale che sia coinvolgente, ma che soprattutto elabori ri-

sposte concrete per coloro che hanno subito gravi conseguenze dagli effetti del virus. Per quanto riguarda il mio percorso a Napoli, l'entusiasmo sta

crescendo di giorno in giorno. **Dal suo punto di vista, e anche come ex ministro, non crede che il dibattito sia totalmente sbilanciato su una ripresa economica che non si fa carico delle disuguaglianze?**

Condivido pienamente il timore. La vera sfida che abbiamo tutti di fronte sul piano politico ed istituzionale - governo centrale, Unione Europea, Regioni e Comuni - è saper coniugare la necessaria ripresa dell'economia reale con la riduzione delle disuguaglianze sociali, ampliate come detto dalla pandemia tramutatasi ormai in una sindemia. A Napoli poi l'urgenza è ancora più stringente. Occorrono nuove politiche di welfare, che vedano protagoniste tutte le forze sane della città nell'ottica non solo di "difendere" ma

anche far "vivere" i diritti primari delle persone, troppo spesso ignorati in questi anni.

Come si potrebbe riequilibrare il rapporto tra sviluppo e recupero delle fasce sociali più sacrificate dal Covid?

Cogliendo subito la grande opportunità rappresentata dalle direttrici del Recovery plan. Altrimenti perderemo la grande occasione di imprimere quel

cambiamento che gran parte della società chiede alla politica. Spendere bene le risorse euro-

pee è un dovere istituzionale e persino morale. Per questa ragione, mi sento di lanciare una proposta a tutti i candidati a sindaco delle città del Sud: scriviamo insieme un Patto di contrasto alla povertà educativa, che costituisca il vero problema che affanaglia il Mezzogiorno. Possiamo e dobbiamo costruire un sistema di welfare che metta insieme la programmazione degli enti pubblici con le iniziative dei soggetti privati per innescare un percorso virtuoso. Sanità, scuola e politiche sociali, sono settori strettamente legati tra di loro: ragioniamo quindi sulle linee di intervento e finanziamento utili a ridurre i divari sociali, economici, territoriali.

Napoli e l'intero Sud hanno tutte le potenzialità per essere competitivi: per farlo, dobbiamo preliminarmente contrastare le varie forme di povertà educativa.

Che ruolo avrebbero associazioni, Terzo settore e oratori in questo piano?

Un ruolo determinante. Troppe volte l'associazionismo sia di origine cattolica che laica hanno colmato le lacune dello Stato in tutte le sue articolazioni. Ma una cosa deve cambiare: chi governa deve assumersi la responsabilità di agire da regia programmatica mettendo in rete tutte le esperienze che sui singoli territori sono prossimi a chi soffre. A Napoli e in molte città del Sud mancano asili nido e per elementari e medie il tempo pieno è l'eccezione e non la rego-



la: un sindaco ha poteri?

I napoletani, dopo anni di urla e conflittualità, chiedono un ritorno alla normalità, ai servizi minimi essenziali, quella sarà la priorità dal punto di vista amministrativo. Su minori e scuola, un sindaco può fare molto. Per quanto riguarda gli asili nido, servono più fondi per aprirli nonché per consentire alle donne-mamme di andare a la-

vorare: a tal scopo vanno intercettate le risorse del Recovery. Tra le voci principali del Pnrr c'è appunto il tema dell'istruzione, dai nidi all'Università. Sul tempo pieno, dopo mesi di didattica a distanza, è necessario far tornare gli studenti in classe per recuperare in primis quel bagaglio di relazioni sociali a cui hanno dovuto rinunciare.

di ROBERTO MARIANO

L'ex ministro dell'Università: dopo anni di urla la mia città ha bisogno di normalità e servizi minimi essenziali. «La scuola è centrale, su rientro in presenza e nidi parola ai Comuni»



Gaetano Manfredi



COVID, STABILI I NUOVI CASI

Scuola, troppo pochi gli insegnanti vaccinati

Primopiano

alle pagine 6 e 7



**Due dosi di vaccino a studenti e prof
 La variante scuola che ora va prevista**

VIVIANA DALOISO

Servirà tempo per capire che impatto la variante Delta, con la sua nuova ondata di contagi, avrà realmente sulla situazione sanitaria europea prima - dove già molti Paesi sono tornati in allarme - e italiana poi - visto che nel nostro Paese la situazione resta sotto controllo. Le certezze che abbiamo, tuttavia, sono due: che il ceppo in questione è di gran lunga più contagioso (è quindi prevedibile possa fare molto danno anche da noi non appena torneremo a una vita sociale al chiuso, cioè dopo l'estate); e che colpisce soprattutto chi non è vaccinato o è vaccinato con una sola dose (cioè, guardando ai numeri della campagna nel nostro Paese, la fascia d'età dei più giovani). Assembramenti al chiuso, bambini e ragazzi: ecco riassunta in

due pennellate la vita in classe, a scuola, che ricomincerà proprio a settembre per circa 8 milioni di studenti. E a cui, a due mesi di distanza, occorre iniziare a pensare. Intanto i numeri: a che punto siamo con le vaccinazioni dei più piccoli, che sono partite in buona sostanza da poco meno di un mese? I dati disponibili riguardano circa la metà della popolazione studentesca, perché su questa fetta di popolazione per ora sono stati approvati i vaccini (Pfizer in particolare), cioè dai 12 ai 19 anni. Per intenderci, dalla prima media in su. Secondo il Report del governo, aggiornato a ieri sera, il 15,7% di loro ha già ricevuto la prima dose di vaccino (e quindi riceverà la seconda sicuramente prima del rientro). Si tratta di 726mila ragazzi. Tra questi, poi, il 2,7% ha già completato il ciclo vaccinale. Considerando che si è raggiunto questo ri-

sultato in un mese, se durante il resto dell'estate le somministrazioni restassero stabili (e anche le famiglie determinate a far vaccinare i propri figli) arriveremmo a settembre a un 45% di prime dosi, che a ottobre potrebbero essere vaccinazioni complete (il richiamo è previsto tra i 30 e i 40 giorni). Quasi la metà della popolazione studentesca dalle medie in su, dunque. Guardando ai dati di oggi, un numero incoraggiante, visto che con il 32,5% degli italiani vaccinati con due dosi la curva epidemologica sta dimostrando di "tenere" all'urto della variante Delta (anche ieri il Bollettino ha confermato un tasso di positività stabile allo 0,4%, con 932 nuovi casi e oltre 228mila tamponi). Anche se le variabili sono molte: perché la variante Delta oggi circola al 22% e tra due mesi probabilmente sarà al 100%, ma anche il resto della po-



polazione sarà sempre più vaccinata, riducendo l'impatto del "nuovo Covid".

Più sconcertanti sono invece i dati che riguardano il personale scolastico, per cui la campagna

vaccinale è partita in alcune regioni addirittura a febbraio. E che è invece molto lontana dall'essere conclusa, complice anche il pasticcio reiterato con AstraZeneca (il vaccino scelto proprio per gli insegnanti inizialmente, poi stoppato, poi ripartito, poi stoppato ancora). In questo caso

a parlar chiaro sono i numeri dell'ultimo Report settimanale sull'andamento della vaccinazione, pubblicato ieri dagli uffici del Commissario all'emergenza Figliuolo e relativo alla settimana dal 26 giugno al 2 luglio. Al momento i prof che hanno ricevuto due dosi di vaccino sono il

72,86% del totale (1 milione di persone su un totale 1 milione e 400mila persone), con territori molto più avanti (è il caso per una volta della Campania al 90%, delle Marche all'88%, del Molise all'87%) e altri decisamente indietro (la Liguria ad appena il 37%, la Sicilia al 49%,

la Calabria e la Provincia di Trento al 56%). Restano 200mila persone in attesa della seconda dose (che a inizio scuola saranno immuni dunque) e uno zoccolo duro di ben 216mila insegnanti (il 14,81%) che invece non si sono presentati nemmeno per la prima dose. Focolai, quarantene e conseguente Dad, lo abbiamo scritto tante volte, sono stati i problemi più difficili per la scuola nell'anno che si è appena concluso. Abbassare il più possibile il rischio che si possano ripresentare è l'unica strada per garantire la ripresa (e il mantenimento) delle lezioni in presenza e i vaccini so-

no lo strumento. La proposta avanzata dall'Emilia Romagna nei giorni scorsi è destinata a fare scuola in regione - dove si sono chiuse le prenotazioni nelle fasce d'età intermedia a fronte di un calo nelle forniture dei vaccini, ma si sono tenute aperte per gli over 60 e proprio per i 12-19, in vista della ripresa di settembre - stanno pensando a un Green pass scolastico: un documento, cioè, che in caso di focolai e zone rosse potrebbe consentire agli studenti vaccinati di non fare la Dad. L'idea della giunta Bonaccini per ora è solo arrivata all'orecchio del ministro Bianchi, che in passato è stato assessore all'Istruzione proprio in Emilia Romagna (prima con Errani, poi proprio con Bonaccini). Il dibattito promette di scaldarsi già nei prossimi giorni.

© FOTOGRAFIA MEMORIA

IL PUNTO

La vulnerabilità dei non vaccinati (sono soprattutto bambini e ragazzi) al nuovo ceppo di Covid potrebbe diventare un problema per la ripartenza di settembre. L'idea del Green pass scolastico

In breve

1

Falsi Green pass

online a 100 euro

Proponevano, senza averli mai avuti, i vaccini anti Covid di Pfizer, Moderna e AstraZeneca. E offrivano Green pass falsi, venduti sul "dark web" con pacchetti da 100-130 euro. L'inchiesta del Nucleo speciale tutela privacy e frodi tecnologiche della Guardia di finanza e della procura di Milano ha portato all'oscuramento di 10 canali Telegram, che avevano 10mila persone iscritte. Chiunque dovesse essere trovato in possesso di falsi certificati (un centinaio già individuati) rischia una reclusione fino a 6 anni e un'indagine per truffa o ricettazione.

2

Sanitari "No vax" ricorrono al Tar

Il 14 luglio davanti al Tar di Brescia sarà discusso un ricorso firmato da 300 operatori sanitari e medici di Brescia, Cremona, Bergamo e Mantova, che chiedono al tribunale amministrativo di sospendere e poi annullare l'obbligo vaccinale per il personale medico. Altri 200 hanno presentato un ricorso analogo a Milano. Nel ricorso si legge che l'Italia è l'unico Paese Ue a prevedere l'obbligo di



vaccinazione per alcune
categorie di soggetti.

3

Europei a Roma, verifiche sui tifosi

Massima attenzione della polizia di Stato ai tifosi in arrivo a Roma. Controlli incrociati negli alberghi e allo stadio tra le liste degli arrivi da Inghilterra e Ucraina con quelle dei biglietti venduti. Al vaglio la posizione di alcune decine di tifosi per accertare se fossero arrivati in tempo utile per osservare la quarantena.

Il ritardo nelle somministrazioni sugli insegnanti, iniziate a febbraio: quasi il 15% (con punte fino al 26%) non ha ricevuto nemmeno una dose



4 luglio 2021





VERSO LA RIPRESA

Resta il “nodo” insegnanti: da coprire oltre 100mila cattedre

Luglio sarà un mese decisivo per le assunzioni in ruolo degli insegnanti che dovranno essere in cattedra il 1° settembre, giorno di inizio del nuovo anno scolastico 2021-2022. Secondo i sindacati ci sono almeno 112mila cattedre libere da coprire e, quindi, sarà la solita corsa contro il tempo. Proprio in questi giorni, gli Uffici scolastici regionali stanno pubblicando gli avvisi per gli aspiranti docenti, mentre fino all'8 luglio sono in programma gli scritti del “concorso Stem”, per selezionare, con «procedura rapida», specifica una nota del ministero dell'Istruzione, 6.129 insegnanti di materie scientifiche (Matematica, Fisica, Scienze e Tecnologie informatiche), di cui c'è urgente necessità. Ma il “nodo insegnanti” riguarda anche

i tanti precari attualmente in servizio nelle scuole paritarie, che non hanno ancora avuto la possibilità di abilitarsi, in quanto l'ultimo percorso abilitante è stato il Tfa del luglio 2014. Si tratta di circa 15mila docenti che, in questo modo, non possono essere assunti a tempo indeterminato.

«Non è pensabile che nel 2021, a più di 20 anni dalla legge sulla parità scolastica, ci sia ancora un trattamento ingiusto e iniquo nei confronti dei docenti della scuola paritaria», protesta, in una nota, l'Agorà della parità (Age-sc, Cdo-Opere educative, Cnos Scuola, Ciofs scuola, Faes, Fidae, Fism, Fondazione Gesuiti educazione), che rappresenta i gestori delle scuole non statali e le associazioni dei genitori.

«L'Agorà della parità - prosegue la nota - chiede che nel decreto sostegni bis, si prevedano prima di tutto i percorsi abilitanti iniziali che possano permettere a chi si avvicina alla professione di potere sapere quale futuro lo aspetta e quando potrà contare su una stabilità economica».

La discriminazione degli insegnanti delle paritarie prosegue anche quando questi transitano nei ruoli dello Stato. Il servizio pre-ruolo, prestato nelle

scuole non statali, non viene infatti conteggiato per la ricostruzione della carriera e, quindi, per la determinazione dello stipendio. Secondo il Comitato per il riconoscimento del servizio pre-ruolo nelle paritarie, lo Stato avrebbe così risparmiato oltre 2,5 miliardi di mancati stipendi negli ultimi vent'anni. Ora la questione è arrivata sul tavolo della Corte Costituzionale, che dovrebbe decidere in questi giorni. «Migliaia di docenti attendono questa pronuncia per ottenere finalmente un diritto che ad alcuni è stato riconosciuto e ad altri no - sottolinea la portavoce del Comitato, Filomena Pinca-. Abbiamo posto la stessa questione a Bruxelles, sul cui tavolo vi è una petizione già dichiarata “ricevibile”».

Paolo Ferrario

il servizio continua

Mancate abilitazioni per 15mila precari delle paritarie: protesta l'Agorà. Alla Corte Costituzionale la questione del mancato riconoscimento del servizio pre-ruolo negli istituti non statali



L'INIZIATIVA DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE

Estate in classe, ecco come è partita

Nell'orto, in barca, al caseificio e osservando le stelle: gli istituti si sono reinventati

PAOLO FERRARIO

Dopo tanti mesi di didattica a distanza e limitazioni agli spostamenti, si svolgono soprattutto all'aperto le attività della "Scuola in estate", progetto fortemente voluto dal ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi e al via in questi giorni in tutta Italia. Oltre alle scuole, sono coinvolte le parrocchie, le associazioni, il volontariato. «Sarà un ponte verso il nuovo anno scolastico per il recupero della socialità», ha sottolineato il ministro lanciando l'iniziativa. Che può contare su un cospicuo pacchetto di finanziamenti, pari a 520 milioni di euro recuperati nel decreto Sostegni, nei fondi europei Pon e tra i vari fondi per il contrasto alle povertà. A questi si aggiungono i 132 milioni assegnati ai Comuni dal Dipartimento per le politiche della famiglia per finanziare i centri estivi. Complessivamente, gli enti beneficiari sono 7.143, pari al 94,97% dei Comuni italiani e i progetti raggiungeranno più di 9 milioni di under 18.

Dai significativi risvolti sociali, l'attività proposta fino a fine agosto dall'Istituto comprensivo "Amerigo Vespucci" di Vi-

bo Valentia. Oltre a percorsi di archeologia, attività sportive, visite a musei, pomeriggi al cinema e concerti di musica jazz, la scuola propone attività in mare utilizzando la barca a vela di 15 metri sequestrata agli scafisti che lucrano sulla dispersione dei migranti e messa a disposizione dell'istituto.

Laboratori a carattere ambientale, in ambito sportivo, artistico-espressivo e pratico-manuale, sono i progetti scelti dall'Istituto comprensivo 12 di **Bologna** che, fino al 16 luglio, propone attività di «educazione all'aperto» sia per i bambini della scuola primaria che per i ragazzi e giovani della secondaria. Par-

ticolare il progetto dell'Istituto "Pellegrino Artusi" di **Forlimpopoli**, in provincia di Forlì-Cesena, che, con gli allievi dell'alberghiero, ha aperto un "punto ristoro" per le commissioni impegnate nell'Esame di Maturità. Che così hanno avuto modo di "testare" sul campo le competenze degli allievi che dovevano esaminare.

A **Sabaudia**, in provincia di Latina, a fianco degli studenti del Liceo "Pitagora" sono scesi in campo anche i Carabinieri. I ragazzi che partecipano ai

percorsi estivi hanno così la possibilità di visitare il centro sportivo dell'Arma per attività di canottaggio e andranno a Roma a conoscere la banda dei Carabinieri e a visitare il centro raggruppamento biodiversità.

Circa seicento studenti degli Istituti superiori "Giulio Natta" e "Pietro Paleocapa" di **Bergamo**, una delle città più colpite dalla pandemia, stanno prendendo parte agli oltre 40 laboratori scientifici, alcuni dei quali si svol-

gono all'aperto, che culmineranno in una "Caccia al tesoro matematica", tanto per non perdere dimestichezza con formule e numeri.

Sempre in Lombardia, a **Codogno**, in provincia di Lodi, un altro tra i maggiori focolai italiani, gli allievi dell'Istituto "Tosi" si cimenteranno con la produzione del formaggio, oltre che in attività di educazione ambientale nel giardino della scuola e parteciperanno a lezioni di sicurezza con la Protezione civile.

Un musical sul "bullismo a scuola" sarà il prodotto finale del progetto estivo del Liceo "Marconi" di **Pesaro**, che, fino all'inizio del nuovo anno scolastico, vedrà il coinvolgimento di 400 studenti, mentre cineforum, oltre ad uscite sul territorio, sono proposti dall'Istituto "Volterra" di **Ancona**.



Con l'attiva collaborazione del Comune, il Liceo "Vallone" di Galatina, in provincia di Lecce, sta promuovendo due moduli di Astronomia che si svolgono nelle ore serali e notturne. Per favore la migliore osservazione del cielo di notte, la scuola ha chiesto all'amministrazione comunale lo spegnimento dell'illuminazione urbana, tra le principali fonti di inquinamento luminoso. A Taranto, infine, l'Istituto comprensivo "Pirandello" ha sottoscritto un patto educativo con la parrocchia per l'utilizzo delle strutture oratoriane, mentre a Pompei, in provincia di Napoli, il liceo "Ernesto Pascal" promuove un progetto di "cittadinanza attiva" in collaborazione con la Croce Rossa, la Caritas e la Pastorale giovanile diocesana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'orto didattico; uno dei tanti progetti attivati per la "Scuola in estate"



«Ok boomer o ki choss? Mancano gli stagionali, sì, ma il guaio dei lavori senza lavoratori riguarda i genitori, non il reddito di cittadinanza»

Sarà capitato anche a voi, magari sfogliando i giornali locali, magari passeggiando al mare, magari entrando in uno stabilimento balneare, magari sedendovi al banco di un bar, magari accomodandovi al tavolo di un ristorante, di fare i conti con una piccola verità difficile da accettare in una stagione come quella attuale in cui lo sblocco dei licenziamenti sparisce, in cui il lavoro sembra non esserci e in cui la disoccupazione torna a essere uno spauracchio vero, concreto, reale. Sarà capitato anche a voi però, in una di queste prime giornate estive, di imbattervi in una qualche testimonianza di un qualche proprietario di un qualche locale che in modo sincero è lì, di fronte a voi, a stupirsi per il fatto di non riuscire a trovare i lavoratori di cui avrebbe tanto bisogno. Federalbergli, qualche giorno fa, ha diffuso una statistica mostruosa, secondo la quale in Italia, allo stato attuale, mancano circa 200 mila lavoratori stagionali nel settore del turismo. È un numero altret-

tanto grande lo offre al Foglio la Fipe, la Federazione italiana pubblici esercizi, secondo la quale, tra personale di cucina e di sala, sono circa 150 mila gli stagionali che in questo momento servirebbero e che invece non si trovano. E non si tratta, come si sente dire, solo di lavoratori poco retribuiti, perché, come aggiunge la Fipe, "le medie messe a disposizione dal settore sono 1.600 lordi per il cuoco e 1.400 lordi per il cameriere, manca a parte, ma i superminimi dei cuochi, a seconda della professionalità maturata, variano tra i 2.000 e i 4.000 netti". Diversi imprenditori ripetono che alcune delle persone che nessuno contattato si sono rifiutate di essere assunte per non perdere il reddito di cittadinanza e chiedono di essere pagate in nero per non perdere la propria paga base. I numeri offerti dall'Anpa ci dicono che in realtà è una palla grande come una casa la possibilità che vi sia un percettore di reddito di cittadinanza che decida di rifiutare un lavoro perché i lavori sono pagati meno del

reddito (la media del reddito di cittadinanza è circa 500 euro a nucleo familiare). Mentre è forse più vera l'idea che chi ha il reddito di cittadinanza consideri preferibile aggiungere ciò che gli dà lo stato a ciò che il datore di lavoro potrebbe dargli in nero (ma lavorare in nero con il reddito di cittadinanza è un rischio che il datore di lavoro non si assume più). Di fronte a questi numeri ci si potrebbe indignare per le conseguenze nefaste prodotte dal reddito di cittadinanza, ci si potrebbe indignare anche per il modo in cui le imprese usano i canali ufficiali per cercare i lavoratori che servono e si potrebbe fare qualche riflessione sulla follia di un sistema fiscale come quello italiano che per una paga di 1.000 euro costringe il datore di lavoro a spendere circa il 50 per cento in più di tasse rispetto a ciò che riceve un lavoratore. Si potrebbe fare tutto questo ma si potrebbe fare anche altro e, senza voler esagerare con la retorica, ci si potrebbe chiedere, per esempio, per quale ragione i genitori che si ritrovano in

casa figli che non studiano e non lavorano, i cosiddetti Neet, che in Italia sono circa 2 milioni, pari al 22,2 per cento dei giovani compresi tra i 15 e i 29 anni, piuttosto che sussidiarli con personali redditi di cittadinanza non spingano i propri ragazzi a fare quello che molti genitori che stanno leggendo questo articolo almeno fatto probabilmente da giovani. Quando le proprie madri e i propri padri, durante l'estate, li hanno mandati, a calci dove sappiamo noi, a fare le prime esperienze lavorative in un bar, in un pub, in un ristorante, in uno stabilimento balneare. Nella carenza di personale stagionale che si



registra quest'estate ci sono molte responsabilità. Ma la responsabilità forse più interessante, anche se inconfessabile e non misurabile, è quella che riguarda molti genitori, incapaci, come succedere un tempo d'estate, di mandare i propri figli in età lavorativa a scoprire, in un bar o in un ristorante, cosa vuol dire iniziare a lavorare. Ok boomer? No. Ok choosy.





• Barbieri La riformetta Orlando a pag. 11 •

AMMORTIZZATORI, ARRIVA LA "RIFORMETTA" ORLANDO

MARCO BARBIERI*

Ha già suscitato molti commenti il cosiddetto accordo del 29 giugno sullo sblocco dei licenziamenti. Meno attenzione c'è stata sulla seconda parte della autodefinita "presa d'atto" (di che?), nella quali "le parti sociali" (che restano il soggetto anche del secondo capoverso, secondo le regole della lingua italiana) auspicano una pronta e rapida riforma degli ammortizzatori sociali "sulla base di principi condivisi" che però non sono specificati.

Il governo Conte-2, con l'allora ministra Catalfo, aveva approntato un progetto di riforma sulla base di principi chiari: un sistema di sostegno sociale più semplice ed efficace, davvero universale, che garantisca tutti i lavoratori, dipendenti di imprese grandi e piccole, o autonomi, e i disoccupati e le disoccupate, con un *refuge* più inclusivo e generoso, e diritto per tutti a prestazioni uguali (salve le specificità dell'agricoltura, dello spettacolo e del lavoro autonomo anche dei professionisti iscritti agli Ordini).

Qui c'è già una bizzarria: la riforma degli ammortizzatori sociali non è nelle possibilità delle partisciali, onde - malgrado la sintassi italiana - qui la firma del governo avrebbe la funzione

di assumere proprio questo impegno di fronte alle parti sociali. E allora va apprezzata la sobrietà con cui la "pronta

e rapida conclusione" non ha una data, visto che il ministro Orlando aveva già annunciato la presentazione della riforma degli ammortizzatori sociali addirittura per marzo, poi per luglio, e infine entro la fine dell'estate, cioè settembre.

Per quel che si sa, Orlando ha cestinato questo progetto. Sebbene l'articolato su cui si lavora al ministero non sia stato comunicato neppure alle parti sociali, a quel che pare solo alcune parti del disegno sarebbero in qualche modo adottate (ad esempio, la reintroduzione della Cassa integrazione per cessazione dell'attività aziendale, e l'estensione ai lavoratori interessati dell'assegno di ricollocazione con sconto contributivo ai datori che li assumano; o del contributo mensile ai datori che assumano questi lavoratori pari alla metà dell'importo

per Cigs); o l'estensione della Cassa integrazione ordinaria alle aziende commerciali con più di 50 dipendenti con una modesta (ma esagerata) aliquota contributiva dell'1,7%; o l'estensione del contratto di espansione alle aziende con almeno 50 dipendenti; o l'unificazione del tetto massimo del trattamento di integrazione salariale, che oggi fa sì che spesso i lavoratori non percepiscano più del 50-60% della retribuzione che perdono; o l'esten-

sione della Cigs ai collaboratori etero-organizzati e ai lavoratori a domicilio.

Per quanto riguarda i disoccupati e le disoccupate, poi, non si unificano le prestazioni di lavoratori dipendenti e collaboratori e, tralasciando coloro che hanno perso il lavoro per la pandemia, si sposta il cosiddetto *décalage*, cioè la diminuzione progressiva del

trattamento di disoccupazione, dal quarto al sesto mese: ma solo per chi resti disoccupato dal 2022. Come se le persone veramente preferissero la Naspi al trovare un nuovo lavoro, secondo una visione molto spacciata da media bugiardi nelle ultime settimane.

Quello che non è accolto dall'impostazione del governo precedente è innanzitutto l'universalismo: i lavoratori continuerebbero a percepire prestazioni differenti per du-

rate differenti (metà per le piccole imprese sino a 15 dipendenti, un quarto per le micro sino a 5) a seconda del settore e delle dimensioni aziendali; non si sa se sarà presa una qualche misura per il lavoro autonomo e per quello dei professionisti iscritti agli ordini: onde, sebbene il ministro Orlando parli di riforma universalistica, non vi è dubbio che l'aggettivo non si attagli alla modesta proposta che il governo Draghi va chie-

borando. Nessuna semplificazione, inoltre: rimarrebbe l'architettura istituzionale attuale, coi Fondi bilaterali gestiti dalle parti sociali, peraltro differenziati tra loro, il Fis dell'Inps per i dipendenti delle imprese minori, la cassa per l'agricoltura a parte, e per di più un ulteriore fondo emergenziale intersettoriale, pagato dai fondi bilaterali (e quindi alla fine da imprese e lavoratori) della cui capacità di garantire equilibrio finanziario evidentemente il governo non si fida.

Le conseguenze di questa architettura barocca si sono viste coi ritardi nell'erogazione della cassa da quando è scoppiata la pandemia. Insomma, il welfare della futura legge Orlando non sarebbe né universale, né più equo tra le varie categorie di lavoratori, e neppure - se non per ristretti gruppi - più generoso. Insomma, ancora un caso di (sedicenti) riformisti che non fanno alcuna riforma, ma al massimo modeste operazioni di manutenzione dell'esistente. Condividono le organizzazioni sindacali questa rinuncia al cambiamento necessario per l'Italia?

*Ordinario di Diritto del Lavoro
all'Università di Foggia*



**La storia della Framar****«Operai cercansi»
Ma nessuno
vuole lavorare****VITTORIO FELTRI**

L'Italia che, secondo la vulgata, è affamata di lavoro, registra un fenomeno strabiliante. Abbiamo tanti disoccupati, pochi dei quali, però, hanno voglia di farsi assumere e godere dei (...)

segue → a pagina 17**Il caso emblematico di un'azienda di Bergamo****La fatica fa paura: meglio vivere di bonus**

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) privilegi previsti per chi ha un posto fisso, inclusa una buona paga.

L'ultima notizia sconvolgente in proposito viene da Bergamo, nota per godere di un certo benessere. Da quelle parti, Pedrengo, c'è una grossa azienda, Framar, la quale da tempo è in cerca di operai specializzati, per esempio mulettisti, ma non riesce a trovarne, un numero esiguo di pretendenti si presenta ai colloqui che precedono l'entrata nell'organico. Da notare che il personale prima di essere integrato nella manodopera può gratuitamente frequentare corsi retribuiti onde imparare il mestiere. Non c'è verso di persuadere i giovani e i meno giovani a sottoporsi allo sforzo richiesto loro da questo tipo di occupazione. Recentemente la Framar, nota in tutto il mondo per le prestazioni industriali che è in grado di fornire a prezzi competitivi, ha reso pubblico un ban-

do per immettere nella fabbrica cento persone, offrendo loro 1200 euro netti al mese, e solamente sette soggetti si sono presentati quali candidati. Un gruppo sparuto di volenterosi. La maggioranza di coloro che si dichiarano piangendo in cerca di una attività remunerata ha rifiutato l'invito della fabbrica.

È qualcosa di assolutamente scandaloso, che dimostra un particolare da non sottovalutare: il lavoro c'è, eccome se c'è, manca piuttosto la voglia di fatica, e perfino quella di imparare una professione. Come si spiega tutto ciò? Perché assistiamo a una manifestazione tanto clamorosa di pigrizia di parecchia gente che poi frigna poiché non ha uno stipendio su cui fare affidamento per campare? Si possono solo avanzare delle ipotesi, forse la più



probabile è che il reddito di cittadinanza, introdotto alcuni anni orsono, ha convinto chi lo percepisce che esso è più conveniente di uno stipendio gua-

dagnato col sudore della fronte. Tanto più che chi incassa l'obolo statale può tranquillamente arrotondare il proprio emolumento svolgendo qualche piccolo incarico in nero, evitando così, a parità di incasso mensile, di rompersi la schiena sgobbando in uno stabilimento. In sostanza, il mercato del lavoro è stato guastato nelle

sue regole tradizionali dai sostegni garantiti a coloro che amano grattarsi il ventre.

Ciò che sorprende maggiormente è la lagna diffusa pure dai media: siamo afflitti dalla povertà, troppi giovani sono a spas-

so, l'Italia è piegata dalla disoccupazione e dalle delusioni del genere. Il problema purtroppo è un altro: la nostra società, anche a causa di certi provvedimenti sbagliati, è peggiorata, si è decomposta e pretende di vivere di cassa integrazione e di bonus pubblici elargiti ai lazzaroni.

© SPEDIZIONE IN ABBOZZO

PREFERENZA

Incassare il reddito di cittadinanza è più conveniente che sgobbare



Bnp-Paribas fa rotta verso il lavoro agile a quota 50%

LA SCELTA

ROMA Anche Bnp Paribas, così come altre istituti di credito europeo tra cui Unicredit, punta su una maggiore flessibilità del lavoro e ha in programma per i dipendenti smart working al 50% del tempo. È quanto scrive Bloomberg indicando che il piano, che dovrebbe essere firmato dai sindacati nelle prossime settimane, dovrebbe entrare in vigore a settembre. «Nel quadro del nostro dialogo con i sindacati, sono in corso negoziati a livello di gruppo in Francia per ampliare il lavoro a distanza, ma anche per adattarlo alle specificità di ogni professione», ha spiegato all'agenzia una portavoce di Bnp indicando che «il lavoro a distanza sarà naturalmente su base volontaria e dipenderà dall'ambiente personale di ogni dipendente».

LA CONCORRENZA

Il rivale più stretto di Bnp, Société Générale, a maggio ha indicato che avrebbe permesso ai dipendenti di lavorare da casa fino a tre giorni a settimana mentre Hsbc sta dando la possibilità ai dipendenti francesi di lavorare da casa part-time. In Germania, Deutsche Bank sta lavorando ad un piano per consentire il lavoro da remoto 3 giorni a settimana. La svizzera Ubs punta ad un mix ufficio-casa per due terzi dei dipendenti men-

tre Unicredit va verso lo smart working 2 giorni a settimana. Una vera rivoluzione che attraversa di fatto tutto il mondo del credito.

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sentenza del Tribunale di Bologna contro l'accordo contestato dai sindacati. Deliveroo: faremo ricorso

Illegittimo il contratto dei rider il giudice gela le piattaforme

IL CASO

Il contratto sottoscritto da Assodelivery e Ugl Riders lo scorso settembre è illegittimo e non può essere licenziato chi non lo accetta. Il giudice del Tribunale di Bologna, Filippo Palladino, assesta un duro colpo a un contratto collettivo controverso, perché firmato da Assodelivery (alla quale aderiscono Deliveroo, Glovo, SocialFood e Uber Eats, e da ieri anche FoodToGo) con la sola sigla sindacale Ugl, che «non aveva i requisiti di rappresentatività» per siglare un contratto collettivo.

Il Tribunale di Bologna ha ordinato alla piattaforma Deliveroo «di astenersi dall'applicare detto accordo ai propri riders», accogliendo il ri-

corso per condotta antisindacale presentato da Nidil, Filt e Filcams Cgil. Il Tribunale ha inoltre ritenuto discriminatorio e antisindacale il recesso dei rapporti di lavoro intimati da Deliveroo, in particolare per quanto riguarda il licenziamento di un lavoratore che fa parte di Riders Union Bologna, «ordinando a Deliveroo Italy il suo reintegro» e il pagamento delle spese processuali.

Fin dalla sua nascita, l'accordo non è piaciuto alla maggioranza dei rider perché continua a considerarli lavoratori autonomi, a pagarli a cottimo e a non garantire diritti come

le ferie e la malattia: la categoria, molto variegata e poco sindacalizzata, aspira ai diritti dei dipendenti garantiti dalla piattaforma JustEat.

Gli altri sindacati esultano. «È una decisione di fondamentale rilevanza, che ora riconosce anche la fondatezza della battaglia della Cgil nei confronti dell'accordo Ugl Rider, che ha privato i rider dei diritti retributivi a cui avevano diritto», commenta la segretaria confederale della Cgil, Tania Scacchetti. «Ora l'azienda è stata costretta a mettere fine al cottimo e ad applicare le condizioni economiche del contratto di riferimento del settore che da tempo la Cgil ha indicato nel Ccnl merci e logistica, che contiene un trattamento economico e normativo di gran lunga migliorativo».

La presidente della commissione Lavoro della Camera Romana Mura (Pd) dice che «Sapevamo che quell'accordo non stava in piedi e lo abbiamo denunciato subito, ripartiamo allora da qui per costruire norme condivise sulla rappresentanza».

L'unico accordo in Europa

Ugl si difende definendo «singolare» la decisione del giudice del lavoro di Bologna. «Se il giudizio fosse stato approfondito – spiega Vincenzo Abbrescia, segretario nazionale Ugl Rider – il giudice avrebbe

agevolmente rilevato che la Ugl è l'organizzazione sindacale più rappresentativa del settore Food Delivery in Italia. Sorprende, inoltre, che la Ugl Rider, seppure più volte menzionata nel provvedimento del giudice, non sia stata ascoltata e soprattutto non siano stati ascoltati quelli che la Ugl riconosce come «i veri rider» e non le comparse televisive, che adulterano la realtà e l'articolato mondo del Rider».

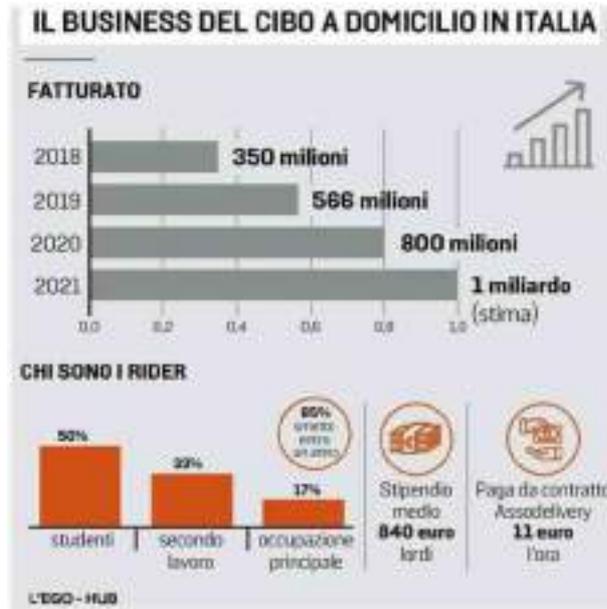
Abbrescia rivendica la bontà «dell'unico contratto collettivo esistente nel settore del food delivery che regola il lavoro di oltre 30 mila rider che grazie a questo accordo, il primo in Europa, hanno accesso a importanti tutele come il minimo orario, indennità integrative, incentivi, sistemi premiali, dotazioni di sicurezza, assicurazioni per gli infortuni, formazione e molte altre tutele e diritti nell'ambito del lavoro autonomo».

«Non concordiamo con le conclusioni del Tribunale che riguardano il contratto collettivo – dice Matteo Sarzana, general manager di Deliveroo Italy – e faremo ricorrere in appello su questa decisione». C. BAL.—

1. RIPRODUZIONE PER FINE



3 luglio 2021





L'INTERVISTA/2

Tridico: la ripresa c'è subito il salario minimo e più tutele sociali per tutti

PAOLO BARONI



Pasquale Tridico, presidente dell'Inps - P.s

PASQUALE TRIDICO Il presidente Inps: "Versamenti previdenziali tornati ai livelli pre-pandemia. Più attenzione per i settori a rischio"

“La lezione del Covid: servono tutele per tutti la ripresa è robusta, subito il salario minimo”

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI
 ROMA

«La ripresa? Stando ai numeri a disposizione dell'Inps c'è ed è molto robusta», spiega il presidente Pasquale Tridico, che dopo un anno particolarmente intenso di lavoro che ha visto esplodere la domanda di ammortizzatori e di sussidi, per oltre 15 milioni di beneficiari e 44 miliardi di prestazioni erogate in più rispetto a un anno prima, tira le somme e in questa intervista racconta qual è dal suo punto di vista la lezione del Covid, a partire dall'esigenza di arrivare a tutelare in maniera strutturale tutte le forme di lavoro, compresi

i non subordinati e quelli della Gig economy e introdurre finalmente il salario minimo. Presidente, l'Istat ci dice che l'occupazione risale. Voi all'Inps che numeri vedete? «La ripresa c'è. Nei primi 5 mesi di quest'anno registriamo infatti un andamento molto positivo delle entrate, grazie ai contributi che versano le imprese: sono aumentate di oltre 5 miliardi, il 9,5% in più dello stesso periodo del 2020 e tornando quasi ai livelli del 2019. Ed in parallelo c'è una riduzione del 2,4% dei pagamenti (per un ammontare di 3,5 miliardi) per minori prestazioni, dalle pensioni, ai sostegni, agli ammortizzatori. Di fatto, con questi dati, il disavanzo di 7,1 miliardi segnalato da Civ si riasorbe fisiologicamente. Infatti, a mio parere, sarebbe più

corretto evidenziare il disavanzo di parte corrente che è pari a 3,1 miliardi». Ma la domanda di cassa integrazione come sta andando? «La richiesta di Cig resta alta, perché le aziende nell'incertezza continuano a chiederla sebbene in maniera minore rispetto allo scorso anno. Non siamo ancora tornati al livello del 2019 ma nemmeno a quello del 2020. Poi un conto sono le richieste di autorizzazione ed un altro sono le ore effettivamente utilizzate, il traggio, che sono meno. L'anno scorso di Cig abbiamo speso oltre 18 miliardi, 20 volte in più rispetto al 2019, quest'anno il legislatore ne ha previsti solo 8». Basteranno? «Se il trend resta quello attuale e non riparte la pandemia i fondi sono più che sufficienti».



Come valuta l'accordo ponte su licenziamenti e nuova Cig per le aziende in crisi?

«Un approccio di gradualità adottato già ai tempi del governo Conte 2 è corretto. E Draghi è andato in continuità. Corretto essere prudenti e ragionare in termini di selettività, sia mandando al 31 ottobre le aziende più fragili (Fis e Dero-ga), sia liberalizzando i licenziamenti nelle aziende più

grandi e tenendo anche qui un punto di attenzione su quelle che sono più in difficoltà».

Entro il mese avremo la riforma degli ammortizzatori. Avremo davvero una copertura universale strutturale?

«Questa è la lezione della pandemia: come con la cassa Covid occorre dare protezione sociale a tutte le attività, tutte le tipologie, tutte le aziende di tutte le dimensioni, sapendo però che ci sono aziende che non utilizzeranno mai – se non in situazioni molto particolari, tipo Covid – gli ammortizzatori, ed altre che come le costruzioni la utilizzano in base ai fenomeni metereologici. Si tratta, e non sarà facile, di catturare questi estremi in una riforma che vuole giustamente essere universale. Perché tutti i

lavoratori devono avere la cassa integrazione o comunque un sussidio di copertura, ma tutti devono pagare in base al rischio di ricorrere effettivamente alla cassa perché altrimenti in un sistema mutualistico il pericolo è quello di aumentare il costo del lavoro».

E come se ne esce?

«L'idea che si sta trovando col ministero del Lavoro ed i tecnici del nostro istituto è quello di mettere a punto un modello che abbia una aliquota contributiva più alta per le aziende

che sappiamo che fanno ricorso alla cassa integrazione e più bassa per chi non ne fa ricorso, con una aliquota addizionale (che è quella che si paga quando si accede in concreto alla Cig) con funzione disincentivante. In questo caso un poco

più alta per le aziende che in situazione ordinaria non vi ricorrerebbero, mentre resterebbe quella attuale per le altre».

El'Isacro che avete appena lanciato a cosa serve?

«È un altro tassello, è un'altra lezione della pandemia che ci ha portato a tutelare anche i lavoratori autonomi, i professionisti iscritti alla gestione separata. È un primo passo, fatto in emergenza, ma l'obiettivo poi dovrà essere quello di estendere all'intera platea di non subordinati una indennità di tipo assicurativo. A regime dovrebbe interessare tutti i 4,2 milioni di autonomi».

E poi ci sono i lavoratori della Gigeconomy...

«I rider hanno chiesto meno sussidi, perché sono tra quelli che nell'ultimo anno hanno lavorato di più. Però, certamente, la protezione universale vale anche per loro».

Peccato guadagno poco.

«Vero, per questo occorre prevedere un sistema di tutele e norme che possa spingere i salari verso un livello adeguato. E parlando di questo resto convinto che la soluzione resti quella del salario minimo. Che al contrario di quanto sostengono i sindacati, se vediamo esperienze come quella tedesca, un paese molto simile al nostro in termini di contrattazione, vediamo che il salario minimo non ha spiazzato il mercato e non ha avuto effetti controproducenti sulla contrattazione sindacale. Perché

va a coprire esattamente quelle fasce di lavoratori che non sono contrattualizzati e che anzi oggi, soprattutto nel nostro Paese, sono colpiti da una contrattazione che porta i salari al ribasso, a partire dai cosiddetti "contratti pirata"».

Bisogna fare più controlli.

«Questo purtroppo è un ulteriore problema. Nel 2015 è stato creato l'ispettorato nazionale del lavoro, ma è una scelta che andrebbe rivista. È giusto che ci sia un coordinamento, ma bisognerebbe ridare anche all'Inps, che ha specifiche conoscenze e competenze ispettive, la possibilità di assumere; questo aumenterebbe l'efficacia dei controlli. Nel 2015 avevamo 1.250 ispettori mentre oggi siamo scesi sotto mille. Col risultato che da 1 miliardo di contributi recuperati dall'evasione siamo scesi a 850 milioni. Su questo insisto da mesi: devono darci la possibilità di tornare ad assumere ispettori».

Nell'anno delle riforme alle pensioni che succede? Si riuscirà finalmente a separare assistenza e previdenza?

«C'è una commissione che sta lavorando, in cui è presente anche Inps, e sta producendo cose molto interessanti. In principio, e seguendo l'impostazione internazionale e l'approccio teorico, penso che tutto ciò che è erogato sulla base della cosiddetta "prova dei mezzi", per aiutare chi sta sotto una certa soglia di reddito, è assistenza. Questo vale per il reddito di cittadinanza ma anche per molte partite "pensionistiche", dall'invalidità all'assegno sociale alle integrazioni al minimo. Non è un lavoro facile fare ordine ma dovremmo farcela abbastanza rapidamente e fare finalmente chiarezza



di fronte alle organizzazioni internazionali su queste spese». **A fine anno finisce Quota 100. Poi che succede?**
«Dopo Quota 100 in Italia non c'è il deserto perché abbiamo 13 forme di anticipazione pensionistica. Bisogna approfondire quelle che già ci sono, a partire dall'Ape sociale. Oltre a questo, visto che siamo in un sistema misto retributivo/contributivo, ho proposto la possibilità di lasciare il lavoro in anticipo uscendo a 62-63 anni ma ottenendo solo la parte contributiva dei versamenti e quindi aspettare i 67 per il resto. In questo modo assicuriamo un meccanismo di flessibilità ma al tempo stesso non creiamo problemi di sostenibilità ai conti. Quanto all'Ape sociale bisogna lavorare su gravosi e usuranti, eventualmente rivedere l'intera platea e poi ragionare sull'aspettativa di vita. Che non è uguale per tutti: molti studi ci dicono che chi percepisce un reddito basso vive qualche anno in meno rispetto ai redditi più alti e quindi per queste fasce, nell'ottica dell'equità e della sostenibilità, qualche correzione può essere prevista». —

PASQUALE TRIDICO
PRESIDENTE INPS

Dopo Quota 100 non c'è il deserto abbiamo 13 forme di anticipazione pensionistica

Nel 2015 avevamo 1.250 ispettori, oggi

meno di mille. Devono darci la possibilità di tornare ad assumere



I nuovi ammortizzatori dovranno essere universali e ognuno paghi in base al rischio di farvi ricorso

L'incertezza spinge le imprese a chiedere altra cassa integrazione, ma i fondi sono sufficienti



ANSA



3 luglio 2021





Il punto

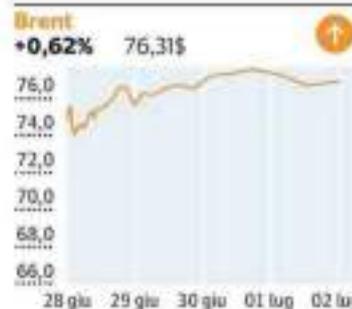
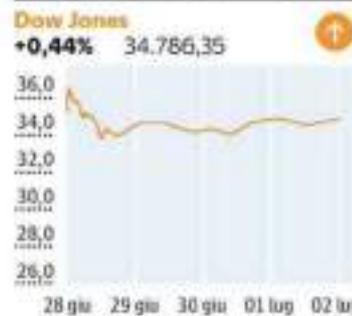
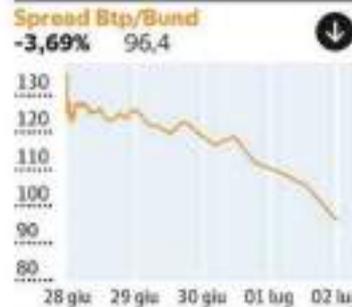
Le morti sul lavoro e quella nomina ferma ancora ai box

di Marco Patucchi

Confido in una celere conclusione delle procedure previste per il conferimento dell'incarico». Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, a Montecitorio, ha usato i toni felpati nel question time. Quel "confidare", per, cela un'urgenza. Perché il magistrato di Cassazione, Bruno Giordano, che Orlando ha designato alla guida dell'Ispettorato nazionale del lavoro, è ancora fermo ai box: ha ottenuto celermente il via libera dalla Corte, ma tarda ad arrivare quello del Consiglio superiore della magistratura. Una nomina che il governo ritiene essenziale per mettere un freno alla insopportabile emergenza delle morti sul lavoro. Senza giri di parole, invece, i sindacati nelle manifestazione nazionale di sabato scorso: «Forse c'è qualche partito o movimento - ha detto il segretario generale della Uil, Bombardieri, affiancato da Landini (Cgil) e Sbarra (Cisl) - che cerca di bloccare la nomina? Qualche ente o presidente nominato da qualche partito o movimento ha paura di perdere potere? Confrontatevi con la vostra coscienza. Pensateci, perché quando ostacolate l'applicazione di norme dello Stato, diventate corresponsabili di omicidi sul lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati





La Lente

Licenziamenti, ammortizzatori e l'avviso non vincolante

di Enrico Marro

Sbloccati i licenziamenti, sia pure con una serie di limiti concordati tra governo e parti sociali, si attendono ora i primi segnali dal mercato del lavoro. Il vicepresidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, Francesco Duraccio, avverte che «è verosimile che registreremo molte perdite di posti di lavoro», anche perché l'«avviso comune» che impegna le aziende a utilizzare tutti gli ammortizzatori e gli altri strumenti a disposizione prima di eventuali licenziamenti non è vincolante. Sia perché non può esserlo

per definizione un'intesa, che non ha forza di legge, sia perché, essa non ha comunque alcun valore per le aziende non aderenti alle associazioni firmatarie. Una soluzione che ha fatto arrabbiare anche l'ex leader della Cgil, Sergio Cofferati, che in un'intervista al Fatto quotidiano ha criticato i sindacati: «Perché affidarsi alla buona volontà di Confindustria? Se va bene si sposta il problema, se va male avremo migliaia di

licenziamenti». Una situazione incerta, dove è decisivo che il governo acceleri sulla riforma degli ammortizzatori sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al vertice

Il ministro del Lavoro Andrea Orlando. Allo studio la riforma degli ammortizzatori sociali





L'accusa delle Ong: a causa del Covid gli operai stranieri hanno lasciato il Paese, carcerati "chiamati" a completare la ferrovia La Bajkal-Amur era stata costruita ai tempi di Stalin utilizzando centinaia di migliaia di prigionieri dei gulag in condizioni terribili

In Russia manca la manodopera "Detenuti mandati ai lavori forzati"

IL CASO

GIUSEPPE AGLIASTRO

MOSCA

L'epidemia di Covid ha costretto un gran numero di operai stranieri a lasciare la Russia e molti cantieri sono così rimasti a corto di personale. Per completare la costruzione della seconda linea della ferrovia Bajkal-Amur (Bam) - riportano diversi media russi e internazionali - il sistema carcerario russo ha avanzato una proposta che ha fatto storcere il naso a più di una persona:

far lavorare anche i detenuti per sopperire almeno in parte alla carenza di manodopera. Un primo passo è già stato fatto: secondo l'agenzia statale russa Ria Novosti, infatti, a giugno è stata siglata un'intesa per il lavoro dei detenuti nella costruzione di questa nuova linea della Bam nella regione orientale di Khabarovsk.

«Nonsarà un gulag, ci saranno condizioni nuove, assolutamente dignitose», ha assicurato il direttore del servizio penitenziario, Aleksandr Kalashnikov, parlando dei piani di far lavorare i detenuti. Ma diversi difensori dei diritti umani hanno accolto quest'iniziativa con scetticismo, nel timore che i diritti dei detenuti possano essere calpestati. «Se ciò accadrà, non ho dubbi che si tratterà di un lavoro forzato e malpagato», dice a Bloomberg Svetla-

na Gannushkina, tra i fondatori di Memorial.

La Bam è una sorta di «seconda Transiberiana» e corre per oltre 4.000 chilometri nelle re-

gioni centrali e orientali della Russia collegando la Siberia alle sponde del Mar del Giappone. La sua realizzazione però fa parte di una delle pagine più buie della storia: ai tempi di Stalin, per questo mastodontico progetto furono infatti im-

piegati centinaia di migliaia di prigionieri dei gulag, costretti a lavorare in condizioni terribili tra fame, freddo e stenti. Si stima che nel secolo scorso decine di migliaia di persone siano morte durante la costruzione di questa strada ferrata.

«Il gulag è innanzitutto disumanità e totalità e adesso questi due aspetti non ci sono. Io non farei paragoni col gulag, però possiamo parlare di tendenze», spiega a «La Stampa» l'attivista di Memorial Sergey Krivenko. «Quello che ci preoc-

cupa di più è che invece di cancellare i lavori sotto costrizione sostituendoli col lavoro volontario si allarghi il coinvolgimento dei detenuti che possono essere impegnati in lavori pesanti. Formalmente - afferma Krivenko - le autorità possono anche presentare dichiarazioni in cui i detenuti dicono che vanno a lavorare alla linea ferroviaria di loro spontanea volontà, ma noi non sappiamo come sono state ottenute queste dichiarazioni e se c'è stata

una costrizione, perché si tratta di un sistema chiuso».

Secondo la legge russa, i detenuti possono lavorare volontariamente sia dentro il carcere sia fuori in cambio di un salario e solitamente della promessa di uno sconto di pena. Producono oggetti vari, dalle uniformi a sedie e sgabelli. Ufficialmente, nessuno di loro può essere costretto a lavorare, a meno che non sia stato condannato a lavori socialmente utili. «Ma se una persona libera guadagna 400 euro al mese per un lavoro, un detenuto facendo lo stesso lavoro ne percepisce 70 - sottolinea Krivenko -, perché dal salario vengono detratte le spese per il suo mantenimento e altro». Inoltre, nelle carceri russe i diritti dei detenuti non sono sempre rispettati e negli anni sono emersi diversi casi di violenze e soprusi.

Una dura condanna all'idea di far lavorare i detenuti nella costruzione della Bam arriva anche da Lev Ponomarev, a capo dell'Ong "In difesa dei diritti dei detenuti": interpellato da Radio Liberty, l'attivista ha definito il piano «una totale stupidità» il cui «obiettivo finale è quello di far denaro».

Le autorità russe in ogni caso sembrano decise ad andare avanti e nei prossimi anni anche i militari dovrebbero essere impegnati nei lavori della Bam. —



3 luglio 2021

**Secondo le autorità
saranno trattati in
modo "assolutamente
dignitoso"**



Prigionieri del gulag al lavoro sulla Bajkal-Amur ai tempi di Stalin, molti morirono di fame e stenti

**Gli ammortizzatori****Disoccupazione,
spunta l'assegno
per le partite Iva**

ROMA Un assegno di disoccupazione universale, capace di coprire anche gli autonomi estendendo le tutele ad una platea potenziale di 4 milioni di lavoratori attualmente esclusi. Il governo accelera sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando: «Provvedimento pronto a breve».

Di Branco a pag. 7

La riforma degli ammortizzatori Indennità più pesante e estesa agli autonomi

- ▶ L'assegno di disoccupazione dovrebbe coprire 4 milioni di soggetti finora esclusi
- ▶ Mercoledì il vertice tra Orlando e Franco servono 8-10 miliardi per le nuove misure

IL PIANO

ROMA Un assegno di disoccupazione universale, capace di coprire anche gli autonomi, in grado di estendere le tutele ad una platea potenziale di 4 milioni di lavoratori attualmente esclusi. Il governo accelera sulla riforma degli ammortizzatori sociali. «Il prov-



vedimento sarà pronto fra qualche settimana» ha spiegato il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, confermando che il pacchetto di norme che il suo dicastero, di concerto con il Mef, sta mettendo a punto sarà messo nero su bianco entro la fine di luglio. Anche Palazzo Chigi vuole accelerare. Con la fine del blocco dei licenziamenti (nonostante le eccezioni per determinati settori), in molti rischiano il posto ed occorre mettere mano al sistema delle tutele. Che è decisamente frammentario.

I PASSAGGI

In cima alla lista delle priorità, come detto, c'è la necessità di potenziare l'assegno di disoccupazione, leggasi Naspi, introdotta alcuni anni fa per offrire un paracadute, in attesa di ritrovare una collocazione, a chi viene licenziato senza colpa. Il ministro Orlando punta a farne uno dei capisaldi del welfare italiano riformando lo strumento ed estendendone l'efficacia.

L'idea che sta prendendo quota, innanzitutto, è trovare il meccanismo per garantire la Naspi anche ai lavoratori autonomi ed alle partite Iva che oggi non lo percepiscono. È vero che da luglio parte di questo segmento lavorativo incasserà l'indennità Iscro, il nuovo ammortizzatore sociale, gestito dall'Inps, per le partite Iva introdotto in via sperimentale fino al 2023. Ma la sua efficacia è piuttosto limitata e l'indennità è alquanto ridotta visto che l'assegno (mai superiore al 25% della media delle retribuzioni percepite nell'ultimo semestre) può andare da 250 fino ad un massimo di 800 euro al mese. Insomma, in prospettiva occorre qualcosa di più concreto. E la Naspi appare come lo strumento più adatto.

IDENTIKIT

Per averne diritto, norme alla mano, i lavoratori subordinati devo-

no aver maturato contributi per 13 settimane nell'arco dei 4 anni precedenti l'inizio del periodo di

disoccupazione e devono poter vantare almeno 30 giorni di contribuzione da lavoro effettivo nei 12 mesi precedenti l'inizio della disoccupazione. L'importo è pari al 75% della retribuzione mensile di riferimento se questa non supera l'importo stabilito per legge pari a 1.227 euro mensili, maggiorato del 25% della differenza tra la retribuzione mensile e quel tetto. L'importo massimo erogabile, per il 2021, è di 1.335 euro. L'assegno può essere erogato fino ad un massimo di 24 mesi ed a partire dal quarto mese il trattamento viene ridotto del 3% ogni mese. Con il risultato che, a fine corsa, l'assegno viene decurtato oltre il 50% rispetto al suo valore iniziale. Ebbene, i tecnici del governo, oltre ad una estensione al mondo degli autonomi, punta ad un miglioramento mirato dell'assegno. In particolare, il taglio del trattamento partirebbe più tardi, non più dal quarto mese ma almeno dal settimo e la decurtazione non potrebbe comunque superare il 40%. Non solo; nei piani ci sarebbe anche un allungamento da 24 a 36 mesi della durata per gli over 55. Vale a dire quella categoria di lavoratori non più giovanissimi,

ancora lontani dalla pensione e più in difficoltà nella ricerca di una nuova occupazione. Questo schema di azione governativo, ovviamente, deve fare i conti con le disponibilità finanziarie. Con il ridimensionamento del cashback, 1,5 miliardi di euro sono stati dirottati sul dossier degli ammortizzatori sociali aumentando la dotazione economica. Ma per realizzare una riforma davvero incisiva, che lasci un segno tangibile, serviranno almeno 8-10 miliardi di euro: mercoledì Orlando ne parlerà con il titolare dell'Economia Franco.



3 luglio 2021

IL DATO

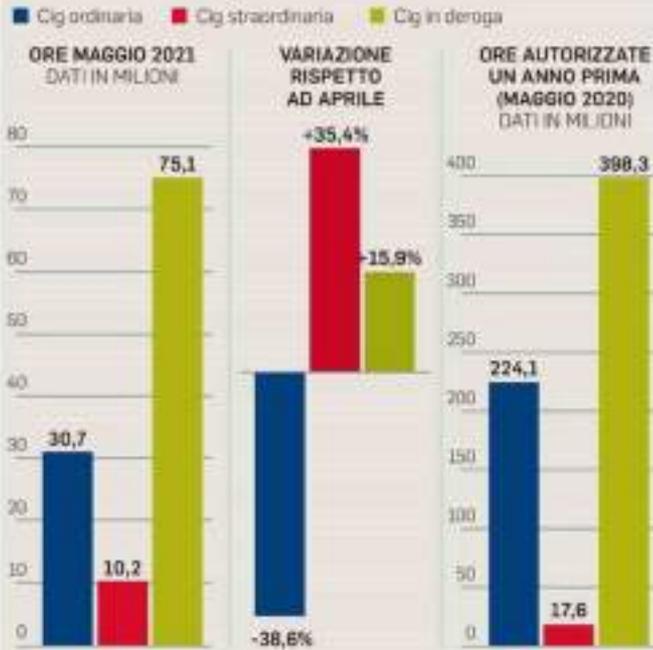
Nel menu, la carne da mettere al fuoco è davvero molta. Nei piani del ministro del Lavoro figura tra l'altro anche un cambiamento della cassa integrazione. Quella in deroga scomparirà lasciando sulla scena Cig ordinaria e straordinaria. E si punta ad abbassare la quota dei dipendenti in azienda necessaria (attualmente 15) per far scattare la cassa. Si potrebbe scendere fino a 5. Ma, fa ancora notare chi lavora sul dossier, questo dipenderà dalle risorse a disposizione e dal livello di coinvolgimento delle imprese. Quanto alle politiche attive, la riforma metterà nel mirino i centri per l'impiego che, all'interno dell'operazione Reddito di Cittadinanza, hanno mostrato limiti organizzativi e strutturali irriducibili.

Michele Di Branco
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALLO STUDIO
 IL PROLUNGAMENTO
 DELLA PROTEZIONE PER
 I LAVORATORI OVER
 55 ANCORA LONTANI
 DALLA PENSIONE**

**IN ARRIVO ANCHE
 LA CANCELLAZIONE
 DELLA CIG IN DEROGA
 LA CASSA ALLARGATA
 ALLE AZIENDE
 SOTTO I 15 DIPENDENTI**

La cassa integrazione



5.415,2 milioni

Ore totali con causale cig covid
 da primo aprile 2020 al 31 maggio 2021



Più fondi agli atenei che osano importare talenti dall'esterno

Concorsi universitari

Dario Braga

Si parla di concorsi universitari. Tanto per cambiare. Intendiamoci, che il governo ponga in posizione alta nelle priorità del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) il binomio ricerca- formazione e quindi l'università, è un ottimo segnale. La pandemia da Covid-19, come la si è affrontata e, soprattutto, il modo in cui ne stiamo uscendo, hanno portato agli occhi di tutti quanto sia cruciale per un Paese avere un sistema della ricerca scientifica pubblica e privata in grado di affrontare sfide globali. E non si tratta solo di ricerca in ambito medico, biologico e farmaceutico. La risposta alla pandemia vede coinvolti tutti i settori: dalle tecnologie digitali, agli strumenti sociali e giuridici, dalla veterinaria (si pensi alla zoonosi) ai modelli economici e persino quelli sociali e psicologici e forse anche filosofici.

Tuttavia il dibattito social sulle proposte in discussione si avvita intorno ai temi del precariato e degli accessi e delle carriere. Bisogna tenere a mente che, nel nostro Paese, il termine "precario" è usato invariabilmente per dare il senso della "fragilità" e della "vulnerabilità" della posizione lavorativa. Non è così ovunque. In altri sistemi, che spesso prendiamo a esempio, il precariato universitario è declinato come *temporary position*, cioè quel periodo della vita di uno studioso o di un ricercatore in cui si trova la propria strada scientifica e si sviluppa un pensiero autonomo. Vuol dire diventare grandi, imparare a procurarsi finanziamenti, costruirsi un'identità scientifica. Tuttavia, il presupposto perché questo avvenga con successo è che quanto si impara a fare abbia un "valore di mercato", sia cioè riconosciuto al di là e al di fuori del proprio ambito ristretto.

E qui arriviamo al cuore del dibattito su reclutamento e progressioni. Dibattito che sembra evitare due fondamentali verità scomode. La prima è che non siamo tutti uguali. All'università non basta essere docente della materia Z. Insegnamento e ricerca sono un binomio inscindibile e non è vero che la ricerca di X e quella di Y sono intercambiabili. Inoltre, pur con le debite eccezioni, i mondi della ricerca nelle scienze umane e sociali, e nelle scienze pure o applicate, sono distinti. Nel primo prevale lo studio individuale, solitamente il pensiero del singolo eventualmente inserito in una "scuola" o in un indirizzo di studio prevalente. Nel secondo prevale la collaborazione, il gruppo di ricerca, una convergenza spesso dettata dalla necessità di condividere strumentazioni, spazi e investimenti. Pretendere, come avviene da sempre, che i criteri di reclutamento e promozione nei due ambiti siano gli stessi è parte del problema.

Prendiamo il tema del "profilo scientifico" da inserire nei bandi di concorso. I detrattori lo leggono come il modo per prefigurare l'esito



della selezione – quindi il male assoluto – i sostenitori lo vedono come il modo per dire ai potenziali candidati: «Per partecipare a questo concorso bisogna saper fare queste cose e non altre, perché troverete queste strumentazioni, queste attrezzature e non altre e perché dovrete inserire le vostre attività nelle linee di ricerca del Dipartimento, interagendo con i gruppi di ricerca esistenti». La definizione del "profilo" acquisisce quindi peso diverso in aree diverse.

La seconda verità scomoda comune a tutti i sistemi di reclutamento introdotti successivamente alla 382 e alla legge di autonomia e confermati dalla L.240 (legge Gelmini) è la convergenza di interessi tra l'aspettativa di promozione di chi è "interno", magari da molto tempo, e il vantaggio finanziario per il bilancio dell'ateneo derivante da una promozione rispetto alla creazione di un posto *ex novo* o alla "chiamata da fuori", senza dimenticare che le decisioni di programmazione richiedono il consenso di organi collegiali ed elettivi che tendono a essere sensibili alle pressioni interne. Che fare?

Il tema del reclutamento e delle promozioni si affronta valorizzando il momento della definizione del "profilo" nel bando di selezione o di promozione. È l'atto con il quale il dipartimento si assume la responsabilità di dire ai candidati che cosa si aspetta da loro e comunica alla commissione di concorso: scegliete il meglio per soddisfare questo profilo e non altro. È la definizione dell'offerta di lavoro, nulla di strano. Il tema della "convergenza di interessi" si risolve solo scardinandola. E questo si ottiene con meccanismi incentivanti. Occorre dare risorse agli atenei che reclutano esternamente al proprio "pool genetico", sia questo per valorizzare un'area o un settore sottodimensionato per le esigenze didattiche e scientifiche oppure per acquisire nuove competenze sulla base di chiari piani di sviluppo, in nuovi settori, e con nuove tematiche. E occorre mettere in condizione i neoassunti di dimostrare che la scelta è stato un buon investimento, ma, per farlo, servono risorse aggiuntive, non la condivisione di quelle già esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BUSSOLA & TIMONE

SPOSTARE
 IL PRELIEVO
 DAL LAVORO
 AI CONSUMI

di Giovanni Tria — a pagina 12

La riforma fiscale e quel passaggio dimenticato

Bussola & Timone
 Giovanni Tria



Il parlamento sembra aver raggiunto un accordo di massima sulla legge delega per la riforma fiscale. Il punto più condiviso è quello che riguarda la necessità di ridurre la pressione fiscale diretta, cioè l'Irpef, sulle classi di reddito medio basse. Ma per ciò che riguarda la dimensione possibile di questa riduzione, un tema che sembra dimenticato nel dibattito è quello del possibile spostamento del prelievo dalle imposte dirette (Irpef) alle imposte indirette (Iva), cioè dai redditi dei fattori produttivi, che nel caso dell'Irpef sono sostanzialmente i redditi da lavoro, oltre che da pensioni, alla tassazione dei consumi. Il ministro Tremonti definiva questo spostamento "dalle persone alle cose". Una dimenticanza che è molto strana perché, in un periodo di europeismo condiviso, si elude proprio una raccomandazione tradizionale della Commissione europea. Una raccomandazione il cui fondamento sta nel fatto che questo spostamento del prelievo favorisce la crescita a parità di pressione fiscale complessiva. La ragione è che si ridurrebbe il cuneo fiscale, che entra nei costi di produzione, determinando un aumento delle remunerazioni al netto delle tasse. Ma questo spostamento di prelievo sarebbe anche utile alla crescita perché determina una "svalutazione fiscale", poiché l'Iva non grava sulle esportazioni, mentre colpisce i consumi di beni e servizi importati in egual misura rispetto a quelli prodotti sul territorio nazionale. In tal modo si recupera competitività internazionale. Non è un caso, inoltre, che nell'economia globalizzata, per tassare localmente i profitti delle multinazionali, si stia valutando di prendere come riferimento le loro vendite



nei vari Paesi. E anche nelle discussioni sulla tassazione delle ricchezze si mette in rilievo che quelle personali, in vario modo legalmente o non legalmente occultate, si riflettono nel livello di vita dei beneficiari al momento del consumo.

Il fatto rilevante è che seguire questa strada permetterebbe oggi una riduzione del prelievo Irpef sui redditi medio-bassi doppio o anche triplo rispetto a quello di cui si discute e ciò faciliterebbe la definizione del "metodo" con il quale ridurre in misura percepibile l'imposizione diretta sulle classi di reddito medio e medio-basso. C'è da decidere, infatti, "come" operare la correzione e le sue dimensioni. In altri termini, vi è da una parte il problema di come finanziare la riduzione del prelievo Irpef e dall'altra il problema di definire la struttura del prelievo, il grado di progressività e come applicarla. Su questo secondo punto, il dibattito politico si è concentrato su due possibili alternative ben descritte, come hanno ricordato Paladini e Visco sul Sole del 30 giugno, nell'ottimo rapporto presentato in una audizione al Parlamento dal direttore generale del Dipartimento delle Finanze del Mef, la professoressa Fabrizia La Pecorella, e ben studiate nello stesso Dipartimento fin dal 2019. La prima alternativa consiste essenzialmente nella riduzione, da 5 a 3, del numero di aliquote applicate per scaglioni di reddito. La seconda ipotesi è quella di passare al cosiddetto modello tedesco, cioè disegnare una curva continua di aliquote marginali, che coinciderebbero sostanzialmente con quelle medie effettive, da applicare per ogni singolo livello di reddito. Avendo già preso posizione su questa rubrica a favore di questa seconda alternativa (15 agosto 2020), ne richiamo i motivi fondamentali. Le maggiori attrattive del modello tedesco risiedono nella sua trasparenza e nella sua flessibilità. Trasparenza perché ogni percettore di reddito saprebbe, senza fare calcoli personali, quale percentuale del suo reddito deve versare allo Stato, che è ben diversa da quella che si legge nella sua aliquota marginale. L'argomento di chi parla di complicazione "algoritmica" o matematica per la determinazione della curva delle aliquote è fuorviante perché il compito del calcolo è dell'amministrazione fiscale, e non è complicato perché basta decidere quale debba essere, mentre al contribuente verrebbe solo comunicata la percentuale effettiva del suo reddito che deve pagare. Quanto alla flessibilità, va considerata da un duplice punto di vista. Permette di decidere in modo mirato i livelli di reddito da beneficiare oggi con una riduzione di prelievo, disegnando con precisione la curva della progressività, ma permette anche con facilità di appiattire progressivamente, in futuro, la curva delle aliquote fino al livello desiderato di reddito. In altri termini, sarebbe facile spostare verso livelli superiori di reddito la progressività del prelievo dettato dalla Costituzione, man mano che l'equilibrio della finanza pubblica lo permetterà e secondo le scelte politiche discrezionali che sono alla base della democrazia. In ogni caso, deciso il metodo, l'importante è ridurre progressivamente in misura significativa la pressione fiscale sui redditi medi e medio-bassi. Lo si dice da decenni, almeno da quando l'inflazione alta fece lievitare i redditi nominali, ma non quelli reali, con la conseguenza che le aliquote concepite per redditi medio-alti finirono per colpire anche i medio-bassi. Il dibattito sul *fiscal drag*, come venne chiamato il fenomeno, fu intenso ma senza effetti rilevanti. La fame di gettito fiscale a fronte di spesa pubblica crescente, purtroppo non per investimenti, ha fino a oggi sempre collocato questa esigenza di correzione del prelievo nella cartella dei buoni propositi.

GIORNALISMO DIGITALE



Partiti i licenziamenti collettivi È la chimica il primo fronte caldo

Chiusure per Teva, Bayer e Henkel. Ma Assolombarda tranquillizza: non ci saranno tagli di massa

di Luca Balzarotti
 MILANO

Qualcosa è già successo: a Canegrate, in provincia di Milano, quattro operai dell'Anso, azienda che realizza interruttori, centraline e pannelli di controllo per l'automotive di alto livello, sono stati licenziati. Molto - è la paura dei sindacati - accadrà a breve, a partire da chimica e farmaceutica, «settori che con la crisi da Covid hanno poco a che fare» puntualizza Alessandro Pagano, segretario generale regionale Cgil Lombardia. «Il blocco dei licenziamenti andava mantenuto: non è vero che non succederà nulla». In Lombardia, si teme «un effetto a macchia di leopardo» per la caduta del divieto di tagliare gli organici deciso durante la crisi economica provocata dall'emergenza sanitaria. «Mi aspetto che subito si attivino quei processi di ristrutturazioni aziendali già in corso e fermati dal blocco dei licenziamenti - spiega Pagano -. Penso a situazioni come la Bayer a Filago (Bergamo), ai siti della Teva di Nerviano (Milano) e nel Lecchese, e alla Henkel di Lomazzo (Como)». Anche se - sottolinea il segretario generale della Cgil Lombardia - «il peggio rischia di arrivare dopo il 31 ottobre se non definiremo prima una riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive per sostenere un mondo del lavoro che solo nel 2020, col mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato, ha espulso un milione di persone (300mila in Lombardia)». Lo sblocco dei licenziamenti infatti per ora esclude tessile, moda e calzaturiero, settori che saranno tutelati ancora fino al 31 ottobre. Così co-

me non si potrà licenziare ancora nel commercio e nei servizi.

«Il nostro compito - spiega Pagano - sarà evitare i licenziamenti impiegando gli ammortizzatori sociali, comprese le ulteriori settimane di cassa integrazione e gli strumenti previsti dall'ultimo accordo fatto col Governo. Ma nonostante tutto, continuo a pensare che non basta la ripresa produttiva degli ultimi mesi. I mercati si devono assestare, le filiere non sono le stesse del periodo pre-Covid. Bisognava pro-

lungare il blocco dei licenziamenti. Sui numeri dei posti di lavoro a rischio nessuno si sbilancia. Anche se una prima stima, basata sui 500mila licenziamenti ipotizzati dalla Banca d'Italia come effetto complessivo dello sblocco, parla di 120mila posti in bilico in Lombardia.

«Credo che sia arrivato il momento di superare il tema del blocco: non abbiamo evidenze allarmanti di licenziamenti di massa e, inoltre, le imprese hanno già a disposizione strumenti di sostegno dei lavoratori come la cassa integrazione, che per altro essendo a carico delle aziende non crea debito. Le imprese - precisa Alessandro Spada, il presidente di Assolombarda - hanno già a disposizione strumenti di sostegno dei lavoratori come la cassa integrazione, che per altro essendo a carico delle aziende non crea debito. Oggi dobbiamo garantire alle nostre imprese flessibilità per aiutarle ad essere competitive in un mercato del lavoro in evoluzione che ci chiede competenze. Professionalità che, al momento, facciamo fatica a reperire. Per questo, da tempo ripetiamo che per garantire l'occupabilità occorre accelerare su riforma degli ammortizzatori sociali, in-



«...vestimento in politiche attive e formazione professionale. I posti di lavoro non si creano per decreto. Stando ai dati raccolti dal Sistema Informativo Excelsior di Unioncamere e Anpal - sottolinea Spada - fra giugno e agosto le imprese dei nostri territori avranno bisogno di assumere 130mila persone, di cui un terzo concentrato in professioni ad elevata qualificazione, come specialisti in scienze informatiche, progettisti, ingegneri e biologi, ma anche figure tecniche, operai e conduttori di impianti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STIMA

120.000

I posti a rischio secondo le previsioni dei sindacati



La protesta di una lavoratrice della Teva



A Napoli si è sgretolato l'accordo elettorale Fi-Lega-FdI sul magistrato Catello Maresca

Centrodestra senza candidato

Anche l'alleanza locale tra Pd-M5s rischia di rompersi

DI CARLO VALENTINI

Non ci sono solo Milano e Bologna. Il centrodestra è in panne anche a Napoli, dove aveva trovato l'intesa su un civico, il magistrato **Catello Maresca**, che si era messo in aspettativa per la compagna elettorale ed era stato salutato da tutto lo schieramento quale candidato ideale per fare sintesi tra le diverse anime del centrodestra e competere con **Gaetano Manfredi**, ex rettore dell'università di Napoli ed ex ministro, l'altro (quasi) civico messo in campo a suggello

dell'accordo tra Pd e M5s, o meglio tra **Enrico Letta** e **Giuseppe Conte**. Ma Maresca s'è trovato tirato per la giacchetta dai leader locali del centrodestra, ha tentato di divincolarsi proclamandosi ostentamente civico ma alla fine lo schieramento è imploso:

nessun appoggio a scatola chiusa, nessuna lista civica senza i simboli dei partiti, nessun compromesso. E chi, come Forza Italia, era stato tiepido verso questa candidatura, adesso tira le somme e sta cercando un sostituto, anche se non sarà facile poiché pure anche Fratelli d'Italia re-

clama un proprio rappresentante aspirante sindaco se si riparte con la trattativa.

A dare fuoco alle polveri è Fulvio Martuscello, coordinatore cittadino di Forza Italia: «Le dichiarazioni di Maresca che non vuole simboli di partito rendono le distanze ormai incolmabili. Siamo certi che sull'unità del centrodestra la Lega vorrà costruire con noi un'alternativa di governo locale». Aggiunge il coordinatore regionale Azzurro, **Domenico De Siano:** «L'identità politica è un valore e in Campania Forza Italia correrà col proprio irrinunciabile e imprescindibile simbolo, soprattutto nel capoluogo regionale». E ancora **Francesco Silvestro**, vice coordinatore cittadino di Fi: «Maresca ha detto che dei simboli di partito non gli importa nulla. Ma noi non possiamo mica abbandonare la nostra cultura. Forza Italia e tutto il centrodestra hanno avuto uno slancio riformista accettando un candidato civico. Ma non possiamo entrare nella coalizione rinunciando al nostro simbolo». Se la Lega continua, per ora, a puntare su Maresca, a Napoli s'è cementata una singolare alleanza tra Fi e Fdi, entrambi i partiti minacciano di uscire dalla coalizione se la Lega insisterà. Spiega

Andrea Santoro, coordinatore cittadino di Fdi: «Il primo valore, per noi, è l'unità del



centrodestra sulla scorta delle decisioni del tavolo nazionale. Ma andare da soli non ci spaventa, il nostro partito è in costante crescita e crescerà ancora di più a mano a mano che ci avvicineremo al momento elettorale». Insomma, le Lega smetta di difendere Maresca e torni a trattare, anche se non è semplice perché comunque lui ha deciso di rimanere in campo e quindi il centrodestra, se Fi e Fdi lo abbandoneranno, andrà alle urne diviso. Dice Maresca: «La porta è aperta a

tutti quelli che intendono condividere questa impostazione di partire dai problemi concreti della città e dal civismo. La porta continua a restare aperta ma sul metodo nessuna deroga: occorre partire dalle questioni reali. Siamo convinti della bontà della nostra intuizione e fiduciosi che quelli altrettanto convinti si proietteranno sulla nostra proposta». Quindi: prendere o lasciare. Sembra di assistere alle ker-

messata tra Conte e **Beppe Grillo**: da un lato Maresca non molla, dall'altro Forza Italia (e Fdi) non accettano lezioni e sbattono la porta. Col risultato che lo schieramento va in frantumi.

C'è da aggiungere che l'area di centrosinistra non è da meno e la gara per il sindaco si preannuncia più affollata che mai. Infatti oltre a Maresca e Manfredi stanno facendo campagna elettorale **Alessandra Clemente**, assessore uscente della giunta guidata da **Luigi de Magistris**, che l'appoggia, **Sergio D'Angelo** (Napoli Coraggio-

sa), **Sergio Rastrelli**, figlio dell'ex governatore della Campania, Antonio, che potrebbe passare da civico a capolista di Fdi se si arriverà alla rottura, **Antonio Bassolino**, che tenta il revival ed è sostenuto da **Carlo Calenda**: «È chiaro - dice Calenda - che il valore della capacità amministrativa è molto più difficile da portare avanti quando ci sono cori da correre. Ma la capacità di amministrare viene prima di ogni bandiera. Altrimenti non cambia mai nulla».

A questo nutrito drappello sembra si aggiungerà il candidato dei 5stelle ortodossi che hanno bocciato l'alleanza col Pd e si presenteranno con una lista civica. A parte che lo psicodramma tra Conte e Grillo potrebbe arrivare a far stracciare il patto Pd-M5s firmato sotto il Vesuvio. La consigliera regionale pentastellata, **Mari Muscarà** è il consigliere comunale, **Matteo Brambilla**, ca-

peggiano la rivolta e hanno scritto (insieme ad altri attivisti) a Grillo: «Caro Beppe, scriviamo a te come nostro Garante perché riconosciamo nel tuo ruolo ed anche nella tua persona il custode dei principi e dei valori ispiratori del nostro movimento. Tu, avendo vissuto insieme a noi tutta l'esperienza napoletana e sapendo quan-

to conosci bene e ami Napoli, puoi comprendere appieno il senso profondo di questo nostro accorato appello che rivolgiamo all'amico Beppe. Sentiamo fortemente il dovere, etico di non riconsegnare Napoli a chi l'ha portata agli ultimissimi posti per qualità della vi-



ta». Cosa risponderà Beppe ora che è tornato il deus-ex-machina del movimento?

C'è poi il problema-De Luca. Il presidente della Campania fa storia a sé e il suo rapporto col Pd è quanto mai burrascoso, tanto che perfino un dirigente di lungo corso del Pd napoletano e regionale, **Peppino Balzano**, ha chiuso col partito, si è addirittura

schierato con Maresca e dice: «Nel mio circolo non hanno rinnovato la tessera del Pd in sessanta. I Dem si sono consegnati a De Luca, hanno sbagliato e continuano a sbagliare». Anche l'ultimo exploit antigovernativo di De Luca è stato mal digerito dal Pd, non solo locale. Ha detto il governatore: «Mi è capitato di ascoltare il generale con il medaglione, il quale ci ha raccontato tranquillamente che su Astra-Zeneca hanno dato dieci comunicazioni diverse, come se lui fosse un turista svedese. Qualcuno glielo dovrebbe ricordare che il Commissario al Covid è lui e quindi, in questi casi, o si dimette il Commissario o il ministro

della Salute o preferibilmente si dimettono tutti e due». Poi ha firmato l'ordinanza che obbliga all'uso della mascherina anche all'aperto. Il Pd, essendo al governo, ha mal digerito. E ha mandato da Manfredi, con l'input di organizzare una campagna elettorale auto-

ma da De Luca, **Daniel Fishman**, inglese ma milanese d'adozione, fondatore della società Consenso, che capeggiò la vittoriosa gara elettorale di **Stefano Bonaccini**. Lui s'è messo già al lavoro. Ma dovrà destreggiarsi tra le rovine dell'alleanza Pd-M5s, così come sul fronte opposto il candidato civico è riuscito a distruggere l'unità del centrodestra.

— © Riproduzione ristretta — ■

C'è poi il problema-De Luca, che fa storia a sé e ha un rapporto col Pd quanto mai burrascoso, tanto che un pd di lungo corso come Peppino Balzano, ha chiuso col partito e si è addirittura schierato con Maresca

Se la Lega continua a puntare su Maresca, a Napoli, contro questo candidato, s'è improvvisamente cementata una singolare alleanza tra Fi e Fdi. Entrambi questi partiti minacciano infatti di uscire dalla coalizione se la Lega insisterà nei suoi propositi



Più chance con i tirocini della Fondazione lavoro

Più chance di trovare lavoro con i tirocini attivati da Fondazione Lavoro, l'agenzia per il lavoro del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro: quasi sei tirocinanti su dieci (il 59,4%) ottengono un'opportunità di lavoro nei sei mesi successivi alla fine del tirocinio. Nove punti percentuali in più rispetto alla media degli altri soggetti promotori, che si ferma al 50,7%. La conferma del trend positivo fatto registrare da Fondazione Lavoro arriva dalla quinta indagine «Le performance degli enti promotori di tirocini in Italia», maturata dalla collaborazione tra il Cno e il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali nell'ambito del «Protocollo tecnico di collaborazione per attività di ricerca e sperimentazione sulle dinamiche occupazionali dei tirocini promossi da Fondazione Lavoro». Un risultato che supera lo standard anche rispetto alla tipologia di contratti sottoscritti dai tirocinanti. A livello generale, infatti, su 1.492.838 tirocini conclusi da gennaio 2014 a giugno 2020 – i sei anni e mezzo oggetto d'indagine – sono 756.464 le unità che hanno firmato un contratto post-tirocinio; di questi, circa la metà ha ottenuto un contratto a carattere permanente (il 16,4% a tempo indeterminato e il 33,9% in apprendistato) e il 41,2% ha avuto come primo esito occupazionale un contratto a termine. Sorte diversa nel caso in cui l'ente promotore sia stato Fondazione Lavoro: i contratti a carattere permanente sono il 55,3% del totale. Grande la variabilità su scala regionale del tasso di inserimento post-tirocinio extra[1]curricolare, dato che la possibilità di avere un contratto di lavoro a sei mesi è pari al 60% per un valdostano mentre scende al 28% per un calabrese. A conferma degli altri indicatori, l'indagine evidenzia che l'effetto "ente promotore" può influenzare le probabilità di successo del tirocinio anche nelle regioni con domanda di lavoro più debole: i tirocini promossi da Fondazione Lavoro hanno probabilità di successo superiori alla media nazionale in quasi tutte le regioni, con punte di eccellenza in Calabria, dove il tasso è doppio rispetto alla media regionale (53,9%).

— © Riproduzione riservata — ■



Formazione
 Regioni e imprese
 contro la riforma
 degli Its: troppo
 peso all'Università



**Claudio
 Tucci**
 — 4 pag. 2

Imprese e Regioni bocciano la riforma degli istituti tecnici

Scuola e lavoro. La richiesta è fermare il testo unificato all'esame della Camera e aprire un confronto Brugnoli: «Clamoroso autogol indebolire il legame con le aziende». Di Berardino: «Mortificare i territori»

Claudio Tucci

«La riforma degli Its va realizzata per i giovani. In Parlamento è stato fatto un lavoro frettoloso di sintesi, in un testo unitario, di sei proposte di legge precedenti e tutto in relazione al Pnrr e ai finanziamenti che arriveranno. Così si fa un clamoroso autogol - avverte Gianni Brugnoli, vice presidente di Confindustria per il Capitale umano -. La cifra degli Istituti tecnici superiori è il legame, strettissimo, tra industria e istruzione. Se si indebolisce il rapporto con le imprese, non si valorizzano i laboratori, la docenza proveniente dal mondo del lavoro, le sedi fisiche di queste "officine del sapere tecnico" ad alto contenuto tecnologico, i cospicui fondi in arrivo (1,5 miliardi nei prossimi 5 anni, ndr) saranno solo spesa pubblica cattiva e non buona, per ripetere le parole del premier, Mario Draghi».

Il testo unificato, una ventina di articoli in tutto, che sarà esaminato dalla Camera la prossima settimana, non piace neanche alle regioni: «La riforma degli

Its così com'è scritta mortifica il nostro ruolo - ha aggiunto Claudio Di Berardino, assessore a lavoro, scuola e formazione della regione Lazio, e coordinatore della commissione Istruzione della conferenza delle regioni -. È fondamentale una discussione di merito, a partire dal meccanismo di valutazione, dall'organo di governo del sistema, dal sistema di accreditamento al cofinanziamento fino al repertorio degli Its. L'obiettivo - ha spiegato Di Berardino - è migliorare l'attuale proposta di legge a vantaggio di studenti, imprese e territori». Di qui l'appello, congiunto, alle Camere di aziende e regioni di «fermarsi», e di «aprire subito una discussione nel contenuto».

Entrando, allora, nel dettaglio, il testo normativo, una ventina di articoli in tutto, espande, oltremodo, il ruolo di scuola-università, a partire dalle docenze. Nella proposta si passa infatti da un almeno 50 a un 60% di "insegnanti" provenienti dalle imprese obbligatorie. Fatto sta che nei migliori Its le docenze del mondo produttivo vanno dal 70 al 90% delle ore totali. Anche i rapporti tra



Its e atenei sono sbilanciati a vantaggio dei secondi: è previsto, ad esempio, che gli atenei "accreditino" i corsi degli Its triennali, andando così a colpire Its storici e molto efficienti come l'accademia navale della Liguria e l'Its Mobilità in Lombardia.

«Senza imprese gli Its perdono la loro identità e diventano uno sparring-partner, molto debole, di scuole, università, enti di formazione continua - ha proseguito Brugnoli -. Il rapporto università - Its andrebbe invece costruito sull'obiettivo comune di assorbire il forte drop-out universitario, specie per i percorsi tecnico-scientifici dove supera il 20%. Se la norma rimane scritta così si crea una sproporzionata concorrenza che nulla ha a che fare con i fabbisogni di competenze del mondo produttivo. Oggi infatti le competenze tecniche sono un vero fattore di competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali. Non puntarci sarebbe un fallimento nei confronti dei giovani».

Da dettagliare meglio anche il capitolo risorse. Il Pnrr prevede 1,5 miliardi, ma nel fondo ordinario previsto dalla norma le risorse sono pari a quelle degli anni scorsi (68 milioni per quest'anno che diventano 48 negli anni successivi). E con queste poche risorse sarà difficile porre attenzione ai nuovi laboratori e all'ammodernamento delle sedi Its.

Secondo i dati Indire le imprese rappresentano il 45% delle Fondazioni Its e per il 91% sono le sedi in cui si svolgono stage durante il percorso. Eppure non sembrano considerate nel testo unitario; e non si incentivano le Pmi a partecipare agli Its (la previsione che per avviare una nuova fondazione Its sia necessaria soltanto una sola impresa non aiuta - e su questo tema non si fa riferimento alle associazioni datoriali o alle reti di imprese che invece garantirebbero il coinvolgimento del territorio). Peraltro, l'accreditamento di nuove Fondazioni deve essere molto limitato e deve avvenire solo dove serve: «Abbiamo bisogno di più corsi Its e non più Fondazioni Its che dureranno risorse», ha chiosato Brugnoli.

di BRUGNOLI



I principali nodi del testo alla Camera

1

LE DOCENZE

Retromarcia sul lavoro

La proposta sugli Its espande il ruolo di scuola-università. Si prevedono almeno un 60% di docenti dal mondo del lavoro, ma oggi nei migliori Its si va già dal 70 al 90% delle ore totali

2

IL NODO ACCREDITAMENTO

Il peso degli atenei

Anche i rapporti tra Its e atenei sono sbilanciati a vantaggio del secondi è previsto che gli atenei "accreditino" i corsi degli Its triennali, andando così a colpire Its storici ed efficienti

3

RISORSE

Dote insufficiente

Il Pnn prevede 1,5 miliardi, ma nel fondo ordinario previsto dalla norma la dote è uguale agli anni scorsi. E con queste poche risorse sarà difficile puntare su nuovi laboratori e sedi

4

PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Partecipazione a rischio

Non si incentivano le Pmi a partecipare agli Its. Manca il riferimento alle associazioni datoriali o alle reti di imprese che invece garantirebbero il coinvolgimento del territorio



3 luglio 2021





Ugl-rider senza requisiti: il contratto è illegittimo

Lavoro

Applicabile ai ciclofattorini l'articolo 28 dello Statuto sulle condotte antisindacali

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Il Tribunale di Bologna ha dichiarato, sul presupposto della carenza del requisito di sindacato comparativamente più rappresentativo di Ugl rider, la disapplicazione del Ccnl sottoscritto dalla medesima sigla sindacale per i ciclofattorini.

Il giudice (ordinanza del 30 giugno 2021) osserva che, alla luce del combinato disposto degli articoli 2 e 47 quater del decreto legislativo 81/2015, condizione essenziale per la disapplicazione delle tutele (economiche) previste dalla richiamata normativa a favore dei rider è la previsione di una specifica disciplina da parte di accordi collettivi nazionali stipulati da sigle sindacali «comparativamente più rappresentative sul piano nazionale». Poiché, tuttavia, Ugl rider non possiede il requisito della maggiore rappresentatività comparativa, la relativa disciplina contrattuale collettiva risulta illegittima e le azioni conseguenti adottate da Deliveroo Italy sono discriminatorie e antisindacali.

Il Tribunale evidenzia anche che il riferimento della norma alla sottoscrizione di accordi collettivi da parte delle sigle sindacali comparativamente più rappresentative implicherebbe che non sia sufficiente la firma del Ccnl da parte di un'unica sigla sindacale, a me-

no che essa non sia largamente maggioritaria.

La decisione è stata presa a valle della valutazione dell'applicabilità ai rider dell'articolo 28 dello statuto dei lavoratori, dato che l'azione è stata promossa da alcune sigle sindacali contro la società di consegne a domicilio Deliveroo Italy, che aveva imposto ai rider l'applicazione del Ccnl firmato da Assodelivery e Ugl rider il 15 settembre 2020, disponendo l'interruzione del rapporto con i ciclofattorini dissenzienti.

La prestazione dei rider ricade nello schema della collaborazione continuativa organizzata attraverso piattaforme digitali, alla quale si applica, alla luce dell'articolo 2, comma 1, del Dlgs 81/2015, la disciplina dei rapporti di lavoro subordinato. Tra le norme che sono ricomprese in questo ambito rientra, secondo il Tribunale di Bologna, la tutela offerta dall'articolo 28 dello statuto dei lavoratori per la repressione dei comportamenti diretti a impedire o limitare l'esercizio della libertà e dell'attività sindacale.

Il giudice afferma, in questo senso, che l'articolo 28 non è una norma a carattere meramente processuale, in quanto essa individua e tutela beni giuridici di rilevanza costituzionale quali la libertà sindacale e il diritto di sciopero, che rientrano a pieno titolo nella disciplina sostanziale del



rapporto di lavoro subordinato esteso ai collaboratori continuativi organizzati dal committente.

Il giudice di Bologna osserva, inoltre, che i comportamenti antisindacali hanno sovente una portata plurioffensiva, nel senso che da essi deriva un pregiudizio per i diritti del singolo lavoratore e non solo per la libertà e l'attività sindacale. Ne è tipica espressione il caso del licenziamento antisindacale, che colpisce l'organizzazione sindacale limitandone l'agibilità in azienda e il lavoratore a cui è cancellato il rapporto di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma dell'equo compenso, accordo bipartisan sul testo

Professioni

Tipizzate le clausole vessatorie
 Introdotta la class action

Giovanni Negri

Si stringono i tempi sulla riforma dell'equo compenso. Un accordo bipartisan alla Camera in commissione Giustizia ha permesso di individuare il testo con prima firmataria Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, come testo base. Gli emendamenti saranno votati martedì e il giorno dopo è già prevista la discussione generale in Aula.

Nel dettaglio, con una serie di commi aggiuntivi all'articolo 2233 del Codice civile sono sanzionate con la nullità le pattuizioni che

prevedono un compenso manifestamente sproporzionato rispetto all'opera prestata o al servizio reso, intendendo come tali le intese su un compenso inferiore agli importi individuati con i valori stabiliti dai parametri o dalle tariffe fissati con decreto ministeriale per le professioni regolamentate o a quelli fissati ai sensi dell'articolo 13, comma 6, della legge 31 dicembre 2012, n. 247, per gli avvocati.

Nullità per accordi che vietano al professionista di pretendere acconti nel corso della prestazione o che gli impongono l'anticipazione di spese o che comunque attribuiscono al committente o cliente vantaggi sproporzionati rispetto alla quantità e alla qualità del lavoro svolto o del servizio reso.

Sono poi tipizzate le clausole vessatorie e ne è prevista la nullità

a fronte del mantenimento della validità del contratto. La nullità opera solo a vantaggio del profes-

sionista ed è rilevabile d'ufficio, salva rinuncia espressa e irrevocabile da parte del professionista nel cui interesse essa è prevista. Tra le altre, sono considerate vessatorie le clausole che attribuiscono al cliente la facoltà di rifiutare la stipulazione in forma scritta degli elementi essenziali del contratto; la possibilità per il cliente della facoltà di pretendere prestazioni aggiuntive che il professionista deve eseguire a titolo gratuito; l'anticipazione delle spese a carico del professionista.

Il disegno di legge prevede che i diritti individuali omogenei dei professionisti possono essere tutelati anche attraverso l'azione di classe, che potrà essere proposta dal Consiglio nazionale dell'ordine al quale sono iscritti i professionisti interessati o dalle associazioni maggiormente rappresentative, individuate dai rispettivi ordini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA